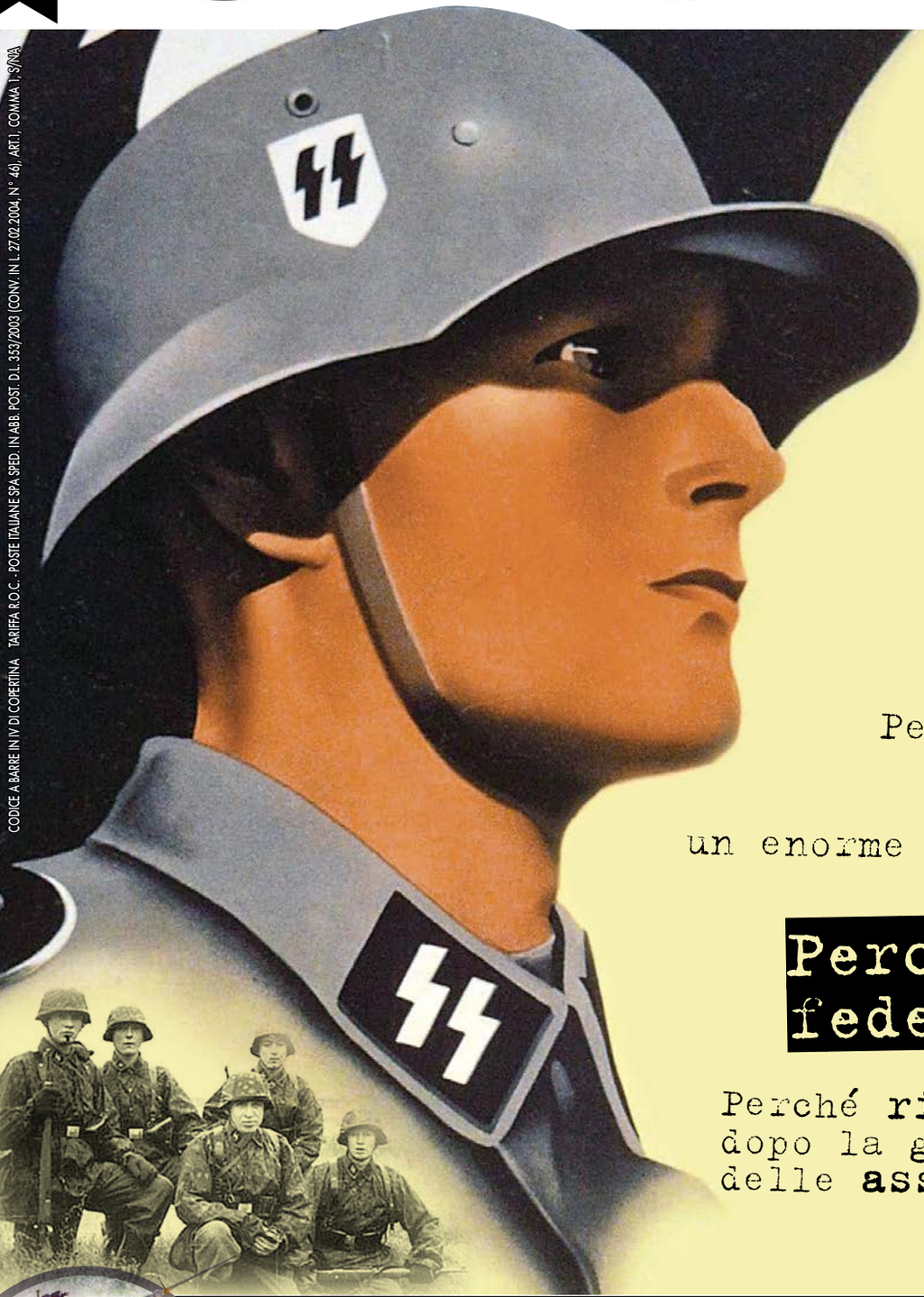
CONOSCERE LA STORIA

CONOSCERE LA STORIA

Benito Mussolini: chi lo uccise davvero?

CODICE A BARRE IN IV DI COPERTINA TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA



WAFFEN SS

LA LEGIONE STRANIERA DI HITLER

Perché **500.000 giovani volontari di 24 Paesi** si arruolarono creando un enorme **esercito parallelo?**

Perché erano così fedeli al Führer?

Perché **rimasero tanto solidali** dopo la guerra da creare delle **associazioni segrete?**

I grandi tornei cavallereschi

Quando i paladini si sfidavano in duelli all'ultimo sangue

La nascita dei Carabinieri

Perché venne fondato il Corpo che cambiò il destino d'Italia

Gino Boccasile, uno dei migliori illustratori italiani, lavorò anche per le Waffen-SS, ottenendo il grado di tenente. In questo suo manifesto di propaganda, il milite alza tre dita per indicare onore, fedeltà e coraggio. Lo stesso gesto caratterizzava il giuramento alle SS, eseguito rispondendo a tre domande:

1. "Qual è il tuo giuramento?" - "Giuro a te, Adolf Hitler, come Führer e cancelliere del Reich tedesco, fedeltà e coraggio. Impegno a te, e ai comandanti che mi darai, fedeltà assoluta fino alla morte. Che Dio mi aiuti!"
2. "Così tu credi in Dio?" - "Sì, credo nel Signore Iddio."
3. "Che cosa pensi di un uomo che non crede in Dio?" - "Penso che sia arrogante, megalomane e stupido: non è ammissibile per noi."

L'ufficio propaganda delle Waffen-SS lavorava in modo efficiente. Nel gennaio 1944, a Parigi, venne addirittura organizzata una mostra fotografica: gli scatti ritraevano volontari tedeschi e stranieri impegnati in azioni di guerra, soprattutto contro i sovietici. Il timore che le truppe di Stalin dilagassero in occidente spinse anche alcuni giovani di altri Paesi e non nazisti ad arruolarsi a fianco dei tedeschi.

Quegli europei che scelsero Hitler

Ci sono dati storici talmente imbarazzanti che molti divulgatori (e perfino qualche studioso) preferiscono accantonarli e fingere che non esistano. In questo numero presentiamo un servizio sulle Waffen-SS, un vero esercito parallelo che Hitler affiancò alle armate regolari della Wehrmacht. Nato per offrire ai più ferventi nazisti il modo di partecipare direttamente alle campagne militari del Führer, le Waffen-SS divennero presto un'organizzazione vasta e articolata, che aprì le porte anche a volontari provenienti dall'estero. Non soltanto ragazzi di lingua tedesca confluiti dalle nazioni vicine, ma per la maggior parte giovani stranieri che convergevano nel Reich da tutti gli angoli d'Europa, perfino da Paesi che erano stati invasi e umiliati dalle truppe germaniche.

Il loro numero è sconcertante: si parla di circa mezzo milione di arruolati, che andarono a popolare ben 41 divisioni, raggruppate per lingua e per etnia. Fu la più grande legione straniera mai conosciuta dalla Storia. Se si considera che la gran parte delle adesioni alle Waffen-SS avvenne dopo il 1943, quando la fortuna aveva già girato le spalle a Hitler, il fenomeno diventa ancora più difficile da comprendere.

A oltre settant'anni da quegli avvenimenti dobbiamo chiederci: che cosa cercavano quei giovani? Perché decisero di offrire la vita alla causa nazista? Come si comportarono al fronte e nei confronti della popolazione civile?

Sprea editori
SINONIMO DI QUALITÀ

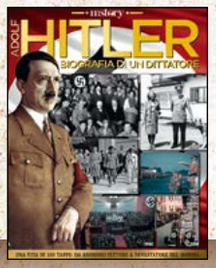
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90 €

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

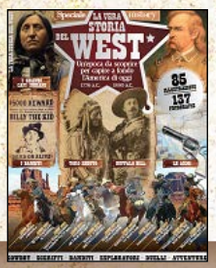
Gli uomini che hanno trascinato i popoli verso nuovi orizzonti

La Storia d'Italia, un percorso di grandi conquiste e tragici errori

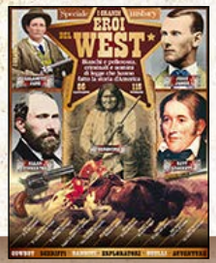
Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

La gloria conquistata con pochi mezzi e tanto eroismo



L'epopea del West raccontata nella realtà storica



I mitici protagonisti dell'epica conquista della frontiera

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Verità e leggende sulla nascita della civiltà occidentale

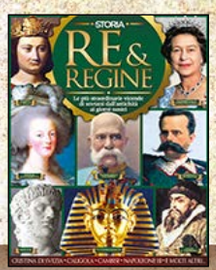
Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile



Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP
abbonamenti.sprea
3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA DAL 26 MAGGIO

WAFFEN-SS
I LEGIONARI DI HITLER

30 Fra il 1940 e il 1945, migliaia di "SS combattenti" si imposero sui campi di battaglia di tutta Europa

6 Memorie personali
Manda le tue foto
Alla scoperta del passato attraverso le foto dei lettori

8 Costume
Le amiche dei potenti
Il Rinascimento italiano fu la stagione d'oro delle belle, colte e spregiudicate cortigiane

16 Novecento
Le ultime ore di Mussolini
Chi uccise veramente il Duce? Dopo decenni di menzogne emerge un'altra verità

24 Medioevo
Uno sport da cavalieri
Il torneo medievale era al tempo stesso rituale, spettacolo e competizione

40 Cibo e cultura
Sapori e profumi attraverso i millenni
Come le spezie del favoloso Oriente sono giunte fino a noi

46 Capitani di ventura
Il Gran Diavolo
La vita violenta e gloriosa di Giovanni delle Bande Nere

52 Avventurieri & canaglie
Charles Ponzi
Il truffatore italoamericano che beffò l'America

56 Storia della civiltà
All'inizio fu il verbo
I Sumeri cambiarono il mondo inventando la scrittura

62 Viaggi
Tutti pazzi per l'Italia
Tra Sette e Ottocento, il Grand Tour fa scoprire il Bel Paese

68 Rinascimento
I Lanzichenecchi che scatenarono l'inferno
Nel 1527, le truppe mercenarie di Carlo V devastano Roma

72 Corpi militari
I Carabinieri alla prova del fuoco
Come nacque l'Arma più amata dagli italiani

78 Aneddoti & curiosità
Cronache del tempo che fu
Personaggi e curiosità fra le pieghe della Storia

80 Storia & Storie
Libri, saggi, romanzi

16

24

62

68

Memorie personali

Tutte le famiglie conservano un tesoro di fotografie storiche, testimoni di piccole o grandi avventure, di personaggi da non dimenticare. Queste pagine sono a disposizione di chiunque voglia raccontarne la storia, ricercarne i protagonisti e condividere con gli altri lettori un frammento di vita del nostro Paese.

Inviate testi e scansioni delle vostre foto all'e-mail: **redazione@conoscerelastoria.it**

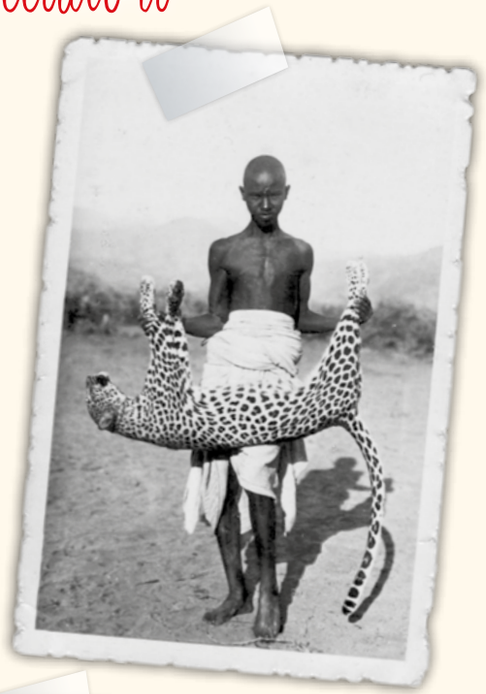
Un bambino di cento anni fa

Questa foto del mio bisnonno Aldo è stata scattata nel 1916 a Castellammare Adriatico, in Abruzzo, dove era in vacanza. Sul retro si legge il timbro "Premiato Studio Fotografico Salvatore Bonelli": magari qualcuno del posto se ne ricorda ancora. Ovviamente, il bisnonno vestiva "alla marinara".
Carlo Bassi, Milano

Bellissima foto, che testimonia il gusto del tempo. Da notare che il berretto porta la scritta H.M.S. TRIUMPH), appartenuto a diverse unità della marina britannica, tra cui un incrociatore affondato nel 1915 da un sottomarino tedesco. Interessante anche il fatto che la foto sia stata scattata a Castellammare Adriatico, comune che ora non esiste più (è stato unito, nel 1927, a Pescara): Castellammare fu infatti vittima, nel 1917, di un bombardamento da parte dell'aviazione austriaca, che mirava a colpire la linea ferroviaria. Gli ordigni provocarono tre vittime civili. A Castellammare si disputava anche la Coppa Acerbo, importante gara automobilistica, la cui prima edizione, nel 1924, fu vinta da Enzo Ferrari su un'Alfa Romeo.

Gli uomini sono cacciatori

Tra le foto di mio padre Renato, che fu militare in Africa Orientale, ne ho trovate due piuttosto curiose, entrambe legate al tema della caccia. Nella prima si vedono lui e un commilitone mentre preparano da mangiare. Sul retro si legge: «Da X luglio 1940. Anche combattendo si fanno dei magnifici spiedi di selvaggina. Io ed il capitano Fasano mentre, da spettatori, assistiamo alla perfetta cottura di una gazzella allo spiedo». L'altra, invece, mostra addirittura un ghepardo, appena cacciato da un ufficiale.
Luciano Caligara, Angera (Va)



Nel luglio del 1940 l'Italia era da poco entrata in guerra. Il conflitto in Africa Orientale era ancora a livello di scaramucce (si sarebbe concluso solo nel novembre del 1941, con la sconfitta italiana) ed evidentemente si riusciva a trovare il tempo per qualche piacevole diversivo, come la caccia. Da notare il fatto che il luogo in cui fu scattata la foto è indicato con una semplice X, per non dare informazioni al nemico in caso il documento fosse andato perduto. Per tornare alla caccia: non bisogna credere che nelle nostre colonie fosse un'attività indiscriminata. Al contrario, in Africa Orientale, durante la dominazione italiana, erano presenti diversi divieti e molte specie animali erano già protette, per esempio elefanti, rinoceronti, stambecchi, dugonghi (mammiferi acquatici), pangolini e avvoltoi. Queste specie non potevano essere cacciate nemmeno dalle popolazioni locali. Divieti supplementari erano in vigore per le femmine di animali di diverse specie, come le giraffe. Si poteva cacciare solo con armi lunghe, come le carabine, ed erano proibite le trappole, i veleni e la caccia da autoveicoli. Non si potevano nemmeno raccogliere o danneggiare uova o nidi.

Antica e sana goliardia

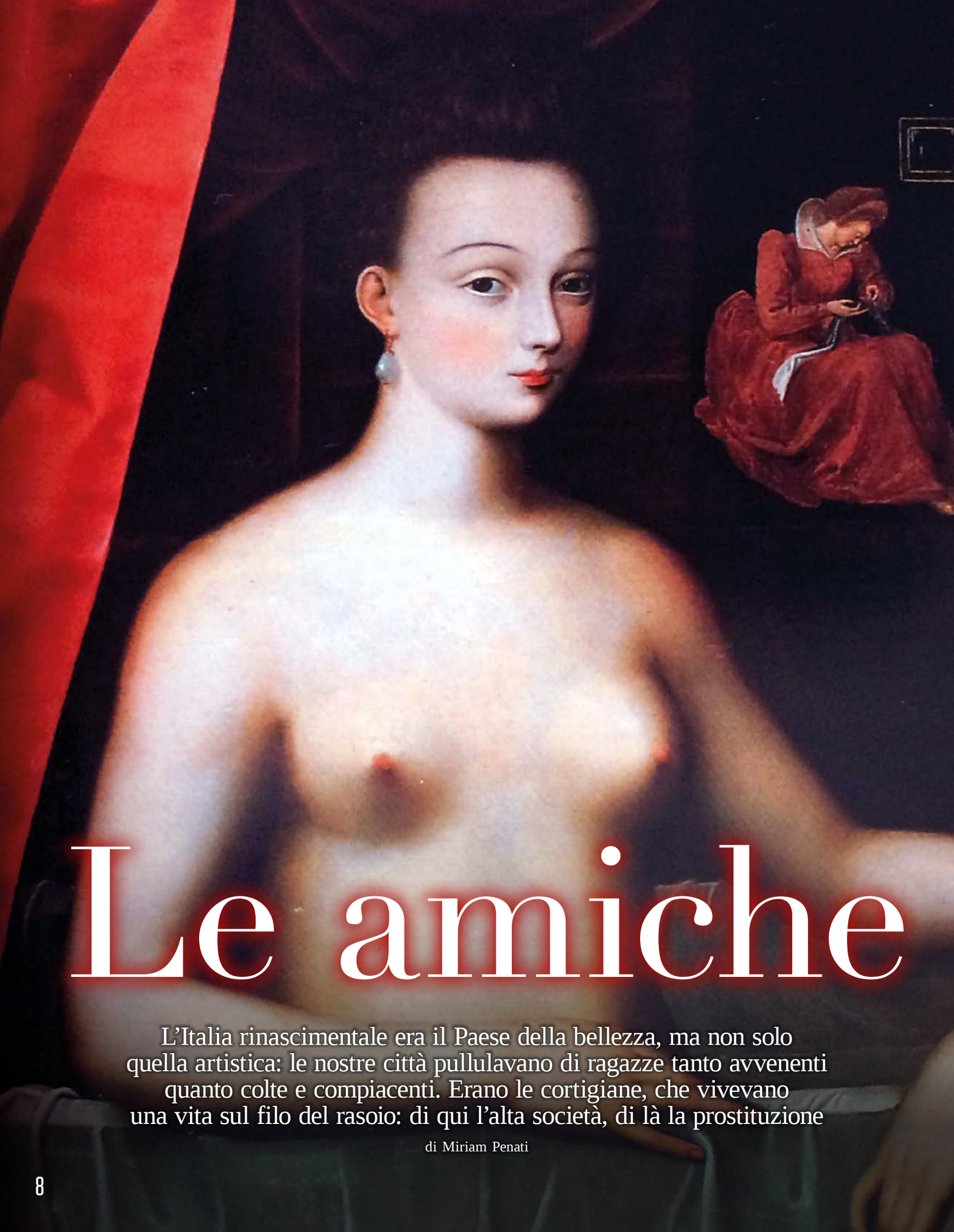
Ho trovato questa foto in una vecchia scatola, ma non saprei dire quale dei miei zii o antenati l'abbia scattata. È del 1931 e ritrae una "festa della matricola" a Firenze. Chissà se, tra quei goliardi (e goliarde) mascherati, qualcuno riconosce una faccia nota...
Matteo Ricci, Firenze

Bell'immagine dell'antica goliardia universitaria. E bellissimi costumi. Durante la "festa della matricola" gli studenti più anziani andavano a caccia dei nuovi iscritti (le matricole, appunto) per prendersi gioco di loro, riscuotere un piccolo obolo o farsi pagare da bere. Dopo essere stata "pelata" (in pratica, bonariamente derubata), alla matricola veniva rilasciata una pergamena che testimoniava l'avvenuto pagamento, in modo che altri studenti anziani non potessero avanzare pretese. Le pergamene, piene di disegni sconci e frasi ironiche, erano denominate "papiri". Con l'avvento del fascismo e l'istituzione dei Guf (i Gruppi universitari fascisti), nel 1927, si tentò di moderare o spegnere lo spirito irriverente della goliardia, ma naturalmente non ci si riuscì, come ben dimostra questa immagine.

Un nonno "detective"

Lo zio Carlo, fratello del nonno (è da poco scomparso), era un grande lettore di romanzi gialli. Non solo: grande appassionato di Sherlock Holmes, collezionava ricordi dedicati al grande investigatore. Tra le altre cose, nella sua biblioteca ho scovato questa copia dei Gialli Economici Mondadori, perfettamente conservato anche se è del 1933. Tra i memorabilia dedicati a Holmes, invece, mi ha incuriosito questa serie di francobolli britannici che nascondono un "mistero": in ciascuno di essi è nascosta una delle lettere che compongono il cognome Doyle, quello del creatore di Holmes. Per trovarle bisogna guardare i francobolli con una lente, ma vi do un aiutino: nel primo la lettera "e" è nascosta in uno dei dorsi dei libri dietro Holmes.
Cicerone Rossi, Roma

Bellissima copertina questa del Consiglio dei quattro, *di Edgar Wallace, primo numero dei Gialli Economici Mondadori. La collana nacque proprio nel 1933, sulla scia del successo dei Gialli Mondadori, nati nel 1929 e baciati da un grande successo. I Gialli Economici, che includevano anche pagine di passatempi e di curiosità, furono anch'essi ben accolti, tanto da avere una diffusione media di ben 26 mila copie a numero. Una piccola spiegazione richiede l'uso del termine "giallo", che è solo italiano, per definire il romanzo poliziesco. Deriva dal fatto che la copertina aveva (e ha tuttora) uno sfondo giallo su cui campeggiava un cerchio rosso che inquadrava l'illustrazione di uno dei momenti salienti della vicenda narrata. All'epoca, del resto, altre collane Mondadori si distinguevano per il colore della copertina, c'erano, per esempio, i "Libri verdi", di argomento storico, e i "Libri azzurri", con titoli di letteratura popolare. Nel 1932, la Mondadori diede vita anche alla collana dei "Libri neri", dedicata alle opere di Simenon, che però non ebbe il successo sperato. I titoli del grande autore belga confluirono quindi nei "Gialli".* ■



Le amiche

L'Italia rinascimentale era il Paese della bellezza, ma non solo quella artistica: le nostre città pullulavano di ragazze tanto avvenenti quanto colte e compiacenti. Erano le cortigiane, che vivevano una vita sul filo del rasoio: di qui l'alta società, di là la prostituzione

di Miriam Penati

Un sensuale dipinto del francese François Clouet, un maestro dell'arte erotica del Cinquecento.

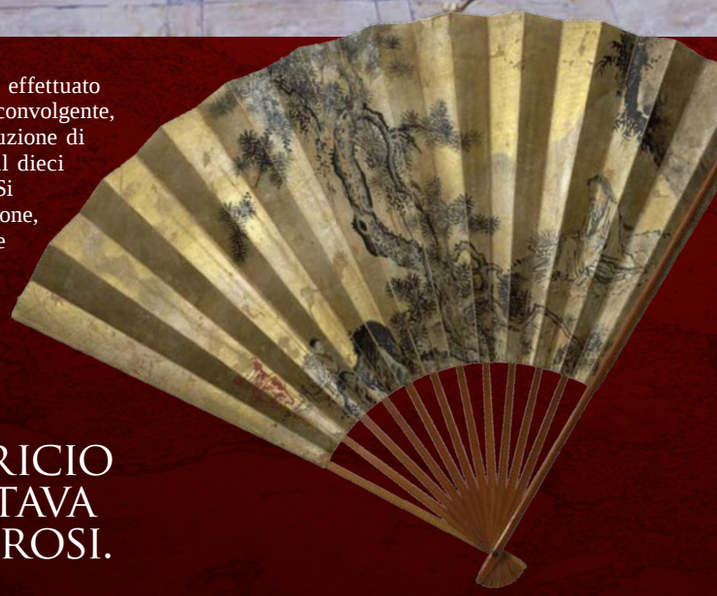
dei potenti

Nel Medioevo, additare una donna come "cortigiana" era da considerarsi un atto di galanteria: venivano chiamate così le grandi dame, coloro che facevano compagnia alle regine o che, come il nome suggerisce, prendevano parte alla vita di corte di una delle potenti famiglie aristocratiche. Sembra che l'inversione di significato si sia verificata sul finire del Quattrocento, nella città che veniva considerata la capitale italiana delle donne di malaffare: la Roma dei papi. Il cambiamento si spiega con il fatto che i nuovi signori, compresi coloro che indossavano la porpora cardinalizia, si erano fatti sempre più laidi e sfacciati. La prostituzione d'alto bordo, ovviamente, era sempre esistita, ma ammantata di discrezione; l'alba ►

Accanto ai postriboli vi erano "case di piacere" meno esplicite, in cui, accanto alla prostituzione, si organizzavano feste, concerti e cenacoli letterari.

del Rinascimento, invece, travolse ogni pudore. Niccolò Machiavelli, che era piuttosto vizioso, confessava di avere frequentato diverse donne di malaffare, alcune delle quali bruttissime e laide, come una la cui bocca «somigliava a quella di Lorenzo de' Medici, ma era torta da un lato e da quello n'usciva un poco di bava, perché per non avere denti non poteva ritenere la sciliva».

Non solo i palazzi signorili, ma anche quelli ecclesiastici ospitavano lussuose alcove che non ci si dava più nemmeno la pena di nascondere agli occhi del mondo. Un censimento effettuato a Roma nel 1490 riportava un dato sconvolgente, ossia che le donne dedite alla prostituzione di ogni livello erano quasi 7.000, circa il dieci per cento della popolazione globale. Si concentravano soprattutto in alcune zone, come Campo de' Fiori, Monti e Ponte Sisto, ma in realtà se ne trovavano ovunque. Insieme ai pii pellegrini che visitavano la Città santa per espiare le proprie colpe, arrivavano



In alcune città d'Italia, il meretricio veniva tassato, perché rappresentava uno dei mercati più floridi e lucrosi.

altri tipi di viaggiatori, fra cui quelli che desideravano sperimentare le attrattive della città del vizio. Basta leggere le pagine di Pietro Aretino per farsi un'idea della bassezza morale in cui era caduta la sede apostolica e, di riflesso, il mondo che gravitava intorno alla curia papale.

Prostitute oneste e "de candela"

C'erano donne per tutti i gusti e per tutte le tasche. Si andava dai postriboli luridi fino a case di piacere raffinate, dove l'arte erotica era solo una di quelle proposte dalle signore che vi esercitavano il mestiere più antico del mondo. Le prostitute più famose erano pagatissime, argute, ben educate; sapevano sostenere una conversazione colta e non di rado conoscevano il bel canto e la buona musica, magari pizzicando le corde del liuto, come le vediamo fare in alcuni dipinti dell'epoca.

Se c'era una persona che conosceva alla perfezione questo mondo variegato e vizioso, quello era il papa Borgia, Alessandro VI. Dall'alto della sua grande esperienza, sia come peccatore che come confessore, egli ritenne di chiamare "cortigiane" le "prostitute oneste", ossia coloro che esercitavano, sì, il meretricio, ma con classe e concedendosi soltanto a uomini di un certo livello. Egli stesso ne ospitò moltissime, perfino nel palazzo apostolico, dove nel 1501 organizzò addirittura una festa con danzatrici nude, che si esibirono in balli osceni dinnanzi a sua Santità e ai suoi figli Lucrezia e Cesare.

Se queste signorine godevano del privilegio di chiamarsi cortigiane, le altre continuavano a essere semplici prostitute, dette anche "de candela", forse perché usavano incidere i ceri per conteggiare il tempo da concedere a ciascun visitatore. I nomi per alludere alle donne da postribolo erano moltissimi, alcuni sguaiati, altri più teneri, come il veneziano "mamola".

Insieme a Roma, la Serenissima deteneva la nomea di ospitare fra le più belle e costose cortigiane d'Europa. I veneziani erano pratici mercanti, sempre rispettosi dello zecchino d'oro, comunque fosse stato guadagnato, perciò consentirono che le più ricche cortigiane entrassero ►

Prese a padellate dal papa

Mentre papa Alessandro VI conviveva pacificamente con le prostitute romane, qualcuno fra i suoi successori cercò una strada per arginare il vizio nella Città santa. Pio V, pontefice dal 1566 al 1572, provò a esiliare le meretrici o almeno a confinarle a Trastevere, ma senza successo: la popolazione si oppose per la crisi economica che un tale esodo avrebbe comportato oltre che per la difficoltà di trasferire un così alto numero di donne con le loro famiglie.

Si diffusero allora dei centri per le prostitute convertite che desideravano redimersi e cambiare vita. Quelle che persistevano nel peccato, invece, dovettero sopportare regole molto dure: non potevano accedere alle strade principali né viaggiare in carrozza o uscire di casa dopo il tramonto. Cinque ragazze sorprese in flagrante mentre passeggiavano di notte, nel 1587, furono punite mediante «cinquanta padellate da castagne al nudo per cadauna, in modo che l'hanno rovinate».

Lucrezia, figlia di papa Borgia, ritratta da Bartolomeo Veneto nei panni della dea Flora.

Intorno al Ponte di Rialto abitavano le più famose cortigiane della Serenissima.

Serenissima ma intollerante

Venezia, che pure era una delle città più tolleranti d'Europa, combatté una battaglia secolare contro le prostitute, contro le quali erano applicate disposizioni molto restrittive. Dovevano abitare in determinate zone e portare segni di riconoscimento.

Fin dal 1428, un editto proibiva loro «di uscire da luoghi tollerati, di allogiare nella propria casa forastieri e di andare a parlatori di monache». Ma poiché anche gli sfruttatori della prostituzione venivano severamente sanzionati, le ragazze si sentivano più protette e più libere di esercitare la loro professione.

a far parte dell'alta società. Ciò riempì di stupore un personaggio acuto, ma per certi versi candido, come il pensatore francese Michel de Montaigne, ma certo non un uomo navigato quale Pietro Aretino: nel suo soggiorno lagunare, costui riunì intorno a sé una cerchia di letterati e di poeti, e volle che tutti si esercitassero proprio sul tema della cortigiana. La grande Venezia non pullulava di prostitute proprio come Roma, ma comunque ne ospitava una nutrita schiera, forse 12 mila, ossia una ogni 25 cittadini circa. C'era perfino un "ponte delle tette", così chiamato perché contiguo a certe case di malaffare dalle cui finestre le ragazze si esibivano nude per attirare la clientela. Comunque alla sera, dopo la terza campana, alle meretrici era vietato scendere in strada, pena una multa e dieci frustate (quindici se si era sotto Natale, Pasqua o in un altro periodo di particolare devozione religiosa).

La bellissima e saggia Veronica

In un'epoca in cui l'abito faceva ancora il monaco, i Paesi ordinati pretendevano che le "donne pubbliche" vestissero in modo particolare, per far capire a tutti cosa facessero per vivere. Quelle di buon livello dovevano, almeno a Venezia, vestire zimarre particolari e orlate di pelliccia, mentre le gonne erano generalmente in raso. Ovviamente erano più scollate delle "donne oneste" e indossavano colori più sgargianti, preferibilmente il giallo, che fin dal Medioevo era la tinta riservata a chi stava al di fuori delle regole sociali: non solo prostitute, ma anche ebrei, lebbrosi, pazzi. Oltre all'abito, anche le acconciature dovevano essere particolari, con i capelli tinti di biondo e acconciati in modo vaporoso e stravagante. Un accessorio che non poteva mancare era costituito dalle altissime scarpe chiamate pianelle, o *chopines*, che con l'ausilio di enormi zatteroni potevano far sembrare altissime anche le donnine più minute. Calzature di tal genere erano forse scomode, ma utili per camminare senza sporcarsi tra le strade cittadine, spesso ricoperte di fango e di sporcizia. Naturalmente le prostitute ricorrevano, proprio come oggi, a parrucche e travestimenti per appagare le fantasie particolari dei loro clienti: una brava professionista sapeva trasformarsi in

L'uso veneziano della maschera garantiva l'anonimato e facilitava l'esercizio della prostituzione.

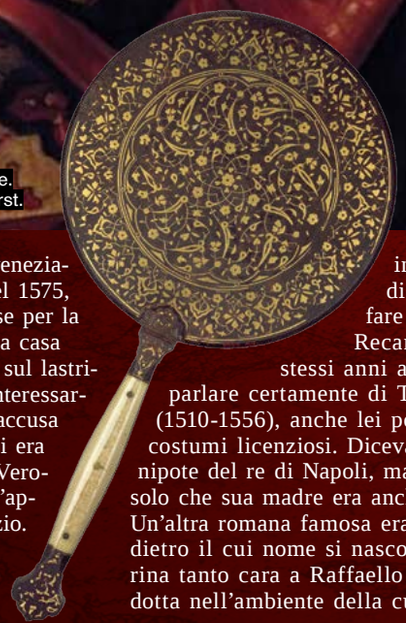
NON TUTTE LE CORTIGIANE AMMETTEVANO PUBBLICAMENTE DI ESERCITARE LA PROSTITUZIONE.

Una donna e il suo amante, ritratti dal pittore Bernardino Licinio (1490-1550). I capelli tinti di biondo sono tipici delle cortigiane veneziane.

La famosa Fornarina, ritratta da Raffaello a Roma nel 1518, non è mai stata identificata con certezza. Sotto, a destra, un paio di *chopines*, le calzature preferite da molte cortigiane.

candida giovinetta o in furia perversa, in religiosa o in turca, facendo accorto uso di nastri, monili, pizzi, veli, cipria, ombretti e rossetti. Diventava ciò che l'uomo voleva che fosse, tanto che Veronica Franco (1546-1591), forse la più celebrata cortigiana di Venezia, descrisse le sue colleghe come «donne costrette a mangiare con l'altrui bocca, a dormire con gli occhi altrui, a muoversi secondo l'altrui desiderio». Avviata alla prostituzione dalla madre, Veronica esercitò presso il Ponte di Rialto dopo il naufragio del suo matrimonio con un medico. Si iscrisse, così, nel *Catalogo de tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia*, il quale offriva nome, indirizzo e tariffe delle migliori professioniste. Il prezzario è interessante: un bacio costava 5 o 6 scudi, il servizio completo 50. Erano parecchi soldi, eppure molti uomini si sobbarcarono lunghi viaggi pur di perdersi fra le sue braccia, e tra questi non mancarono clienti di sangue blu, come re Enrico III di Francia. Come tutte le migliori cortigiane, Veronica faceva tanta beneficenza (soprattutto in favore dei figli delle colleghe meno fortunate), si intendeva di arte e di letteratura e scrisse due volumi di poesie. Era ►

Da Machiavelli all'Aretino a Raffaello: molti artisti e poeti frequentavano cortigiane. Il quadro, del 1623, è di Gerard van Honthorst.



amica di tutti i più importanti artisti veneziani, che facevano a gara per ritrarla. Nel 1575, quando una terribile pestilenza si sparse per la laguna, Veronica lasciò Venezia. La sua casa venne saccheggiata, mandandola quasi sul lastrico, mentre l'Inquisizione cominciò a interessarsi a lei per questioni di stregoneria. L'accusa di fabbricare filtri magici e incantesimi era piuttosto comune tra le prostitute, ma Veronica riuscì a cavarsela, forse grazie all'appoggio di qualche potente amico patrizio. Era una donna intelligente e sensibile, capace di pensieri profondi. «Se siamo armate e addestrate» scrisse, «siamo in grado di convincere gli uomini che anche noi abbiamo mani, piedi e un cuore come il loro; e anche se siamo delicate e tenere, ci sono uomini delicati che possono essere anche forti e uomini volgari e violenti che sono dei codardi. Le donne non hanno ancora capito che dovrebbero comportarsi così: in questo modo riuscirebbero a combattere fino alla morte; e per dimostrare che ciò è vero, sarò la prima ad agire, ergendomi a modello».

A Venezia agiva un'altra famosa cortigiana, che oggi conosciamo più come insigne letterata: la padovana Gaspara Stampa (1523-1554). Elegante e spregiudicata, visse un'esistenza al limite fra la rispettabilità e il mestiere di prostituta d'alto bordo, che però volle mantenere sempre in ombra, a differenza di quanto scelse di fare Veronica Franco. Recandoci a Roma, negli stessi anni avremmo sentito parlare certamente di Tullia d'Aragona (1510-1556), anche lei poetessa e donna dai costumi licenziosi. Diceva di essere figlia del nipote del re di Napoli, ma di sicuro sappiamo solo che sua madre era anch'essa cortigiana. Un'altra romana famosa era Beatrice Ferrarese, dietro il cui nome si nasconde forse la Fornarina tanto cara a Raffaello e molto ben introdotta nell'ambiente della curia papale.

Di madre in figlia

Si trattava, comunque, di donne eccezionali. La grande maggioranza delle prostitute, anche quelle di ceto medio, conduceva un'esistenza relativamente agiata solo fin quando la bellezza non sfioriva. Dopodiché, se non erano state capaci di mettere da parte qualche soldo, finivano in una miseria nera, o addirittura perdevano la ragione e si ritrovavano rinchiuse in qualche ricovero per miserabili o mentecatti. Il tutto poteva essere accelerato dal più grande spauracchio sessuale dell'epoca: la sifilide, che corrodeva rapidamente tanto il cervello quanto le membra. Contagiarsi era facile, specie se il meretricio veniva esercitato in luoghi di pas-

In questa tela di Tiziano del 1551, l'organo allude alla virilità maschile, accesa dalle grazie di una Venere che ha i caratteri tipici della prostituta.

Veronica Franco, la più famosa cortigiana di Venezia, dipinta da Tintoretto nei panni di Danae.

Molte cortigiane posarono per i più grandi pittori e scultori del Rinascimento.

saggio, come locande od ostelli per pellegrini. Qui lavoravano le "zambracche", un po' cameriere, un po' ostesse e un po' prostitute, che in genere si passavano il lavoro di madre in figlia. La prole numerosa, del resto, era caratteristica comune anche delle cortigiane più raffinate (Veronica Franco diede alla luce almeno otto figli). Le corti nobiliari e il palazzo apostolico pullulavano di giovani che tutti sapevano essere il figlio di quel cardinale o del tal duca: molto spesso le madri erano cortigiane o semplici prostitute. La pratica dell'aborto, considerata sacrilega per chi la richiedeva e stregonesca per chi la praticava, risultava mortale in un'alta percentuale di casi. Qualche cortigiana, in vecchiaia, si dedicava alle pratiche per interrompere la gravidanza, rischiando grosso. Fece scalpore il caso di Giulia Tofana, morta nel 1659. Cortigiana di Filippo IV di Spagna, era probabilmente figlia di Thofana d'Adamo, giustiziata a Palermo con l'accusa di avere assassinato il marito. Dalla natia Sicilia, sua figlia Giulia si spinse a Napoli e a Roma, dove, mentre esercitava il mestiere di prostituta, propagava i suoi veleni: la famigerata "acqua tofana", insapore e incolore, poteva procurare una morte che non destava sospetti.

Alla fine Giulia venne processata e torturata: confessò di avere distillato veleno a sufficienza per ammazzare 60 uomini, ed era stato proprio uno di costoro, sopravvissuto all'intossicazione, a denunciarla alle autorità. Giulia Tofana fu condannata e arsa sul rogo a Roma, in Campo de' Fiori, insieme alla figlia Girolama Spera. Nel suo caso, forse, la condanna era giustificata, ma furono moltissimi i processi perpetrati contro prostitute che venivano accusate di maleficio per puro spirito di vendetta o gelosia, magari dalla moglie di un cliente. ■

LE ULTIME ORE DI MUSSOLINI

Credevamo di sapere con precisione chi avesse fucilato il Duce, come e quando. Ma oggi sappiamo con certezza che le cose andarono in modo diverso da come ce le hanno raccontate. Rivisitiamo questa discussa pagina di Storia

di Alessandra Colla

Tra i molti misteri che la Storia ci ha consegnato intatti, uno segna profondamente l'Italia del Novecento: quello della morte di Benito Mussolini. A più di settant'anni dagli eventi che sancirono la fine di una sanguinosa guerra civile, gli interrogativi sono ancora numerosi e toccano molti nervi scoperti. Sul tema sono stati scritti decine di libri e centinaia di articoli, ma tutti sembrano concordare soltanto sugli ultimi e unici punti fermi della vicenda: il luogo e l'ora della cattura del Duce. Ma sul come si arrivò a quei momenti drammatici, densi di conseguenze per la storia del dopoguerra, non vi è ancora nulla di certo.

Alle 20,40 del 25 aprile 1945, quando ormai gli Alleati dilagano nella pianura Padana, Benito Mussolini raggiunge Como insieme a ministri e gerarchi, molti dei quali con le famiglie al seguito. La decisione di lasciare Milano per evitare di farne "un campo di battaglia tra fascisti e antifascisti" è stata presa dopo il tempestoso e inutile incontro con l'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster, avvenuto nel pomeriggio. Nella sede neutrale dell'arcivescovado, il Duce credeva di concordare un passaggio di poteri dalla Repubblica Sociale Italiana al Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (Clnai), ma i partigiani pretendevano la capitolazione. Inoltre, nell'occasione Mussolini è venuto a conoscenza delle trattative di resa condotte segretamente dai comandi tedeschi, che compromettevano in modo definitivo ogni speranza di accordo tra fascisti e partigiani. A peggiorare la situazione sono intervenute le pressioni dei comunisti, che nel primo pomeriggio di quello stesso 25 aprile hanno fatto approvare dal "comitato insurrezionale unitario", composto da Luigi Longo, Sandro Pertini e Leo Valiani, un'ordinanza a nome del Clnai, che all'articolo 5 dichiarava: «I membri del Governo fascista ed i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver compromesse e tradite le sorti del Paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte e, nei casi meno gravi, con l'ergastolo».

La fine di un mondo

Nella prefettura di Como, Mussolini e i suoi restano soltanto 7 ore, discutendo sul da farsi. Scartate le ipotesi di fermarsi e aspettare lo svolgersi degli eventi oppure di rifugiarsi in Svizzera, il Duce sceglie di risalire lungo il lago e raggiungere la Valtellina. La partenza avviene alle 4,30 di giovedì 26 aprile. Dopo un paio di tappe, Mussolini arriva a Menaggio da dove, all'alba di venerdì 27 aprile, parte finalmente per la Valtellina. Frattanto, nella

Milano, aprile 1945: Mussolini visita la sede della Legione Muti, dove oggi sorge il Piccolo Teatro. Dietro di lui Alessandro Pavolini; in basso, con la benda sull'occhio, Francesco Barracu.

Tradito dai tedeschi?

L'ipotesi che il Duce fosse stato "venduto" ai partigiani dai tedeschi in fuga è del tutto verosimile. Neppure un'ora prima della cattura, il responsabile della colonna, capitano Fallmeyer, invitando Mussolini a salire su uno dei suoi camion, si era impegnato a garantirne la sicurezza. In realtà la scorta tedesca al Duce era costituita da una trentina di SS al comando del tenente Fritz Birzer, che doveva rispondere personalmente a Hitler della vita di Mussolini.

Ma Fallmeyer, preoccupato soltanto della sicurezza dei suoi uomini, dopo aver parlamentato con i partigiani ottenne di poter passare a prezzo della consegna di tutti gli italiani presenti nella colonna. Birzer s'impuntò, chiedendo a Fallmeyer di fare una deroga per Mussolini, e così fu. Ma c'è un altro punto oscuro nella vicenda: l'accordo prevedeva soltanto il controllo dei documenti, non un'ispezione all'interno degli automezzi tedeschi. Invece, su 177 uomini facenti parte della formazione, a uno soltanto venne tolto l'elmetto per guardarlo in viso: quell'uno era Mussolini.

notte, i capi fascisti presenti a Como e il rappresentante del governo americano hanno designato come zona neutra la Val d'Intelvi, dove le forze repubblichine si sarebbero attestate in attesa di negoziare la resa con gli Alleati. Proprio qui si dirige la colonna fascista partita da Como, che però non vi giungerà mai, bloccata prima a Cernobbio e poi a Moltrasio.

Una quarantina di chilometri più a nord, anche la colonna che deve condurre in Valtellina Mussolini e altri capi della Rsi al seguito è costretta a fermarsi: il reparto tedesco che la precede sbarra il passaggio per intavolare trattative con il comando partigiano di zona. Ma i tedeschi negoziano soltanto per sé, abbandonando i fascisti al loro destino; unica concessione, portare con loro Mussolini per consentirgli di superare il blocco partigiano e raggiungere così indisturbato la Valtellina.

Sono passate da poco le ore 16 del 27 aprile. Il Duce viene fatto scendere dal camion corazzato della brigata nera "Lucca" per salire su un automezzo tedesco, dove gli vengono fatti indossare un soprabito e un elmetto per confonderlo con gli altri militari tedeschi. Mezz'ora dopo, la colonna tedesca arriva a Dongo, dove viene fermata dagli insorti per un controllo. Mussolini viene individuato e catturato dai partigiani comunisti della 52ª brigata "Garibaldi", senza che i militari tedeschi alzino un dito per difenderlo.

Il giustiziere che non giustiziò

Da questo momento in poi, non vi è più nulla di certo. Catturato nel pomeriggio del 27 dal partigiano Urbano Lazzaro, Mussolini viene portato dapprima in municipio e poi trasferito (per sicurezza) nella casermetta della Guardia di Finanza a Germasino, sui monti sopra il lago, probabilmente dal comando locale della "Garibaldi", composto dai partigiani Pierluigi Bellini delle Stelle, Luigi Canali e Michele Moretti, commissario politico della "Garibaldi".

Nel frattempo la clamorosa notizia è giunta a Milano, al comando generale del Corpo Volontari della Libertà, che

Alleati in disaccordo

Inglesi e americani avevano idee diverse sulla sorte di Mussolini: i primi lo volevano morto, i secondi l'avrebbero preferito vivo.

Il 25 aprile 1945, il Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia (Clnai) proclamò l'insurrezione generale nei territori ancora in mano alla Rsi e alle truppe tedesche, mobilitando i partigiani.

Aprile 1945: Alessandro Pavolini in prefettura a Milano, quando l'idea del ridotto valtellinese sembrava ancora una valida soluzione.

Le Termopili fasciste che non riuscirono a salvare il Duce

Il Ridotto Alpino Repubblicano, o "ultimo ridotto", era il luogo in cui avrebbe dovuto essere organizzata la difesa finale della Rsi, e per questo fu paragonato al passo delle Termopili, dove 300 spartani avevano fermato il potente esercito persiano che voleva prendere la Grecia.

Il 14 aprile 1945, nella residenza di Mussolini presso Villa Feltrinelli a Gargnano si tenne l'ultimo incontro ad alto livello tra i rappresentanti tedeschi e i massimi dirigenti di Salò: oltre al Duce, erano presenti il capo delle brigate nere Alessandro Pavolini, il generale Rodolfo Graziani, l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn, il generale delle SS Karl Wolff e il colonnello Eugen Dollmann.

Pavolini, a cui fu affidata la realizzazione dell'ultima difesa, intendeva ammassare nella zona dai 30 ai 50 mila uomini per allestire una roccaforte in cui gli irriducibili del fascismo e le loro famiglie avrebbero resistito fino all'ultimo. In realtà, però, furono soltanto 4 mila i combattenti della Rsi che riuscirono fortunosamente a raggiungere il ridotto.

coordina la Resistenza. Proprio il giorno prima, è arrivato a Milano dalla Svizzera il capitano italo-americano Emilio Daddario, appartenente ai servizi segreti della V armata statunitense, con il preciso compito di farsi consegnare Mussolini. Il "comitato insurrezionale unitario" decide invece l'eliminazione fisica del Duce, probabilmente su pressione di Leo Valiani, all'epoca collaboratore dello Special Operations Executive, la sezione dello spionaggio britannico incaricata di operazioni clandestine e sabotaggi nei Paesi occupati dai tedeschi: forse Churchill, a differenza degli americani, non desidera che Mussolini sopravviva e affronti un processo in cui rendere scomode dichiarazioni.

Una "verità" confezionata ad arte

La delicata missione è affidata a Walter Audisio, il "Colonnello Valerio", ufficialmente inviato a prelevare Mussolini per tradurlo a Milano: in realtà ha il compito di eliminarlo prima che gli Alleati ne prendano possesso.

Alle 6,30 di sabato 28 aprile, Audisio parte per Dongo accompagnato dal dirigente comunista Aldo Lampredi e da una dozzina di partigiani con i loro comandanti. Ma Valerio non potrà mai portare a termine la sua missione: quando giunge sul posto, Mussolini e Claretta Petacci (che non aveva voluto abbandonare il suo uomo) sono già stati uccisi, verosimilmente in mattinata.

Eppure la versione ufficiale, che indica Audisio come unico giustiziere del Duce, ha tenuto banco per decenni. Sostenuta dalle testimonianze incrociate degli stessi Audisio, Lampredi e Moretti, fu apparentemente confortata dall'inchiesta avviata nell'immediato dopoguerra dal procuratore militare Leone Zingales, le cui indagini furono però ostacolate da pressioni politiche e reticenze a vari livelli.

In realtà, non esiste alcuna relazione ufficiale dell'accaduto. La versione "storica" si è venuta formando nell'arco di parecchi anni e su materiali disparati, tratti soprattutto dai resoconti pubblicati dal quotidiano comunista "l'Unità" nel corso dei due anni seguenti all'accaduto e culminati con sei articoli firmati personalmente da Audisio ►

L'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster fece inutilmente da mediatore fra il Clnai e Mussolini.

Tutte le versioni

Oltre alla versione ufficiale, negli anni sono state elaborate diverse ipotesi sulla fine di Benito Mussolini.

1978 Il giornalista Franco Bandini ipotizza che Mussolini e la Petacci furono uccisi prima di mezzogiorno, e che dopo le 16 avrebbe avuto luogo una "finta fucilazione" dei due cadaveri.

1993 Lo storico Alessandro Zanella sostiene che la duplice uccisione avrebbe avuto luogo intorno alle 17,30 del 28 aprile, all'interno o nei paraggi di casa De Maria, per mano di Luigi Canali, Michele Moretti e Giuseppe Frangi.

1996 Il giornalista ed ex senatore del Msi Giorgio Pisanò avalla le tesi di Zanella e Bandini, producendo nuove testimonianze dirette; esclude però la partecipazione di Moretti, pur non individuando i responsabili dell'uccisione.

2009 I ricercatori Cavalleri, Giannantoni e Cereghino, dopo aver esaminato documenti americani desecretati da Bill Clinton, propongono una versione simile a quella ufficiale.

2012 Giuseppe Turconi dichiara al quotidiano "Libero" che Lia De Maria ed Ettore Manzi, comandante dei carabinieri di Dongo, gli riferirono che Mussolini aveva tentato di uccidersi con una capsula di cianuro. Agonizzante, sarebbe stato finito da Giuseppe Frangi, che avrebbe poi dovuto uccidere anche la Petacci per eliminare un testimone.

con il titolo "Il Colonnello Valerio racconta". Questa versione venne poi confermata nel 1972 dalla "Relazione riservata al partito" di Aldo Lampredi, divenuto frattanto alto dirigente comunista, e tre anni dopo dal libro postumo di Audisio, *In nome del popolo italiano.*

Secondo il "Colonnello Valerio", dunque, tra le 4 e le 5 di sabato 28 aprile 1945 Mussolini e Claretta Petacci furono nascosti nella casa colonica della coppia di contadini De Maria, a Bonzanigo, una località distante una ventina di chilometri da Dongo. Qui Audisio, giunto a Dongo alle 14,10 di quello stesso giorno, avrebbe caricato in macchina i due prigionieri; dopo un brevissimo viaggio li avrebbe fatti smontare di fronte al cancello di Villa Belmonte e, dopo aver letto una sentenza sommaria "in nome del popolo italiano", li avrebbe fucilati entrambi, alle 16,10.

Rimangono troppi dubbi

Le numerose inesattezze e contraddizioni emerse nel corso degli anni, però, hanno gettato dense ombre sull'attendibilità di quella narrazione. Perfino la semplice descrizione di casa De Maria e del percorso che Audisio e i suoi avrebbero compiuto per raggiungerla risulta errata, tanto da far pensare a una ricostruzione effettuata sulla base di racconti altrui. Inoltre non c'è concordanza sul numero e sull'identità dei partigiani che avrebbero proceduto all'esecuzione: qualcuno dice solo Valerio, altri affermano che furono

La storia che non regge
La versione ufficiale, costruita a tavolino nel corso degli anni, cela troppe discrepanze per risultare pienamente credibile.

Esponenti della Rsi catturati dai partigiani, appena prima della fucilazione. Da sinistra: Bombacci, Barracu, Utimpergher, Pavolini, Casalinuovo, Porta, Mezzasoma e Daquanno.

Luigi Longo con Giuliano Pajetta (il primo da destra) e un prigioniero.

Mussolini in una delle sue ultime uscite pubbliche.

LO SCENARIO DEL DRAMMA
Como e Alto Lago, 25-28 aprile 1945

LE TAPPE PRINCIPALI DELL'ULTIMO VIAGGIO DEL DUCE **1-Como:** Mussolini arriva in prefettura alle 20,40 del 25 aprile e vi resta fino alle 4,30 del 26; **2-Menaggio:** da qui Mussolini riparte all'alba del 27 aprile per raggiungere la Valtellina; **3-Musso:** intorno alle 16 del 27 aprile la colonna tedesca che precede quella fascista viene bloccata dai partigiani, con i quali negozia il passaggio, e Mussolini viene fatto salire di nascosto su un'autoblinda tedesca per consentirgli di raggiungere la Valtellina; **4-Dongo:** intorno alle 16,30 la colonna tedesca viene fermata sulla piazza del paese, dove i partigiani della 52ª brigata "Garibaldi" procedono alla perquisizione dei mezzi e, individuatolo, arrestano Mussolini; **5-Bonzanigo:** dopo una sosta nella caserma della Guardia di Finanza a Germasino, nella serata del 27 aprile Mussolini e Claretta Petacci vengono nascosti nella casa colonica dei contadini De Maria, dove saranno uccisi la mattina del 28 aprile; **6-Giulino di Mezzegra:** intorno alle 16 del 28 aprile, i cadaveri di Mussolini e della Petacci sono trasportati davanti a Villa Belmonte, dove ha luogo la finta fucilazione.

in due o perfino in tre. Anche sul tipo di armi che avrebbero posto fine alla vita di Mussolini e della Petacci vi è confusione: forse un singolo mitra Mab, forse un Mab e una pistola Beretta, o ancora un mitra di tipo diverso.

Un'altra incongruenza proviene dalla testimonianza di Angelo De Angelis, incaricato, con altri, di recuperare i cadaveri presso Villa Belmonte per caricarli sul camion e portarli a Milano. De Angelis dichiarò che alle 17, cioè dopo un'ora soltanto dall'esecuzione, i corpi erano già rigidi e che sul posto non risultavano tracce di sangue né segni di proiettili.

Ulteriori discrepanze sono affiorate dall'esame autoptico del cadavere di Mussolini (quello di Claretta Petacci non fu sottoposto a necroscopia), che ha riscontrato un digiuno prolungato, in contrasto con la versione fornita dai coniugi De Maria, secondo cui i prigionieri avrebbero consumato un pasto frugale intorno alle 12,30, poche ore prima della fucilazione.

Anche l'esame del vestiario di Mussolini ►

Claretta Petacci avrebbe potuto salvarsi, ma scelse di stare fino all'ultimo accanto al suo "Ben".

presta il fianco a obiezioni: giaccone e calzoni indossati dal Duce non presentavano fori né strappi, segno evidente che il corpo era stato rivestito dopo la morte. Tutto ciò avvalora la tesi che Mussolini sia stato ucciso mentre era seminudo. Lo dimostra anche il suo stivale destro, la cui cerniera lampo era saltata all'altezza del tallone, rendendo così impossibile allacciarlo: tutte le fotografie del cadavere mostrano chiaramente il gambale dello stivale completamente rovesciato, che avrebbe reso impossibile la camminata "sicura e spedita" di cui parla la versione ufficiale.

Questi e altri elementi consentono di trarre una conclusione sconcertante: Mussolini non morì fucilato con una sommaria esecuzione

Perché la Valtellina

La controversa scelta di Mussolini di raggiungere la Valtellina si fondava su considerazioni serie e meditate: il suo intento non era quello di combattere un'impossibile ultima battaglia contro gli Alleati, ma di guadagnare tempo, in attesa che gli angloamericani giungessero a Milano e lo contattassero. Era infatti ormai chiaro che l'alleanza con l'Urss mostrava la corda, preannunciando una probabile frattura tra i vecchi alleati (la Guerra fredda avrebbe avuto inizio già nel 1947) e una prossima esecrazione del comunismo. Mussolini sperava che proprio questo avrebbe rivalutato la posizione di coloro che, come lui, dell'anticomunismo si erano fatti alfieri fin dal 1919. In questo scenario ipotetico ma plausibile, egli sperava di poter giocare un ruolo di rilievo o quanto meno scampare a una severa condanna.

Riparare in Valtellina avrebbe dunque permesso al Duce di guadagnare tempo, evitare di cadere nelle mani dei comunisti, mettere in salvo i preziosi documenti necessari per negoziare con gli Alleati (il suo misterioso carteggio con Winston Churchill, per esempio) e infine consentire a tanti fascisti di uscire indenni dall'imminente crollo militare.

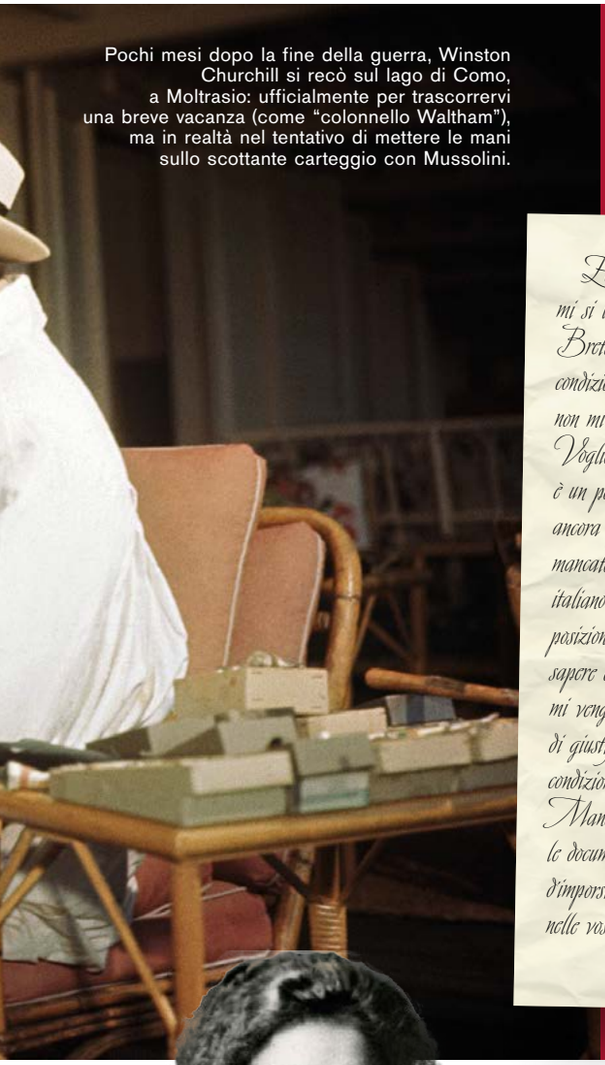
Proletari di tutti i paesi, unitevi!

l'Unità

Organo Centrale del Partito Comunista Italiano - Fondato da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

MUSSOLINI E I SUOI ACCOLITI
giustiziati dai patrioti in nome del popolo

Milano, 1945: piazza Fontana come si presentava un anno e mezzo dopo i bombardamenti del 1943.



Pochi mesi dopo la fine della guerra, Winston Churchill si recò sul lago di Como, a Moltrasio: ufficialmente per trascorrervi una breve vacanza (come "colonnello Waltham"), ma in realtà nel tentativo di mettere le mani sullo scottante carteggio con Mussolini.

L'ultima lettera a Churchill

Ecco la lettera inviata da Mussolini a Churchill il 24 o 25 aprile 1945 e pubblicata per la prima volta sulla rivista «Epoca» dell'11 marzo 1956:

Eccellenza, gli eventi, purtroppo, incalzano. Inutilmente mi si lasciarono ignorare le trattative in corso tra Gran Bretagna e Stati Uniti con la Germania. Nelle condizioni in cui, dopo cinque anni di lotta, è tratta l'Italia, non mi resta che augurare successo al vostro personale intervento. Voglio tuttavia ricordarmi le vostre stesse parole: "L'Italia è un ponte. L'Italia non può essere sacrificata". È ancora quelle della vostra stessa propaganda, che non ha mancato di elogiare ed esaltare il valore sfortunato del soldato italiano. Inutile è inoltre rammentarvi quale sia la mia posizione davanti alla Storia. Forse siete il solo, oggi, a sapere che io non debba temerne il giudizio. Non chiedo quindi mi venga usata clemenza, ma riconosciuta giustizia, e la facoltà di giustificarmi e difendermi. È anche ora, una resa senza condizioni è impossibile, perché travolgerebbe vincitori e vinti. Mandatemi dunque un vostro fiduciario. Vi interesseranno le documentazioni di cui potrò fornirlo, di fronte alle necessità d'imporsi al pericolo dell'Oriente. Molta parte dell'avvenire è nelle vostre mani, e che Iddio ci assista.

Vostro Benito Mussolini

L'ultima lettera alla moglie

Cara Rachele, eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. Forse noi due non ci rivedremo più, perciò ti scrivo e ti mando questa lettera. Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Tu sai che noi dobbiamo andare in Valtellina. Tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiù vi farete una nuova vita. Credo che non ti rifiuteranno il passaggio, perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica. Se questo non fosse, dovete presentarvi agli alleati, che forse saranno più generosi degli italiani. Ti raccomando Anna e Romano, soprattutto Anna che ne ha tanto bisogno. Tu sai quanto li amo. Bruno dal cielo ci assisterà. Ti bacio e ti abbraccio insieme ai ragazzi.

Tuo Benito.

Como, 26 aprile 1945. XXIII E.F.

Rachele Guidi, moglie di Mussolini, in una rara foto giovanile.

Qual è la verità?

A distanza di settant'anni, il nome dell'uomo che uccise Mussolini sembra destinato a restare ancora sconosciuto, e forse non lo si saprà mai.

davanti al cancello di Villa Belmonte, ma fu ucciso a colpi d'arma da fuoco, forse in una colluttazione, mentre ancora si trovava in casa De Maria; all'alba del 28 aprile, dunque, o in ogni caso prima di mezzogiorno. A Villa Belmonte ebbe luogo invece una finta fucilazione per avvalorare una versione preconfezionata dei fatti.

Chi ha premuto il grilletto?

Questa sorprendente verità è emersa soprattutto grazie alle testimonianze di due donne del posto, Savina Santi e Dorina Mazzola.

La Santi, staffetta partigiana, era la moglie di Guglielmo Cantoni, uno dei due guardiani di Mussolini e della Petacci in casa De Maria. Fu lei a confermare l'esistenza di un memoriale del marito in cui era riportata la verità dei fatti. Lo scritto era stato affidato dallo stesso Cantoni a Giuseppe Giulini, per 35 anni sindaco di Gera Lario. Alla morte di Giulini il prezioso documento scomparve, ma diversi testimoni dichiararono che il sindaco aveva diverse volte affermato, in loro presenza, come Mussolini non fosse stato ucciso né da Aldo Lampredi né da Michele Moretti o da Walter Audisio.

Quanto alla Mazzola, le sue rivelazioni sono ancora più importanti: ha lasciato un memoriale autografo dettagliatissimo, da cui emerge una precisa ricostruzione dell'accaduto, che trova riscontro nei referti autoptici. La donna non poteva essere a conoscenza di quegli eventi se non per testimonianza diretta, in quanto non conosceva Guglielmo Cantoni né la moglie Savina.

Ciò che ancora resta intatto, invece, è il mistero sull'identità degli uomini che uccisero Mussolini. Certamente non si trattò di Audisio (usato probabilmente come "copertura" per alleggerire il Pci delle sue responsabilità davanti agli alleati americani, che avrebbero voluto Mussolini vivo), né Lampredi o Moretti. Studi accurati, condotti sulla base delle rivelazioni di Urbano Lazzaro, il partigiano che aveva arrestato Mussolini, hanno portato a dimostrare che sul posto, alle 9 del mattino del 28 aprile c'era già Luigi Longo, massimo dirigente del Pci nel Nord Italia, accompagnato dai principali esponenti comunisti di Como. Fu Longo a sparare? O si limitò a dare l'ordine? Sono domande che forse non avranno mai una risposta. ■

La figura della dama era importantissima nel rituale del torneo: era per lei che i cavalieri si battevano.

Uno Sport da Cavalieri

Spettacolo, competizione, rituale cruento e sensuale: il torneo rappresentava l'autentica apoteosi di una classe sociale a sé stante, quella dei cavalieri

di Luigi Lo Forti

Anche se le esibizioni delle abilità guerriere sono spettacoli comuni a molte civiltà, i tornei e le giostre cavalleresche rappresentano l'espressione peculiare di un ambiente culturale ben preciso, che coincide con l'evoluzione della cavalleria. Alcune fonti, come la *Cronique* di Nithard, fanno risalire le sue origini al IX secolo, in epoca carolingia, quando venivano organizzate battaglie simulate per tenere in esercizio i guerrieri. Si era all'alba di una nuova epoca, quella del cosiddetto "incastellamento", e della definizione di un nuovo ordine sociale, quello feudale, in cui il guerriero a cavallo rappresentava l'elemento di forza. La nascita del torneo medievale viene fatta risalire a un'epoca più tarda, ossia all'XI secolo, quando Goffredo II, signore di Preully, codificò per primo le regole della tenzone. Dalla Francia, i giochi cavallereschi si diffusero nelle regioni circostanti, Italia compresa, e tornei e giostre divennero spettacoli comuni in tutta Europa. A incoraggiare la loro diffusione, sia pure in modo indiretto, fu la stessa Chiesa: dopo avere tentato inutilmente di abolirli con la condanna del Concilio Laterano del 1179, essa contribuì ad arginarne la violenza introducendo ritualizzazioni di tipo religioso. In seguito, la creazione di un codice di condotta e un apparato simbolico e formale molto elaborato contribuirono a modificare definitivamente la percezione della figura del cavaliere, ammantandola di un'aura di nobiltà che trascendeva la sua funzione originale.

Le regole del gioco

I primi tornei erano probabilmente semplici simulazioni di battaglie in campo chiuso, organizzate per sperimentare nuove tattiche militari. Ma viene naturale pensare che quegli scontri di uomini a piedi e a cavallo rappresentassero anche l'occasione per dare sfogo a inimicizie e rivalità, oppure per ottenere soddisfazione per qualche offesa subita. Alcuni studiosi ipotizzano pure che il torneo fosse, in qualche modo, un'evoluzione della "faida", l'antica consuetudine germanica che permetteva all'offeso di ottenere vendetta in combattimento.

Nel corso dei primi tempi, pericolosità e indice di mortalità si mantennero molto elevati: quando, nel XII secolo, Goffredo II pose mano al primo regolamento che avrebbe definito lo svolgimento dei tornei ufficiali, almeno nelle sue linee fondamentali, i combattimenti tra cavalieri erano estremamente cruenti e la ►

Una moderna rievocazione di una tipica prova da torneo: due cavalieri, separati dalla staccionata, devono cercare di disarcionarsi a vicenda.

morte rappresentava un rischio concreto. Si calcola che in Inghilterra il 10% dei partecipanti venisse ferito, per questo Enrico II prese la decisione di proibire i tornei in territorio inglese. Ormai, però, lo spettacolo aveva preso piede e il veto risultò così inefficace e impopolare da venire revocato dal successore di Enrico, Riccardo Cuor di Leone, che nel 1194 introdusse il regolamento francese e autorizzò lo svolgimento dei tornei in cinque distretti: gli organizzatori dovevano munirsi di apposita licenza e pagare una quota, e la partecipazione era interdetta ai cavalieri stranieri.

Furono proprio l'eccessiva foga e il rischio che ferite e scorrettezze provocassero rancori tra i combattenti a rendere più severi i regolamenti. Si ricorse così a espedienti che limitavano la violenza degli scontri, finché, nel XIII secolo, si procedette a spuntare le armi e a smussare il taglio delle spade per rendere i colpi un po' meno pericolosi. L'adozione di queste "armi cortesi", unitamente alla promulgazione di regole sempre più severe, ridusse notevolmente il numero di incidenti, aumentando di conseguenza le probabilità che i cavalieri potessero prolungare la loro "carriera agonistica", partecipando a più competizioni e guadagnando ricchezza e celebrità, anche se pochi erano così abili (e fortunati) da riuscire raggiungere un'età avanzata.

Sfarzo, riti e combattimenti

Nel tempo, lo svolgimento di un torneo assunse i caratteri di un vero e proprio rituale. Un cavaliere inviava il suo "re d'armi", il capo degli araldi, a portare la sfida ai suoi avversari: quindi, si procedeva a stabilire il luogo e la data del torneo, e i contendenti radunavano la propria fazione. Gli schieramenti si avviavano verso il campo di battaglia, la "lizza", che nel frattempo era stato preparato con cura: il terreno era stato cosparso di sabbia, per evitare che cavalli e uomini scivolassero, e tutto intorno erano state erette le gradinate per il pubblico e le tribune: una per i nobili e i giudici, l'altra per le dame. L'avvicinamento al luogo convenuto costituiva a sua volta uno spettacolo nello spettacolo. La processione di nobili, dame, cavalieri, araldi e servitori richiamava immancabilmente una folla di popolani che si assiepava ai bordi della strada per ammirare l'esibizione di sfarzo e di potere.

Una volta giunti nei loro quartieri, i cortei montavano il campo, esponendo le loro insegne. Seguiva quindi la messa propiziatoria e la cerimonia della "raccomandazione", che serviva a purificare i cavalieri che fossero risultati manchevoli in qualche aspetto della loro condotta. Quindi arrivava il momento che i partecipanti prendessero posto nei rispettivi padiglioni, all'interno dell'arena, dove avveniva la vestizione: un rituale complicato e faticoso, che riguardava anche il cavallo e coinvolgeva scudieri, fabbri e maniscalchi. L'armatura del cavaliere gli veniva letteralmente montata addosso, mentre al cavallo veniva applicata la barda, composta da placche metalliche che ne difendevano il corpo ma lasciavano libere le zampe, sulla quale veniva poi appoggiata la

I destrieri esibivano gli stemmi dei cavalieri sulle gualdrappe variopinte.

Le Regole del Re

Nel Trecento, re Alfonso XI di Castiglia, detto il Giustiziere, promulgò uno dei regolamenti più severi e completi mai redatti per lo svolgimento della giostra, che ha davvero poco da invidiare a quelli di una disciplina sportiva di oggi.

La prima regola dichiara che «la giostra deve durare quattro tornate, non di più; se nel corso di una tornata un cavaliere colpisce l'altro e così facendo rompe la propria lancia, e l'altro cavaliere no, allora quest'ultimo sarà dichiarato sconfitto». Il colpo alla testa vale di più, visto che la seconda regola prevede che «se un cavaliere spezza entrambe le lance colpendo l'avversario e il suo avversario ne spezza una sola ma colpisce l'elmo, quest'ultimo sarà il vincitore». A proposito della lancia, il colpo vincente è tale solo se la punta impatta con l'armatura dell'avversario.

Anche il cavallo gioca un ruolo importante, tanto che «se un cavaliere butta a terra sia l'avversario che il suo cavallo e l'altro butta a terra solo l'avversario, il secondo sarà dichiarato vincitore, perché la colpa della caduta verrà attribuita al cavallo». Il pareggio è contemplato, ma poco apprezzato, considerato che la sesta regola afferma che «se nel corso delle quattro tornate nessuno dei due contendenti riesce a colpire l'avversario almeno una volta, sia dichiarato che i due hanno giostrato male». L'ottava regola riguarda gli arbitri e prevede che ne siano assegnati due per partecipante, così da essere sicuri «che il cavaliere che ha giostrato meglio sia dichiarato vincitore».

Ad Alfonso XI, re di Castiglia, si deve la prima, rigorosa regolamentazione del torneo.

gualdrappa, un drappo riccamente ornato con i colori della fazione di appartenenza.

Una volta pronti, i cavalieri entravano in campo, porgevano omaggio ai nobili, quindi alla dama a cui avrebbero dedicato il loro combattimento (sulla sommità dell'elmo, il coppo, veniva spesso legato un drappo, un fazzoletto o un piccolo pegno della dama in questione). Infine i contendenti andavano a toccare con la lancia gli scudi dei cavalieri che intendevano sfidare, i quali erano stati fissati a dei pali.

I colori erano sgargianti per un motivo ben preciso: nel corso dei combattimenti, la polvere sollevata era tale da rendere arduo distinguere le identità dei combattenti, così i colori vivaci aiutavano gli spettatori a seguire l'andamento del torneo. Il tutto era accompagnato dal suono di strumenti a fiato come trombe e corni, che coprivano il frastuono dei colpi inferti, le urla di battaglia e quelli di dolore dei feriti.

Seguiva un lauto banchetto serale, dove i balli e i divertimenti più mondani si sostituivano ai combattimenti e le schermaglie armate cedevano il passo a quelle amorose.

Oltre al torneo vero e proprio, durante la giornata avevano luogo eventi collaterali, meno cruenti e incentrati sull'esibizione delle abilità dei singoli cavalieri, che si sfidavano con armi ►

La preparazione al torneo comprendeva una solenne messa propiziatoria e rituali di purificazione per i contendenti.

Nei tornei non si usavano armature da guerra, ma altre più costose ed elaborate. Gli elmi sfoggiavano cimieri fantasiosi.

Nel Cinquecento erano ancora comuni le mischie tra cavalieri, come la Disfida di Barletta, disputata nel febbraio 1503 tra francesi e italiani.

Le Parole dei Cavalieri

Come tutte le attività ludiche, anche i tornei cavallereschi si avvalgono di un gergo proprio. Molti di questi vocaboli sono stati traslati in altri ambiti e sono usati ancora oggi.

BLASONE: deriverebbe dal tedesco *blazent,* "suonare", riferito al momento in cui i cavalieri soffiano nel corno per segnalare agli araldi che è giunto il momento di presentare lo stemma.

DESTRIERO: sinonimo di cavallo, deriverebbe dal fatto che, per permettere ai cavalieri di combattere al meglio nella giostra con barriera, gli animali erano addestrati a tenere il galoppo insistendo sul lato destro.

GIOSTRA: deriva da un antico vocabolo francese, *joste*, derivato a sua volta dal latino *iuxta*, "vicino", e indica lo scontro ravvicinato dei contendenti.

LIZZA: la palizzata che delimitava lo spazio entro cui si svolgevano tornei e giostre. Deriva dal francese antico *lice*, che a sua volta potrebbe derivare dal celtico *lios,* "siepe".

TORNEO: dal francese antico "girare attorno", si riferisce alla forma circolare del campo delimitato dallo steccato (la "lizza") all'interno del quale i contendenti si affrontavano, cercando di disarcionarsi a vicenda.

diverse. Tra tutti i giochi, quello della giostra era destinato ad acquistare enorme popolarità, specie nel corso del Quattrocento, quando venne introdotta la barriera che teneva separati due cavalieri lanciati al galoppo uno contro l'altro, armati di lance di frassino. Lo scopo era quello di disarcionare l'avversario. Il fatto che, alla fine della giostra, il vincitore fosse uno solo contribuì in maniera decisiva a diffondere nel pubblico e nelle corti un sentimento di ammirazione nei confronti dei campioni più abili e vittoriosi, celebri e invidiati come i più grandi calciatori di oggi.

Gli idoli della folla

I tornei duravano diversi giorni, a volte interi mesi, e mettevano in palio premi di valore: i cavalieri più valenti potevano guadagnare grandi ricchezze e molto onore, a volte fino ad arrampicarsi sulla scala sociale attraverso un matrimonio contratto con una nobildonna rimasta conquistata dalle loro prodezze. Fu questo, per esempio, il caso di Guglielmo il Maresciallo, un cavaliere inglese che, anche grazie alla fama acquisita nelle lizze, da semplice cadetto riuscì a sposare la ricchissima ereditiera Isabella, contessa di Pembroke e a diventare, nel 1216, nientemeno che reggente del regno e tutore del giovane re Enrico III di Inghilterra.

Nelle testimonianze del tempo si percepisce la grande tensione erotica che si creava tra le dame che assistevano allo spettacolo e i cavalieri che animavano giostre e tornei. L'amor cortese, in effetti, era un elemento importante

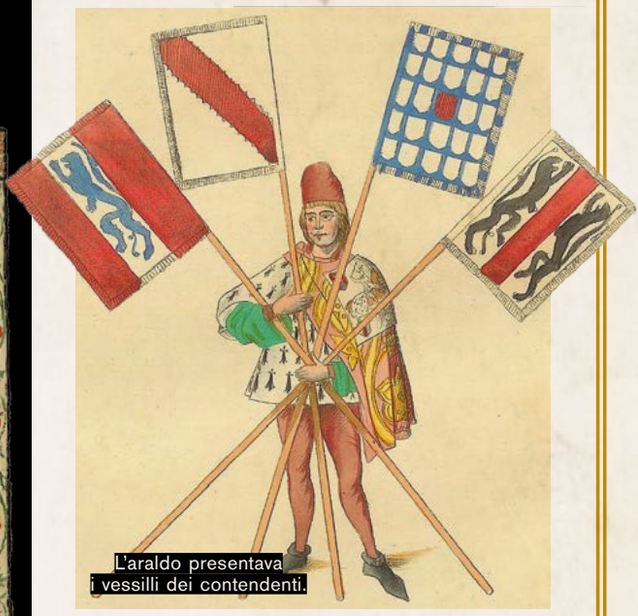
Una Penosa Raccomandazione

Il "Codex Manesse" del Trecento offre preziose informazioni sul mondo dei tornei cavallereschi.

Il termine "raccomandazione" deriva direttamente dal gergo dei tornei medievali, sebbene il suo significato originale sia molto diverso dall'attuale. Il raccomandato, infatti, era il proprietario dell'elmo che, nel corso di un'apposita cerimonia che poteva avere luogo alla vigilia di un torneo, veniva toccato da una dama.

Tale atto indicava che la donna era a conoscenza di un torto o di una mancanza grave di cui si era macchiato il raccomandato (come aver praticato l'usura o recato offesa a una dama). Costui doveva essere "purificato", sottoponendosi alle percosse degli altri cavalieri e, alla fine, ammettere la propria colpa e domandare perdono.

Dopo la tragica morte di Enrico II di Francia in torneo, le giostre divennero meno cruente trasformandosi in gare di agilità e destrezza.



L'araldo presentava i vessilli dei contendenti.

all'interno del rituale, nel quale la donna giocava un ruolo solo apparentemente passivo, in realtà decisivo: era per lei che i cavalieri torneavano, a lei dedicavano i propri trionfi, a lei rivolgevano l'omaggio più sincero. A questo proposito, celebre è la novella "dei tre cavalieri e della camicia": una donna, sposata a un uomo che si rifiuta di scendere in lizza in un torneo da lui stesso organizzato, propone a tre cavalieri di indossare una sua camicia al posto dell'armatura durante i combattimenti; il più povero tra loro accetta la proposta e, la sera del banchetto che conclude il torneo, la dama lo ricambia, presentandosi orgogliosamente al cospetto degli ospiti e del marito con indosso quella stessa camicia, macchiata del sangue del suo campione e amante.

L'aspetto romantico e sensuale non deve fare dimenticare che, seppure edulcorati da rigidi regolamenti, giostre e tornei rimanevano attività decisamente pericolose, durante le quali ferite e morti erano piuttosto comuni. Eppure, continuarono a godere di grande favore e popolarità almeno fino a quando, nel 1599, a Parigi, il re di Francia Enrico II venne ucciso nel corso di un torneo indetto per festeggiare il matrimonio della figlia Elisabetta con re Filippo di Spagna. Da quel momento, i combattimenti con le armi furono sostituiti da altri tipi di spettacoli, forse meno eccitanti, ma certamente molto meno pericolosi, come per esempio i caroselli, o "piccole guerre". Risalente ai tempi delle Crociate, il carosello in origine era una gara di abilità in cui il cavaliere doveva infilare la lancia in un piccolo anello sospeso tra due pali. Successivamente, il suo significato venne esteso a una serie di incruente gare di abilità a cavallo e con le armi, come la quintana, nella quale il bersaglio della lancia diventava un fantoccio rotante: da un lato mostrava un piccolo scudo da centrare, dall'altro recava un mazzafrusto che avrebbe potuto, mosso dal colpo ricevuto, roteare fino a disarcionare il cavaliere. Ed è in questa forma che la tradizione dei giochi cavallereschi è arrivata fino ai giorni nostri, in manifestazioni come la Giostra del Saracino di Arezzo. ■

Questo grande quadro di Ernst Krause, datato 1942, celebra i militi delle Waffen-SS decorati con la Croce di Cavaliere della Croce di Ferro nella divisione “Leibstandarte”. In primo piano spicca Josef “Sepp” Dietrich, famoso comandante di reparti corazzati.

Waffen-SS I legionari di Hitler

Centinaia di migliaia di giovani provenienti da tutta Europa confluirono nella "legione straniera" più grande della Storia. Un esercito parallelo alla Wehrmacht, fondato sugli ideali nazisti e sulla cieca fede in un solo uomo: il Führer

Nicola Zotti

Nel gennaio 1929, quattro anni prima di prendere il potere, Hitler nominò Heinrich Himmler capo delle SS. Il corpo paramilitare contava appena 280 persone, ma il solerte Himmler lo avrebbe trasformato in un'organizzazione ramificata e potentissima, tanto da costituire il vero governo della Germania. In meno di un anno, egli portò gli uomini al suo comando a 1.000, ma nel 1933, dopo le elezioni che avevano consegnato a Hitler il ruolo di cancelliere, erano saliti a 52 mila. Sei giorni prima delle elezioni, nella notte sul 27 febbraio, un incendio aveva devastato il Reichstag, sede dell'assemblea parlamentare: dell'azione erano stati incolpati i comunisti e le votazioni si svolsero in un clima di aperta intimidazione da parte di SA (le "camicie brune", primo braccio armato del nazismo, guidate da Ernst Röhm) e SS contro gli avversari politici di ogni colore.

Dopo che il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi uscì dalle urne vincitore, una compagnia di SS assunse il compito di guardia del Parlamento e il 24 marzo Hitler, confermato cancelliere, fece approvare da un'assemblea, i cui deputati erano sotto minaccia o già arrestati dalle SS, il decreto che gli assegnava pieni poteri.

Sull'onda di questi successi, la campagna di reclutamento selettivo di Himmler era proseguita, portando le SS al numero di 204 mila elementi fedelissimi e molto ben addestrati; ma le SA di Röhm erano nel frattempo cresciute all'enorme cifra di 3 milioni di uomini, raccogliendo le adesioni dei nazisti dell'ultima ora. Le Camicie Brune erano così tante che Hitler iniziò a temere che rappresentassero una minaccia: non si fidava di Röhm, che detestava anche per la sua pederastia. Così, Hitler permise a Himmler di organizzare militarmente le SS, con il concorso di ufficiali dell'Esercito di fede nazista. Nell'aprile del 1934 fu creato il *Leibstandarte SS Adolf Hitler*, la guardia del corpo del Führer, comandata da Joseph "Sepp" Dietrich. Tutti uomini tra i 17 e i 23 anni di età, di dimostrata "razza ariana", non bevitori, con la fedina penale pulita, alti almeno 180 cm, in perfetta salute e forma fisica. Si veniva scartati anche solo per un lieve difetto di vista o per un'otturazione dentale. Fu grazie a questo corpo sceltissimo, ridotto ma di provata lealtà, che Hitler chiuse i conti con Röhm e le SA nella "notte dei lunghi coltelli": tra il 30 giugno e il 2 luglio 1934, il capo delle Camicie Brune e centinaia di suoi collaboratori vennero assassinati dalle SS, che in tal modo decapitarono la prima organizzazione nazista.

Il ruolo svolto dalle SS e da Himmler nella conquista del potere da parte di Hitler era stato cruciale, e il Führer nutriva grandi progetti per questa sua creatura: sarebbe infatti diventata la nuova forza di polizia tedesca, ma per assolvere questo compito ritenne indispensabile non solo che le SS ricevessero un addestramento militare, ma che venissero anche impiegate nei combattimenti della futura guerra per la conquista dello "spazio vitale" del Terzo Reich. A partire dall'estate del 1934, le SS divennero indipendenti dal partito e furono articolate in 3 strutture: la *Allgemeine-SS* (SS generale, un corpo civile di funzionari amministrativi dalle uniformi nere); la *SS-Totenkopfverbände* (il gruppo "testa di morto", che si sarebbe occupato della gestione e sorveglianza dei campi di concentramento) e le *SS-Verfügungstruppe*. Queste ultime erano "truppe a disposizione": una vera e propria forza armata, che costituì il nucleo originario delle future Waffen-SS. La "Legione Nera" di Himmler aveva ormai assunto il carattere di forza militare. ►

Soldati perfetti e spietati

Himmler voleva che i militi SS rappresentassero il meglio della stirpe tedesca, ma con il tempo lo standard si abbassò

La denominazione ufficiale Waffen-SS sarebbe stata adottata nel luglio 1940, dopo la vittoria sulla Francia, ma la formazione di un'efficiente forza combattente di SS era stata una delle prime preoccupazioni di Heinrich Himmler appena dopo la conquista del potere.

Fedele alla sua idea elitaria, il Reichsführer-SS scremò i ranghi dagli elementi che non si erano dimostrati idonei e intraprese un lungo braccio di ferro con la Wehrmacht, l'esercito tedesco, che cercò di ostacolare in ogni modo la nascita di un esercito parallelo: l'ostilità con le Waffen-SS non sarebbe mai cessata, con Hitler a fare da arbitro, attento a non scontentare nessuno.

Chi si proponeva come volontario per le Waffen-SS poteva avere diverse motivazioni: dalla convinta adesione al nazismo fino alla convenienza o in casi particolari. Per esempio, Otto Skorzeny, destinato a diventare celebre per le sue azioni di commando, tra le quali il raid sul Gran Sasso per la liberazione di Benito Mussolini del 12 settembre 1943, avrebbe voluto entrare nella Luftwaffe, ma con un'altezza di 1,92 metri superava i limiti, quindi ripiegò sulle SS.

Questo corpo d'élite garantiva la promozione sociale per individui in massima parte provenienti dalle aree rurali, con scarsa istruzione, che potevano ambire, dopo due anni di servizio, a intraprendere la carriera di ufficiale. In questo ambito, i criteri nella Wehrmacht erano più severi e più

Due militi colti in un momento di pausa. Le uniformi mimetiche a macchia di leopardo erano all'avanguardia.

Il gelido capo dell'armata nera

Il fondatore delle SS era un uomo freddo e misterioso, affascinato dai miti nordici

Heinrich Himmler non aveva ancora compiuto 29 anni quando fu nominato da Hitler Reichsführer-SS, comandante delle SS, con una fulminea scalata al potere. Era nato nel 1900, e nel 1929 aveva alle spalle solo 6 anni di adesione al Partito Nazista e 4 di arruolamento nelle SS. La sua ambizione personale era pari solo alle sue capacità organizzative e politiche: in pochi mesi trasformò le SS in un'organizzazione altamente efficiente e tentacolare, che si infiltrò in tutti i gangli vitali della società tedesca. Himmler diede corpo a una potenza militare grazie alle Waffen-SS, e a una potenza politico-economica per mezzo delle Allgemeine-SS, che detenevano monopoli statali e la gestione della forza lavoro schiavizzata dei detenuti nei campi di concentramento.

Attratto dall'occultismo, Himmler fu anticristiano (benché avesse organizzato le SS sul modello dei gesuiti) e ferocemente antisemita, distinguendosi come uno dei maggiori responsabili della Shoah. La sua fedeltà al Führer si incrinò nell'imminenza della sconfitta, quando Himmler tentò di intessere trattative di pace segrete con gli Alleati: fatto prigioniero, si uccise con una capsula di cianuro fornitagli da un ufficiale americano simpatizzante del nazismo.

Il teschio sotto l'aquila caratterizza i copricapo indossati dai militi delle SS, sia gli ufficiali che i soldati semplici.

Le "rune della vittoria" stilizzate sulle mostrine sono tratte dall'antico alfabeto delle popolazioni germaniche e significano *Sieg*, ossia "vittoria".

I gradi, rappresentati da rombi d'argento, non corrispondono a quelli della Wehrmacht.

Secondo l'uso tedesco, le Croci di Ferro vengono esibite anche nella tenuta da combattimento.

Sulla manica sinistra è cucito un nastro nero che riporta, ricamato, il nome della divisione.

Un alpino delle SS ritratto dal pittore Ernst Krause.

Un manifesto invita i giovani francesi all'arruolamento: risponderanno in 8.000. A destra, l'anello appartenuto a un ufficiale.

Nel corso del tempo, le truppe di Himmler acquisirono un'autonomia sempre maggiore e i rapporti tra Waffen-SS e Wehrmacht rimasero tesi fino al termine del conflitto.

scarse le possibilità di carriera. Il cameratismo delle SS, inoltre, avvicinava ufficiali e soldati, in un clima solidaristico che differiva sensibilmente dall'osservanza delle gerarchie vigente nella Wehrmacht, erede del rigido esercito prussiano.

Nonostante un abbassamento degli standard di ammissione operato nel 1938, le SS rimasero più esigenti riguardo ai requisiti fisici: altezza almeno 174 cm, ottima salute e forma fisica, al massimo 6 otturazioni dentali e lieve astigmatismo.

Arruolata nelle SS, la recluta veniva sottoposta a un addestramento molto simile, anche se più intenso, rispetto a quello della Wehrmacht, con il tempo libero dedicato alle attività sportive al fine di migliorare ulteriormente la forma fisica. L'addestramento alle armi e al combattimento consisteva, in primo luogo, nell'imparare a smontare e rimontare la propria arma, fino a essere in grado di farlo anche bendati, e a effettuare le riparazioni più semplici. Chi non mostrava attitudini come fuciliere al poligono di tiro veniva assegnato a compiti di retrovia. Il passo successivo era rappresentato dall'addestramento al combattimento vero e proprio, che enfatizzava le tattiche aggressive condotte grazie al più alto volume di fuoco possibile e al ricorso del corpo a corpo.

A differenza della Wehrmacht, le Waffen-SS frequentavano regolari lezioni di indottrinamento politico, ma la principale distinzione nelle tecniche di addestramento era costituita da pericolose esercitazioni a fuoco effettuate con vero munizionamento. I vertici della Wehrmacht protestarono per l'alto numero di uomini colpiti accidentalmente, ma ben presto si convinsero della bontà del metodo, seguiti anche da molti altri eserciti: l'abitudine ai pericoli del campo di battaglia permetteva agli uomini di adattarsi molto più rapidamente alla vita in prima linea e alla tensione emotiva che avrebbero trovato al fronte; ma aveva anche l'effetto di renderli troppo sicuri di sé e propensi ad assumersi rischi eccessivi, come dimostrarono già i primi scontri. ►

Durante l'ultima fase di guerra, le Waffen-SS costituirono numerose divisioni corazzate. Qui, un semicingolato con batteria contraerea.

Le SS alla guerra

Lo schieramento di divisioni "politiche" consentì a Hitler di esercitare maggiore ingerenza nelle questioni militari

Le SS parteciparono all'annessione dei Sudeti, dell'Austria e della Cecoslovacchia, ma la prima vera prova del fuoco fu l'invasione della Polonia nel settembre del 1939. La Wehrmacht giudicò le loro prestazioni tanto negative da chiedere lo scioglimento dell'SS-Verfügungstruppe. Questa formazione mise in campo una forza equivalente ad alcuni reggimenti: oltre al "Leibstandarte", vennero creati i reggimenti "Deutschland", "Germania", "Der Führer" e un'unità tratta dalla "Totenkopf", tutti distribuiti in varie divisioni dell'Esercito. Gli ufficiali delle SS erano inesperti e gli uomini troppo temerari: l'addestramento e l'indottrinamento li avevano resi insensibili al valore della vita umana: la propria e soprattutto quella degli altri. Dove passavano, lasciavano stragi di civili e prigionieri, e roghi di villaggi effettuati senza alcuna motivazione di ordine militare.

In alcune occasioni, sui vari fronti, l'ansia di primeggiare e dimostrarsi superiori all'Esercito li aveva spinti così avanti da venire circondati dal nemico, costringendo altre truppe a effettuare rischiosi salvataggi. I capi delle SS risposero che le loro unità erano state separate, anziché venire raggruppate in un'unica divisione omogenea per combattività, e soprattutto che la Wehrmacht era stata avara di armamenti, lasciando loro solo gli scarti. Hitler si fece arbitro di un compromesso: autorizzò la formazione di divisioni di SS, pur subordinandole all'autorità della Wehrmacht. Era un primo passo verso l'autonomia fortemente auspicata da Himmler, tuttavia le tre divisioni SS che parteciparono alla campagna di Francia del 1940 (la SS-VT, la "Totenkopf" e la "Polizei") furono lasciate prive di sufficiente artiglieria; soltanto la

L'acceso spirito cameratesco moltiplicava il rendimento di queste unità militari. A sinistra, un francobollo celebrativo delle Waffen-SS.

Furono davvero "superguerrieri"?

Lo sprezzo per il pericolo li rese soldati temibili, enfatizzando le doti di combattività, coraggio e resistenza

L'arruolamento estremamente selettivo delle Waffen-SS garantiva che solo uomini in perfetta forma fisica potessero indossarne l'uniforme con le rune d'argento sulle mostrine. La loro provenienza, in massima parte dai ceti rurali, assicurava uomini solidi e frugali, abituati alla vita dura delle campagne, che si adattavano più facilmente dei coscritti "cittadini" della Wehrmacht ai disagi della guerra.

Il basso livello medio d'istruzione rendeva i militi delle SS duttili all'indottrinamento e sensibili alla propaganda, che li descriveva come i più puri rappresentanti di una razza eletta per appartenenza "al sangue e al suolo" germanici.

Fanaticamente convinti di essere superuomini con la missione storica di sterminare il giudaismo e affermarsi come nobiltà terriera sugli slavi schiavizzati, venivano portati, tramite il duro addestramento e l'esperienza sul campo, a un livello di eccellenza militare. Erano anche riforniti delle armi migliori prodotte dall'industria germanica, diventando, più che un semplice corpo di élite, un caso unico nella storia militare.

Un ufficiale inferiore sul fronte russo, armato di Panzerfaust.

L'SS Josef "Sepp" Dietrich, uno dei più famosi generali di truppe corazzate tedesche.

La loro prestazione sul campo di battaglia è ancora dibattuta: non sempre il coraggio eguagliava la preparazione militare

Himmler riuscì sempre a dotare le sue truppe delle armi e degli equipaggiamenti migliori, nonostante l'ostilità della Wehrmacht.

prestigiosa "Leibstandarte" venne portata a un organico comparabile a quello di un reggimento meccanizzato rinforzato, perché era stato programmato che rappresentasse una delle principali forze di sfondamento. La divisione "Totenkopf", inizialmente destinata alle retrovie, si trovò invece impegnata nella battaglia di Arras, il 21 maggio 1940. Come sarebbe in seguito accaduto agli italiani in Libia, la "Totenkopf" fu battuta dai carri armati britannici Matilda, troppo ben protetti per risentire dei colpi calibro 37 mm dei cannoni anticarro tedeschi.

Anche in Francia, le Waffen-SS si confermarono brutali nei confronti di civili e prigionieri, con esecuzioni sommarie e ripetuti crimini di guerra. In particolare, la divisione "Totenkopf", incaricata del rastrellamento dei prigionieri, fucilò 200 soldati marocchini, rifiutandosi di prendere in consegna uomini di "razza inferiore"; in altre occasioni passò sbrigativamente per le armi soldati britannici e francesi che si erano arresi.

Complessivamente, le SS migliorarono la propria efficienza combattiva, fino a eguagliare il livello delle truppe regolari, e la Wehrmacht non poté più tenerle in un angolo: furono dotate delle armi migliori e in molti ebbero addirittura la precedenza sui rifornimenti. In tutte le successive campagne della Seconda guerra mondiale (a eccezione dell'Afrikakorps di Rommel, che disponeva soltanto di unità regolari) le Waffen-SS rappresentarono una componente di primo piano, sempre impegnata là dove il pericolo era maggiore. ►

Un'immensa legione straniera

Mezzo milione di volontari combatterono con le rune d'argento sulle mostrine, soprattutto contro l'Urss

Volontari olandesi si arruolano nelle SS. Sotto, l'insegna del Centro di reclutamento allestito a Como.

La "guerra al bolscevismo" e l'antisemitismo costituivano un luogo di incontro fra l'ideologia hitleriana e gli aderenti alle molte formazioni europee d'ispirazione fascista. Il mondo pullulava di formazioni di estrema destra: c'era un partito nazista perfino nelle isole Samoa, che erano state una colonia tedesca. Questi movimenti politici disponevano di una componente paramilitare, pronta a partecipare alla guerra.

Già a partire dal 1938, Himmler aveva previsto che anche i non tedeschi di stirpe germanica potessero entrare nelle SS. Con l'occupazione dei Paesi nordici, gli aspiranti provenienti da Norvegia, Danimarca, Belgio e Olanda furono sufficienti a formare due reggimenti: il "Nordland" (danesi, norvegesi, svedesi e finlandesi) e il "Westland" (olandesi e fiamminghi). Uniti al reggimento "Germania", prevalentemente composto da tedeschi "etnici", ovvero austriaci o provenienti dai Sudeti, essi costituirono, nel gennaio 1941, la SS-Division "Wiking", iniziando un intenso addestramento in previsione dell'operazione "Barbarossa" contro l'Urss. Dotata di una componente corazzata superiore a quella di una divisione panzer della Wehrmacht, fu inizialmente qualificata come divisione motorizzata, dimostrando una combattività che non aveva nulla da invidiare alle originarie divisioni delle Waffen-SS.

Un Obersturmführer (tenente) con il tipico fez delle SS islamiche.

Il successo della "Wiking" diede il via a ulteriori formazioni straniere che ampliarono l'organico delle truppe tedesche e ripianarono le perdite subite. Alcuni si arruolarono perché anticomunisti, disposti a schierarsi unicamente sul fronte Est. Complessivamente furono circa mezzo milione i non tedeschi arruolati nelle Waffen-SS, approssimativamente la metà del totale. La componente più numerosa fu quella lettone, con circa 80 mila uomini, seguita da 60 mila russi, e da olandesi e rumeni con 50 mila; furono tra i 15 mila e i 20 mila gli italiani che si arruolarono, a partire dalla fine del 1943, nella 1. Sturmbrigade Italienische Freiwilligen-Legion, destinata a diventare, nel 1944, dopo aver dimostrato la propria combattività durante lo sbarco alleato ad Anzio, la Italienische Nr. 1. Fu in quest'occasione che gli italiani guadagnarono il diritto di esibire le tipiche mostrine nere: prima di allora Himmler aveva punito il disonore dell'armistizio con gli Alleati assegnando loro mostrine rosse. Altri nostri connazionali militarono nella divisione "Karstjäger" inizialmente composta da tirolesi e impiegata soprattutto nella repressione dei partigiani iugoslavi. ►

Islamici e indiani morti per il Reich

La necessità di impiazzare l'alto numero di perdite indusse Hitler e Himmler ad aprire l'arruolamento perfino a volontari provenienti dal mondo orientale

Himmler, affascinato dalla religione musulmana, promosse nel 1943 la costituzione della 13. Waffen-Gebirgs-Division der SS (Kroatische 1), composta da islamici bosniaci. Prese il nome di "Handschar", una scimitarra orientale che campeggiava nel suo stemma, e venne impiegata localmente in attività antipartigiane.

Nel 1944, Hitler incontrò il gran muftì di Gerusalemme Hajj Amin al-Husseini (riuscito a fuggire dalla Persia grazie al Servizio informazioni militari italiano), stabilendo con il mondo arabo una comunione di intenti contro gli ebrei, la Gran Bretagna e il comunismo. Con la collaborazione di al-Husseini venne costituita la Osttürkischer Waffen-Verband der SS, poi trasformata nel 1. Ostmuselmanisches SS-Regiment, inquadrando elementi musulmani di varie etnie asiatiche. Quest'unità fu impiegata nella repressione dell'insurrezione di Varsavia e in operazioni di retrovia.

Ancora più particolare il caso del nazionalista indiano anti-britannico Subhas Chandra Bose, che riuscì a riunire una Legion Freies Indien "Tiger" con 1.500 prigionieri di guerra indiani: una sua compagnia combatté anche in territorio italiano.

Un volontario indiano addestrato come servente a una batteria campale.

Da tutta Europa

I volontari tedeschi e stranieri furono arruolati in 42 divisioni, organizzate secondo le nazionalità e le etnie.

Leibstandarte Adolf Hitler
1933 (21.000) tedeschi

Das Reich
1939 (21.000) tedeschi

Totenkopf
1939 (21.100) tedeschi

Polizei
1940 (19.400) tedeschi

Wiking
1940 (17.300) scandinavi

Nord
1941 (21.200) tedeschi

Prinz Eugen
1942 (21.100) stranieri germanofoni

Florian Geyer
1941 (13.000) stranieri germanofoni

Hohenstaufen
1943 (19.600) tedeschi

Frundsberg
1943 (19.300) tedeschi

Nordland
1943 (11.700) scandinavi

Hitlerjugend
1943 (21.800) tedeschi

Handschar
1943 (21.000) bosniaci, croati

Galizien
1944 (22.000) ucraini, galiziani

1ª Lettone
1942 (20.300) lettoni

Reichsführer-SS
1943 (14.200) tedeschi

Götz von Berlichingen
1943 (18.300) Volksdeutsche, francesi

Horst Wessel
1944 (11.000) tedeschi, ungheresi

2ª Lettone
1944 (10.600) lettoni

Estland
1944 (15.400) estoni

Skanderbeg
1944 (6.100) albanesi

Maria Theresia
1944 (8.000) tedeschi, ungheresi

Kama
1944 (2.200) croati, bosniaci

Nederland
1945 (6.000) olandesi

Karstjäger
1944 (5.400) italiani, sloveni, austriaci

Hunyadi (1ª ungherese)
1944 (15.000) ungheresi

Hungaria (2ª ungherese)
1944 (13.000) ungheresi

Langemarck
1944 (7.000) fiamminghi

Wallonien
1944 (4.000) valloni

Rona
1944 (15.000) russi, ucraini, bielorussi

Granatieri Italia
1945 (15.000) italiani

Russische Nr. 2
1944 (4.400) russi

Batschka
1944 (11.000) boemi, moravi

30. Januar
1945 (12.000) tedeschi

Ungarische Nr. 3
1945 (7.300) ungheresi

Charlemagne
1945 (7.300) francesi, Volksdeutsche

Landstorm Nederland
1945 (6.000) olandesi

SS-Polizei
1945 Polizia tedesca

Dirlewanger
1945 russi, Volksdeutsche

Lützow
1945 Volksdeutsche

Nibelungen
1945 tedeschi

Verso la catastrofe

Negli ultimi mesi di guerra, le SS si consumarono in battaglie disperate, fino all'estrema difesa del bunker di Berlino

In previsione dell'operazione "Barbarossa", l'invasione della Russia che sarebbe iniziata il 22 giugno 1941, le unità delle SS *Leibstandarte*, *Der Reich* e *Totenkopf* vennero innalzate allo status di divisioni corazzate d'élite, mentre la *Polizei* rimase un'unità di seconda linea. A queste venne aggiunta una quinta nuova divisione, la *Wiking*, composta in misura prevalente da volontari di provenienza nordica: norvegesi, danesi, svedesi, finlandesi, estoni, olandesi e fiamminghi.

Era l'inizio di un radicale cambiamento della natura delle Waffen-SS, che proseguì con sempre maggiore intensità a partire dal 1942, quando le perdite subite dai reparti nel corso dei combattimenti dei mesi precedenti divennero troppo pesanti per essere ripianate secondo gli originari criteri selettivi di purezza razziale. Nelle file delle SS iniziarono a confluire uomini di ogni nazionalità, la cui resa in combattimento fu assai variabile. Agirono soprattutto nelle retrovie contro le attività partigiane, non in prima linea, al comando di ufficiali in massima parte tedeschi. Costoro consideravano il nuovo incarico come un declassamento, e l'efficienza e la disciplina delle unità ne risentì pesantemente, moltiplicando saccheggi e ruberie oltre che stragi. Su una quarantina di grandi unità che si fregiarono del titolo di SS, forse solo una dozzina possono essere definite truppe d'élite.

In Unione Sovietica, le Waffen-SS svolsero un ruolo fondamentale nella guerra di pulizia etnica (*Vernichtungskrieg*), e non solo come unità di prima linea o formazioni di sicurezza delle retrovie: un terzo degli appartenenti agli Einsatzgruppen, le "squadre di sterminio mobili", che furono responsabili dell'omicidio di massa di ebrei oltre che di civili e partigiani russi, fu reclutato tra il personale delle Waffen-SS in previsione dell'invasione dell'Urss.

Armata Rossa e partigiani sovietici mostrarono pari brutalità nel vendicarsi, e ciò non fece che esasperare il comportamento delle Waffen-SS,

Nell'ultima fase del conflitto, le Waffen-SS si batterono come leoni: temevano che, in caso di resa, sarebbero stati passati per le armi.

Il funerale di un ufficiale delle Waffen-SS caduto in azione di guerra.

Le responsabilità della Wehrmacht

Secondo recenti studi, anche l'esercito regolare si macchiò di crimini orrendi

Si sa che le Waffen-SS si resero responsabili di crimini di guerra, ma la Wehrmacht non fu da meno, come recenti studi hanno ampiamente dimostrato. Per lungo tempo è invalsa l'opinione che l'Esercito tedesco avesse dimostrato un comportamento più onorevole e che si potesse parlare di una "Wehrmacht sana": un'organizzazione dotata di un'etica diversa rispetto a quella delle Waffen-SS, che al contrario era così indottrinata da violare ogni principio di umanità. Per gli appartenenti alla Wehrmacht si poteva tutt'al più parlare di responsabilità personali e non collettive.

L'inizio della Guerra fredda contro l'Unione Sovietica aveva suggerito di restituire l'onore alle forze armate tedesche, che avrebbero dovuto offrire un contributo essenziale all'interno dell'Alleanza atlantica. Così, un velo di oblio coprì gli esperimenti sugli esseri umani promossi proprio dalla Wehrmacht, i bordelli popolati di schiave sessuali, gli eccidi di civili durante le rappresaglie, e molti altri crimini perpetrati, del tutto analoghi a quelli attribuiti alle SS.

Germania, primavera del 1945: due militi giovanissimi si consegnano agli Alleati.

Anche dopo la guerra, molti volontari delle Waffen-SS conservarono un forte spirito di gruppo, dando vita ad associazioni di reduci, sia legali che clandestine.

Varsavia, 1943: soldati regolari e militi delle Waffen-SS rastrellano il ghetto dove sono confinati gli ebrei.

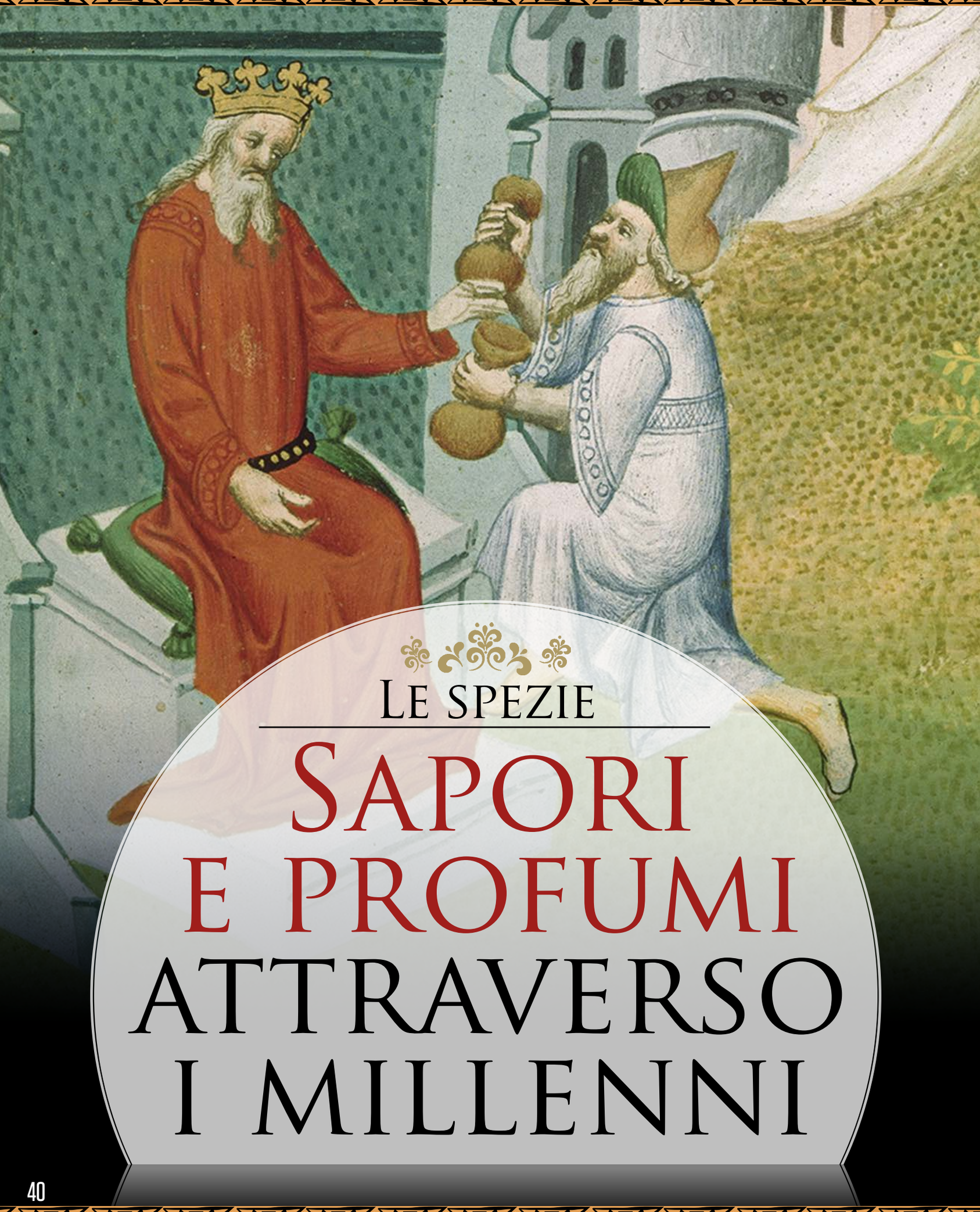
migliorandone anche il rendimento sul campo.

Le SS furono utilizzate per tamponare ogni situazione di crisi, contando sul fatto che la resa, per loro, avrebbe rappresentato probabilmente la fucilazione. Ciò fino agli ultimi atroci giorni della difesa di Berlino, una “caduta degli dei” che lo stesso Hitler volle fosse la più epica e drammatica della Storia.

Considerata la fama guadagnata sul fronte orientale, non deve stupire che, su quello occidentale, gli Alleati provassero soggezione nei confronti delle Waffen-SS. Tanto più che, anche nelle loro ultime battaglie, queste truppe tedesche non mancarono di effettuare stragi di prigionieri. Va detto che gli Alleati non furono da meno, compiendo abusi e uccisioni di pari entità.

Il periodo di massima efficienza bellica delle Waffen-SS era comunque al tramonto: c’erano sempre meno uomini tra i loro ranghi, sempre meno carburante nei loro mezzi, ed era sempre più palpabile l’avvento di una sconfitta ormai inevitabile e imminente.

Le truppe alleate dovettero comunque acquisire molta esperienza di combattimento prima di perdere il complesso di inferiorità nei confronti degli agguerriti reparti delle Waffen-SS. Ogni vittoria ottenuta contro di loro ebbe sempre un valore maggiore di quelle strappate a qualsiasi altro avversario, contribuendo alla nascita del mito dei “superguerrieri” dalle rune d’argento. Un mito che perdura ancora oggi. ■



Le spezie

Sapori e profumi attraverso i millenni

Molti regni d'Oriente basavano la propria ricchezza sulla produzione di spezie, oppure sul controllo del loro commercio.

Venute da Paesi lontani a costo di grandi fatiche e viaggi avventurosi, le spezie hanno rappresentato il lusso più sfrenato nei banchetti dei re, dei nobili e della nuova borghesia. La loro storia segue di pari passo la storia della civiltà

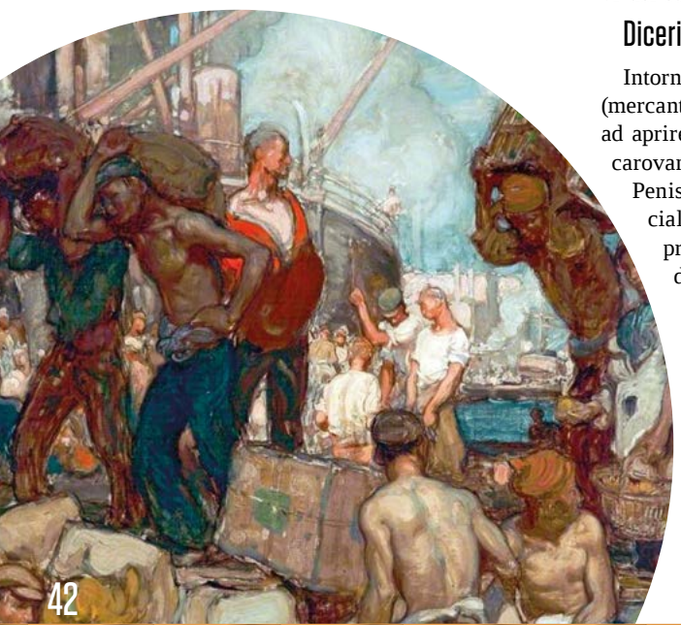
di Alessandra Colla

Una delle frasi che lo scrittore irlandese James Joyce mette in bocca a Bloom, il protagonista del suo *Ulisse*, sembra attagliarsi perfettamente alle spezie, onnipresenti sulle nostre tavole: «Dio ha fatto il cibo, il Diavolo il condimento». Come dire che se nutrirsi è fondamentale per la sopravvivenza, il modo in cui lo si fa non ha più a che vedere con il semplice istinto di conservazione ma lo supera, diventando arte culinaria nel migliore dei casi, e vizio nel peggiore; e di fatto non esistono altri alimenti che, come le spezie, sappiano coinvolgere i nostri sensi nell'apprezzarne il colore, il profumo, la corposità e il gusto.

Le virtù aromatiche e curative di queste piante sono note da millenni. Nel 2013, un gruppo di archeologi dell'Università di York, in Inghilterra, ha dimostrato che le spezie erano impiegate per insaporire carne e pesce già più di 6.000 anni fa, in pieno Neolitico.

Il primo documento sul loro impiego ci giunge dal Medio Oriente. Un mito assiro del 3000 a.C. narra che gli dei, prima di creare il mondo, avevano bevuto vino aromatizzato al sesamo, sostanza già allora importata dall'India e dall'Africa. Nella stessa epoca, gli affreschi dei palazzi di Cnosso a Creta ritraggono fanciulle che triturano delle spezie, i cui nomi figurano negli elenchi delle merci immagazzinate. Nell'antico Egitto, il celebre Papiro Ebers, risalente al XVI secolo a.C., ne menziona a decine; in quello stesso periodo la regina Hatshepsut fece arrivare dalla terra africana di Punt (forse l'odierno Corno d'Africa) numerosi alberi di mirra, utilizzata dagli ►

Marco Polo (in alto di ritorno a Venezia) fu uno dei molti mercanti italiani giunti in Cina in cerca di spezie e merci preziose. Dal 1869, il Canale di Suez accorciò i viaggi in Oriente, abbassando il costo dei "beni coloniali". Sotto, scaricatori ritratti da Frank Brangwin (1867-1956).



imbalsamatori nella preparazione delle mummie e bruciata nei riti religiosi insieme all'incenso e al terebinto. La spedizione voluta dalla sovrana fu così famosa da venire immortalata nei bassorilievi del suo tempio funerario a Deir el-Bahari.

Dicerie e leggende come marketing

Intorno all'VIII secolo a.C. furono i Nabatei (mercanti e viaggiatori dell'Arabia settentrionale) ad aprire la Via dell'Incenso, la prima strada carovaniera che collegava l'estremità della Penisola arabica al Mediterraneo, commercializzando oltre all'incenso altre merci preziose provenienti da India e Cina. La diffusione delle spezie è testimoniata anche dall'Antico Testamento, dal quale apprendiamo che Giuseppe fu venduto come schiavo dai suoi fratelli proprio a dei mercanti di spezie; ancora, nel *Cantico dei cantici* (il poema composto nel IV secolo a.C. e attribuito a re Salomone) il poeta loda le bellezze della sua amata paragonandole a «nardo e zafferano, cannella e cinnamomo… incenso, mirra e aloe». Si dice anche che la regina di Saba portasse in dono a re Salomone spezie preziose e aromi rarissimi.

Divenuti stanziali (a loro si deve la fondazione della città di Petra), i Nabatei passarono il testimone agli Arabi, che conquistarono il monopolio del commercio delle spezie facendo della loro penisola il crocevia degli scambi tra Europa, Asia e Africa. Per proteggere l'inestimabile segreto delle loro conoscenze e dei loro contatti, gli Arabi misero in circolazione racconti fantastici sulle spezie e sui loro luoghi d'origine, trovando un'eco inaspettata nel greco Erodoto (V secolo a.C.): la sua autorevolezza fece diventare storia quelle affascinanti bugie, sostenendo per esempio che la cannella provenisse dal nido dell'Araba Fenice, l'uccello leggendario che ogni cinquecento anni muore tra le fiamme per poi risorgere dalle proprie ceneri. Animali strani, zone impervie, terre lontane e metodi di raccolta rischiosi: leggende oscure e affascinanti che hanno fatto sì che le spezie si confermassero la preda più ambita di ricchi e potenti, come status-symbol di sicuro effetto e non più soltanto come condimento

o elemento rituale nelle cerimonie religiose.

A rimettere le cose a posto fu il romano Plinio, che nel I secolo d.C. sgombrò il campo dalle fantasiose teorie sull'origine delle preziose essenze, che furono battezzate "spezie" proprio dai Romani: *species*, ovvero sostanze speciali. Roma disponeva di un'intera flotta dedicata al commercio delle spezie con l'Oriente, e Alessandria d'Egitto (la terra dei faraoni era diventata una provincia romana) divenne il luogo in cui confluivano i pregiati carichi provenienti dalla terra e dal mare. Un tempo celebre per l'austerità dei costumi, l'Urbe si snervò a poco a poco in una corsa alle mollezze che avrebbe travolto gli ultimi anni dell'Impero: nel 408, il visigoto Alarico accetterà di togliere l'assedio all'Urbe in cambio di 5.000 libbre d'oro e 30.000 d'argento, 4.000 abiti di seta e 3.000 di lana scarlatta, oltre a 3.000 libbre di pepe.

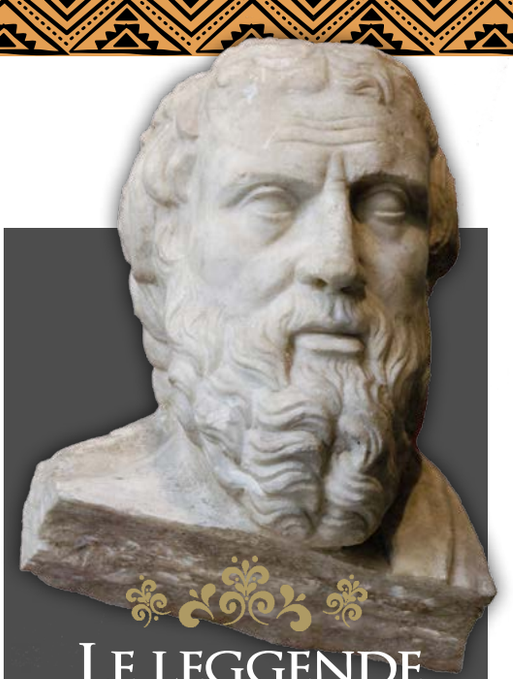
Con la caduta dell'Impero Romano e le invasioni barbariche, l'Occidente conobbe un lungo periodo buio: la permeabilità dei confini rese le strade malsicure danneggiando i commerci. Nel clima generale d'incertezza e povertà, a potersi permettere il lusso delle spezie rimasero soltanto pochi nobili e i monasteri: i primi perché potevano disporre di denaro, e i secondi perché sempre dotati di un orto in cui coltivare piante locali ed esotiche. Il mercato delle spezie era ormai saldamente in mano ai mercanti etiopi e soprattutto arabi, navigatori esperti in grado di spingersi in India, in Cina e alle Molucche, le favolose "Isole delle Spezie" nell'arcipelago indonesiano, per organizzarvi centri di raccolta costieri collegati con le piste carovaniere provenienti dall'entroterra.

Fin dai tempi più antichi le spezie furono considerate un bene di lusso e una preziosa merce di scambio.

Sostanze preziose che solcano i mari

Nel contempo, però, l'affermarsi della religione islamica rese difficoltosi i commerci con l'Occidente cristiano, tanto che fra VIII e IX secolo furono soprattutto i mercanti ebrei a fare da tramite fra i due blocchi, mentre il flusso di spezie verso occidente si assottigliava sempre più. La scarsità di approvvigionamento, dovuta alla difficoltà di procurarsele, ne fece lievitare ulteriormente i prezzi, cosicché per molto tempo solo i monarchi e pochissimi altri potenti furono in grado di procurarsele: dalle cronache del tempo sappiamo che i sovrani merovingi e carolingi erano grandi consumatori di pepe e chiodi di garofano.

Ma a partire dal IX secolo le cose cambiarono: la nascita delle Repubbliche Marinare di Venezia e Genova diede un nuovo impulso ai commerci con l'Oriente, e ben presto la Serenissima s'impose sul Mediterraneo, intrattenendo rapporti sempre più stretti con i mercanti orientali e costruendo la sua fortuna proprio sul commercio delle spezie. Paradossalmente, furono le guerre a incrementare la ripresa degli scambi commerciali. Le crociate rafforzarono la presenza cristiana in Oriente permettendo ai mercanti europei di riconquistare il monopolio delle esotiche sostanze. A questo proposito, una testimonianza importante ci viene dal più classi- ►



Le leggende dello storico

Nel terzo libro delle *Storie* scritte dal greco Erodoto, si può leggere che «verso sud l'estrema regione abitata è l'Arabia, unico Paese al mondo produttore di incenso, mirra, cassia, cinnamomo e ledano. Gli Arabi fanno fatica a procurarsi tutti questi prodotti, tranne la mirra; l'incenso lo raccolgono bruciando lo storace, una sostanza importata dai Fenici, perché le piante che producono l'incenso sono sorvegliate da serpenti alati, e non c'è nulla che li possa allontanare dagli alberi, se non il fumo dello storace. Invece per raccogliere la cassia devono proteggersi bene il corpo e la faccia, perché la pianta cresce in una palude popolata da animali alati molto simili ai pipistrelli e assai combattivi.

Quanto al cinnamomo, grandi uccelli lo portano nei loro nidi fatti di fango su montagne scoscese e inaccessibili. Così gli Arabi tagliano a grossi pezzi le carcasse di animali morti per attirare quegli uccelli, che prendono i pezzi e li trasportano nei loro nidi, i quali però si rompono per il peso e precipitano al suolo; allora gli uomini accorrono e raccolgono il cinnamomo».

Fin dal Quattrocento, i capaci vascelli portoghesi portavano in Europa una grande varietà di spezie africane.

co dei libri di viaggi, il *Milione* del veneziano Marco Polo, che descrisse nei particolari luoghi, usi e costumi dell'Estremo Oriente.

Il Medioevo divenne così una nuova età dell'oro per le spezie, che tornarono numerose a colorare e insaporire le tavole dei ricchi, mentre i più poveri continuarono ad accontentarsi delle umili erbe odorose nostrane. A zenzero, zafferano, chiodi di garofano e pepe si aggiunsero nel Duecento cannella, liquirizia, cumino, anice e coriandolo, seguiti nel Trecento da noce moscata, galanga e cardamomo. Fu lo stesso XIV secolo che vide il trionfo delle spezie ma assistè anche al ben più tragico trionfo della Peste Nera, che devastò l'Europa decimandone la popolazione e rendendo di nuovo insicure le strade: le spezie, che i medici impiegavano

Ancora oggi le carovane attraversano il Corno d'Africa per trasportare spezie, o anche soltanto l'umile sale.

largamente ma inutilmente per proteggersi dai "miasmi pestiferi" mentre cercavano di portare soccorso agli appestati, continuarono ad affluire in Occidente, sia pure in misura ridotta, finché nel 1453 la caduta dell'Impero Bizantino ad opera degli Ottomani pose fine ai viaggi per terra. Ne beneficiò Venezia, che si ritrovò padrona assoluta dei traffici via mare.

Prevedibilmente, gli altri Paesi europei presero a cercare altre vie per procurarsi le spezie d'Oriente in modo da aggirare il monopolio della Serenissima: il primo a trovare una soluzione fu il portoghese Bartolomeo Diaz, che nel 1487, tentando di raggiungere le Indie, riuscì a doppiare il Capo di Buona Speranza diventando così il primo europeo a circumnavigare l'Africa. Grazie a lui e a Vasco da Gama si aprì una nuova rotta verso le Molucche: i portoghesi s'installarono in India a Cochin (odierna Kochi) e Goa, per poi spingersi ancora più a est fino a raggiungere Canton, in Cina.

In quegli stessi anni, dall'altra parte del mondo, anche Cristoforo Colombo faceva vela verso le Indie, convinto che si potesse *buscar el levante por el ponente*, cioè raggiungere l'est dirigendosi a ovest, in virtù della rotondità del globo terrestre. Ma fra l'Atlantico e le Indie c'erano, insospettati, un altro continente e un altro oceano, e fu questa la scoperta epocale del genovese. Nelle Americhe, dapprima note come Indie Occidentali, Colombo trovò poche spezie: vaniglia, pepe giamaicano e peperoncini piccanti (i *pimientos*). In compenso trovò in gran copia terre, uomini e ricchezze da consegnare alla corona spagnola. Dopo di lui, Ferdinando Magellano compì per primo il giro del mondo, circumnavigando l'America meridionale e attraversando il Pacifico per raggiungere le isole Molucche.

Finalmente alla portata di tutti

Mentre Venezia iniziava il suo declino, Spagna e Portogallo si contendevano le terre d'Oriente e il conseguente monopolio sul commercio delle spezie, mettendo fuori gioco olandesi, francesi e inglesi. Sul finire del Cinquecento, lo scenario mutò quando la Spagna conquistò il Portogallo (1580) e contemporaneamente dovette far fronte alla rivolta delle Province Unite nei Paesi Bassi: uscita indebolita dal confronto, dovette cedere l'egemonia sui traffici commerciali alle nascenti potenze europee. Furono soprattutto Olanda, Inghilterra e (in misura minore) Francia a imporsi con la costituzione di agguerrite società commerciali, note come *Compagnie delle Indie*, che fra il Seicento e il Settecento non soltanto dettarono legge nei commerci, ma si resero protagoniste della colonizzazione del pianeta arrivando a costruire un unico mercato mondiale a guida europea. L'Inghilterra, in particolare, grazie alla Compagnia delle Indie Orientali fondata nel 1600 sotto Elisabetta I edificò un impero destinato a durare fino al 1997.

Dopo molti secoli di trionfi, nel Novecento le spezie sono diventate una merce comune, perdendo parte del loro fascino.

La Compagnia delle Indie Orientali, fondata a Londra il 31 dicembre 1600, ottenne il monopolio delle più importanti spezie asiatiche.

A fine Seicento, l'Europa cominciò a essere letteralmente invasa da zucchero, cacao, caffè e tabacco, mentre l'apertura dei mercati abbassava drasticamente il prezzo delle spezie, rendendole accessibili a chiunque. Fu proprio questa nuova disponibilità a farle sparire quasi del tutto dai ricettari, in favore delle antiche erbe aromatiche della tradizione europea. Unica eccezione l'Inghilterra, che ancora per tutto l'Ottocento continuò a mantenere le spezie d'Oriente sulle tavole di ricchi e poveri, forte del fatto che il suo impero sconfinato aveva accesso a tutte le più preziose materie prime.

Con il Novecento, le spezie conobbero un nuovo destino: moderni metodi di confezionamento, conservazione e distribuzione resero il commercio più facile, mentre l'allargata possibilità di viaggiare all'estero permise di entrare in contatto con le culture più remote.

La globalizzazione del nuovo millennio sta abbattendo ogni barriera, e le favolose spezie sono ormai merce da grande distribuzione. Le si usa ancora molto (e talvolta a sproposito), ma l'incanto di quelle bacche e quelle polveri venute da terre lontane sembra svanito, come le antiche leggende che le accompagnavano. ■

I biscotti, panacea di santa Ildegarda

Ildegarda di Bingen, la mistica e studiosa tedesca vissuta nel XII secolo, conosceva così bene le piante medicinali e le spezie da comporre due trattati di medicina sul loro impiego. Dobbiamo a lei questa singolare ricetta volta a migliorare lo stato dei nervi e dell'umore:

«Polverizza della noce moscata ed aggiungi in parti uguali della cannella e un po' di chiodi di garofano. Mescola il tutto con della farina di farro e un po' di acqua; fa' cuocere questi biscotti e mangiane ogni giorno. Questi biscotti levano ogni amarezza dal tuo cuore, aprono la tua intelligenza, stimolano i tuoi sensi ottusi, rendono allegro il tuo spirito e diminuiscono in te i succhi tossici».

Un ritratto di Carlo Portelli, successivo al 1565, che raffigura Giovanni de' Medici. Si noti il particolare virile, ai tempi assai di moda.

Giovanni delle Bande Nere

Il Gran Diavolo

Il rampollo di una grande famiglia dell'Italia rinascimentale divenne uno dei condottieri più famosi del tempo. Un carattere violento e indisciplinato, che trovò nel mestiere delle armi la sua redenzione e la sua gloria

di Nicola Zotti

Il tempo ha trasformato Ludovico di Giovanni de' Medici, più conosciuto come Giovanni delle Bande Nere, in un cavaliere "senza macchia e senza paura". Era vissuto nel momento più splendido d'Italia dal punto di vista artistico, ma anche il più nero e umiliante per via degli eserciti stranieri che calpestavano la nostra penisola venendo da ogni dove. Forse anche per quest'ultimo motivo la sua figura fu tramandata come quella, appunto, di un paladino senza macchia e senza paura, un uomo ispirato da antichi ideali cavallereschi.

Giovanni delle Bande Nere, invece, non fu affatto l'ultimo esponente di una nobiltà guerriera di discendenza medioevale. Fu anzi uno dei primi rappresentanti del rinnovamento dell'arte militare che già si proiettava verso l'evo moderno. Il suo "mestiere delle armi" (titolo del film che il regista Ermanno Olmi gli dedicò, nel 2001) era maturato nel solco delle risposte italiane all'egemonia che le truppe svizzere e tedesche si erano conquistate sui campi di battaglia con le loro compatte e aggressive formazioni di picchieri.

Ludovico era nato il 6 aprile 1498 a Forlì, città di cui la madre, Caterina Sforza, deteneva la signoria assieme al terzo marito, Giovanni de' Medici. Fu battezzato così in onore di Ludovico il Moro, duca di Milano, e dagli Sforza ereditò l'attitudine al comando e alle armi. Tuttavia la madre Caterina lo chiamava Giovanni per onorare il marito, prematuramente scomparso soltanto pochi mesi dopo la nascita del figlio, e come tale egli sarebbe stato ricordato dalla Storia.

Il giovane omicida

La fiera Caterina si era fatta nemici importanti. Il più pericoloso tra loro, il bellicoso Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, era riuscito a sconfiggerla e a portarla prigioniera a Roma, appropriandosi dei suoi territori romagnoli. Fu per questo che Giovanni visse la sua infanzia lontano dalla madre, alla quale si riunì solo quando Caterina fu liberata e lo raggiunse a Firenze. Morì poco dopo, lasciando Giovanni, appena undicenne, alle cure della famiglia Medici; in particolare nelle mani di Lucrezia, figlia di Lorenzo il Magnifico, e di suo marito, il ricchissimo Jacopo Salviati. Nel 1512, Giovanni rinsaldò il sodalizio con Salviati

L'archibugiere italiano

Le prime armi da fuoco erano prodotte artigianalmente, quindi molto diverse le une dalle altre. In linea di massima, erano dotate di canna lunga più o meno 1 m, sparavano un proiettile sferico pesante poco meno di 30 g, caricato con una pari quantità di polvere, versata da una fiaschetta. L'innesco avveniva grazie a una miccia imbevuta di salnitro.

Non si hanno dati sulla velocità di caricamento e la distanza di tiro di questi archibugi, ma è stato ipotizzato che un tiratore veterano potesse completare la laboriosa procedura di preparazione in meno di un minuto, in condizioni favorevoli. La palla aveva un tiro utile e abbastanza preciso fino a una distanza di 30 m.

In origine gli archibugieri combattevano a piedi e salivano a cavallo solo per eseguire rapidi spostamenti; sul finire del XIV secolo in Italia fu istituito il corpo degli archibugieri a cavallo, che superò con successo il battesimo del fuoco nel 1496, scontrandosi con truppe tedesche nei pressi di Lucera.

Il mestiere delle armi disciplinò la natura audace e bellicosa di Giovanni, facendone un temibile condottiero.

sposandone la figlia Maria, di un anno più giovane. Dalla loro unione nacque, nel 1519, Cosimo, destinato a diventare il primo Granduca di Toscana.

Giovanni si dimostrò subito un adolescente dal carattere rissoso e violento. Ammazzò un coetaneo in una rissa di strada, e per questo venne bandito temporaneamente da Firenze. Dal 1513 iniziò una peregrinazione tra Napoli, Firenze e Roma, città in cui Jacopo Salviati, suo suocero e tutore, ricopriva la carica di ambasciatore per la repubblica fiorentina. A ogni nuova bravata, omicidi compresi, Giovanni doveva cambiare aria, ma ciò non riuscì a migliorarne il comportamento. Fu un breve apprendistato nelle milizie papali ad avviarlo al destino di condottiero, nel quale poté disciplinare la sua natura audace e bellicosa. Grazie ai suoi notevoli mezzi economici, benché appena diciottenne, nel 1516 Giovanni costituì la sua prima compagnia con 100 cavalieri e 500 fanti, iniziando a scorrere per il centro Italia al servizio del papato e di Firenze. Era ancora troppo giovane per vedersi assegnato il comando di un intero esercito.

All'epoca, una complessa serie di esperimenti militari coinvolgeva l'Europa, e vide proprio nelle condotte italiane, incluse le "bande nere" di Giovanni de' Medici, gli attuatori di un

Senza i “cavalli leggieri”, Giovanni e i suoi non avrebbero potuto attraversare l’Adda nella battaglia di Vaprio (novembre 1521).

Il duttilissimo “cavallo leggiero”

Negli anni di Giovanni delle Bande Nere, il tipo più comune di cavalleria italiana considerata leggera era formata dai lancieri detti “alla borgognona”, per via del caratteristico elmo indossato, chiamato borgognotta.

Erede diretto del sergente che accompagnava l’uomo d’arme nella “lancia”, l’unità di base delle compagnie di ventura, questo tipo di cavaliere era protetto da una corazza leggera “da cavallo”, fornita di resta per sistemare la lancia al fianco durante gli assalti, mazza e spada. Il suo destriero era di razza turca o berbera, più agile e minuta rispetto al poderoso animale montato dall’uomo d’arme. Si trattava dunque di un cavaliere tra il leggero e il pesante, molto duttile, capace di svolgere più funzioni a seconda delle necessità tattiche.

Il 24 febbraio 1525, il sovrano di Francia Francesco I fu sconfitto dall’imperatore Carlo V nell’epica battaglia di Pavia.

nuovo modo di combattere. (In origine le compagnie organizzate dal giovane capitano di ventura portavano il bianco e il violetto, ma quando morì papa Leone X, zio di Giovanni, quest’ultimo adottò il nero in segno di lutto).

Soltanto nel marzo del 1522 Giovanni ottenne una condotta di una certa rilevanza dai francesi: 3.000 fanti e 200 cavalieri. Costoro erano rimasti impressionati da un assalto lanciato l’anno precedente da Giovanni contro un loro accampamento, azione che aveva costretto alla fuga il celebre cavalier Baiardo e fatto prigionieri 300 dei suoi uomini. Nacque così la leggenda del “Gran diavolo”, come Giovanni venne soprannominato per l’astuzia e l’audacia.

Una spada per tutte le bandiere

Giovanni cambiò casacca molte volte: lasciò i francesi per gli imperiali del cugino Francesco Sforza, duca di Milano, ritrovandosi i precedenti padroni come avversari. Poi si stancò di combattere a vantaggio degli imperiali e, nel luglio 1524, entrò al servizio di Lucca, per tornare sotto le insegne papali a settembre, e poi a novembre nuovamente con quelle francesi. Partecipò con loro al celebre assedio di Pavia, ma non alla loro sconfitta, nella battaglia del 24 febbraio 1525, perché appena sei giorni prima era stato ferito alla coscia da una palla di archibugio. La stessa gamba che l’anno successivo, il 25 novembre 1526, sarebbe stata colpita da un proiettile di falconetto (un pezzo di artiglieria leggera) durante uno scontro con gli imperiali guidati da Georg von Frundsberg.

Giovanni non ebbe un “maestro” delle arti militari, né godette di un significativo apprendistato. Era un autodidatta, che ispirò le sue azioni all’esempio del più grande condottiere dell’epoca: Bartolomeo d’Alviano (1455-1515), morto da poco per malattia dopo tutta una vita trascorsa sui campi di battaglia. A differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, d’Alviano non adottava strategie basate sulla difensiva e la controffensiva, partendo da una posizione appoggiata a una difesa statica campale. Prediligeva, invece, lanciarsi in ardimentose incursioni a sorpresa contro gli avversari, per poi avvolgerli su una o entrambe le ali. Dal punto di vista tattico, aveva cercato ►

di introdurre anche in Italia le formazioni di picchieri, prevalentemente romagnoli e umbri, ma aveva dovuto fare i conti con l'instabilità politica della penisola e con il suo scarso potenziale umano. Secondo il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, buon condottiere e autore di un trattato militare molto famoso all'epoca, l'Italia non era in grado di fornire più di 10 mila "buoni fanti", quando un quadrato di svizzeri poteva contarne da solo anche 5.000. Rispetto alla Confederazione Elvetica o alla Baviera, da dove quei rozzi picchieri venivano, il nostro Paese era più ricco e dotato di una struttura sociale diversificata e articolata: nessuno dei piccoli Stati italiani, per quanto popoloso, disponeva di un sufficiente bacino di reclute per armare una fanteria del genere. Grazie alla sua travolgente forza d'urto, il quadrato di picchieri era uno strumento poderoso in battaglia, ma anche esoso e insofferente quando si trattava di

Il mistero della morte

Il chirurgo ebreo Abramo Arié, medico personale di Federico II Gonzaga, duca di Mantova, per due volte dovette prestare la sua arte per curare Giovanni de' Medici: in entrambe le occasioni per una ferita alla gamba destra. La seconda, letale, comportò l'amputazione dell'arto e la morte del condottiere. A lungo ci si è chiesti se il chirurgo non avesse una responsabilità diretta nella sua morte, per incapacità o dolo.

Nel 2012, tuttavia, la riesumazione della salma (nella foto, il teschio del condottiere) e un successivo esame condotto con le più moderne tecnologie biomediche hanno totalmente scagionato il chirurgo, appurando che l'amputazione era stata condotta a regola d'arte e che il decesso era sopravvenuto per setticemia.

Lo scrupoloso addestramento delle truppe fu la mossa vincente di tanti assedi riusciti e divenne la norma a partire dal XVI secolo.

All'epoca di Giovanni delle Bande Nere, gli armaioli fucinavano armi bianche e armature di straordinaria bellezza. Ecco un elmo tedesco del primo Cinquecento e l'elsa di una spada italiana un po' più tarda.

assediare una piazzaforte o impegnarsi in altri compiti che non fossero il puro combattimento.

La soluzione più razionale, per gli italiani, era rinunciare a gonfiare il numero dei picchieri e delle truppe dotate di armi bianche per incrementare quello di schioppettieri e archibugieri, finché questi arrivarono a costituire addirittura il 70% dei ranghi.

Tiratori eccezionali

Generalmente italiani e spagnoli, i tiratori non necessitavano di grandi numeri per risultare efficaci, inoltre fornivano una gamma di impieghi molto più ampia e non rinunciavano nemmeno a lanciarsi in un corpo a corpo, con la spada o roteando la loro arma da fuoco come una clava.

La seconda innovazione apportata da Bartolomeo d'Alviano fu il largo impiego della cavalleria leggera, più adatta di quella pesante a combattere di concerto con la fanteria oltre che assai meno costosa.

Giovanni fece tesoro di tutte queste nozioni nelle sue campagne, nonché di altre tecniche e strategie ideate dai moderni condottieri italiani. Per esempio, faceva largo uso di archibugieri montati, capaci di spostarsi rapidamente per poi combattere a piedi, fornendo alla cavalleria un prezioso contributo di fuoco.

Ancora più significative, però, furono le innovazioni organizzative di cui Giovanni fu un precursore. Egli conduceva personalmente uno scrupoloso addestramento delle sue truppe, con l'assistenza di esperti tecnici, come il sergente generale Giovan Battista Gotti da Messina: nei secoli seguenti sarebbero stati uomini del suo stampo a costituire l'ossatura di ogni esercito, ma fu proprio a partire dal Cinquecento e nelle formazioni dei condottieri italiani che iniziarono a divenire gli indispensabili esecutori delle tattiche di fanteria ad armi combinate.

Picchieri e "maniche" di tiratori dovevano combattere in collaborazione stretta, e ciò presupponeva un costante esercizio e un'ottima disciplina.

Giovanni de' Medici non operò a lungo, ma la sua riforma era destinata a cambiare l'arte militare, soprattutto tra le fila spagnole.

Le "bande nere" resistono

Le "bande nere" comandate da Giovanni de' Medici erano un vero e proprio reggimento o squadrone *ante litteram*, strutturato per combattere in formazione unitaria. Dimostrarono più volte la loro disciplina, e con risultati superbi, quando Giovanni era già morto, durante l'assedio di Napoli del 1528. Ed è forse questo il segno più evidente del successo di Giovanni de' Medici come innovatore militare: le sue "bande nere" seppero mantenere compattezza e senso di corpo nonostante la scomparsa del loro leader. Rimasero unite a lungo, finché non vennero falcidiate dai combattimenti e dalla pestilenza che le colpì durante l'assedio di Pavia.

L'eredità di Giovanni de' Medici sarebbe durata a lungo, raccolta dai *tercios viejos*, i formidabili battaglioni di fanteria spagnola reclutati a Napoli, in Sicilia e a Milano, territori sotto il dominio asburgico. Né la morte di Giovanni né il successivo dissolvimento delle sue "bande nere" estinsero il valore militare italiano, che anzi avrebbe fatto scuola in tutto il continente. ■

Charles Ponzi
La leggenda del santo truffatore

All'inizio del Novecento, la mente brillante di un italoamericano ideò un diabolico schema finanziario che non ha ancora smesso di mietere vittime. Un sistema geniale e truffaldino, che per un certo periodo fece di Charles Ponzi il "santo di Broccolino".

di Luigi Lo Forti

La lettera fatale

L'idea che avrebbe portato Charles Ponzi a costruire la sua fittizia fortuna nacque con l'arrivo della lettera di un commerciante spagnolo interessato a fare pubblicità all'interno del catalogo che Ponzi aveva annunciato di voler pubblicare. Accluso, c'era un buono di risposta internazionale, destinato a diventare la pietra angolare dello schema Ponzi.

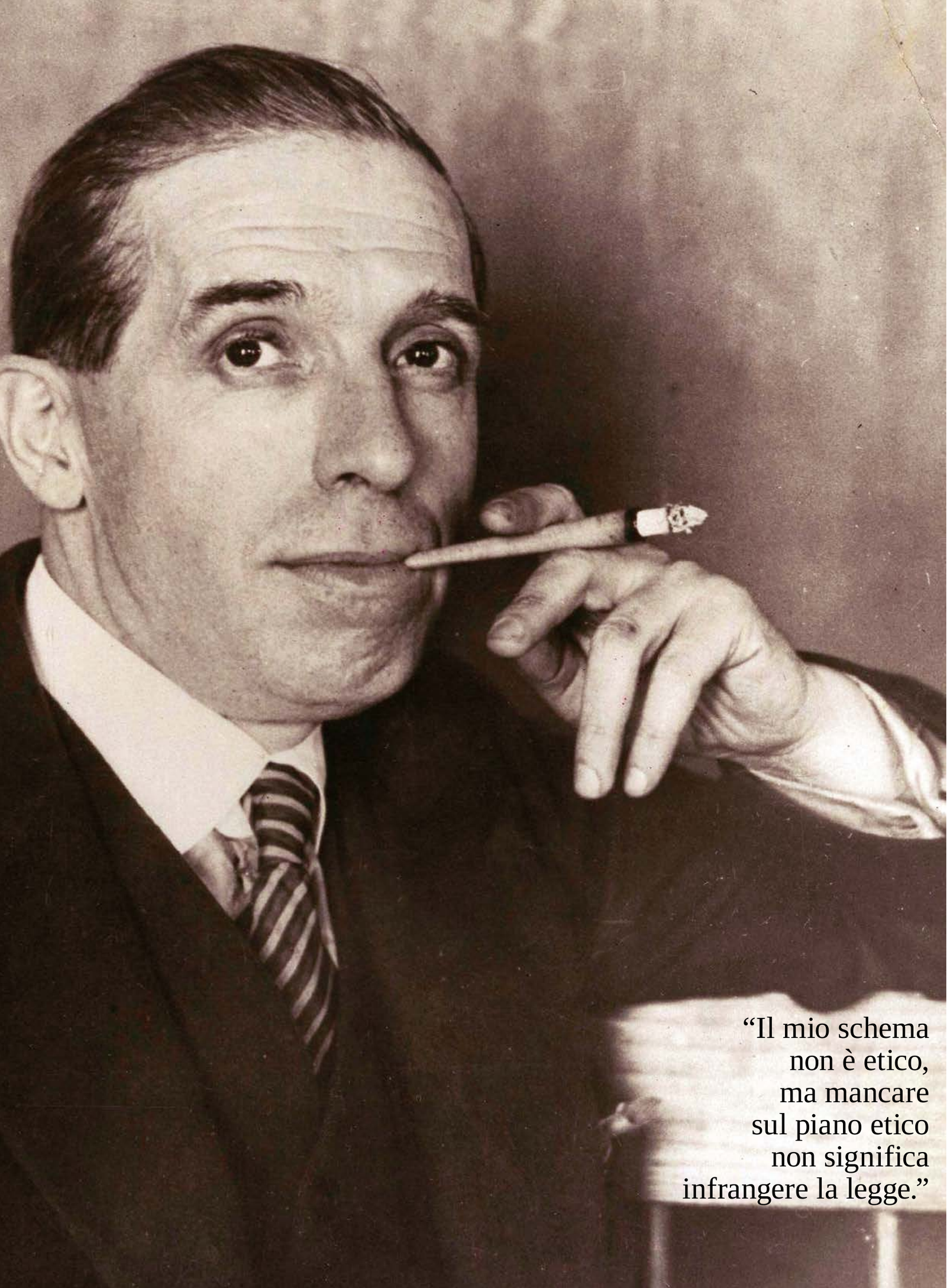
Agosto 1919

«Uno sfacciato imbroglione che non si fa scrupolo di approfittare della credulità altrui». Con queste parole, il "New York Times" bollava lapidariamente Charles Ponzi, l'uomo che era stato appena condannato a cinque anni di prigione per avere organizzato una truffa finanziaria che aveva coinvolto decine di migliaia di cittadini americani. Nonostante il giudizio severo e inappellabile, però, il giornalista si sentì in dovere di aggiungere che c'era «qualcosa di pittoresco in lui, qualcosa che gli conferiva un'aura eroica, ed è addirittura possibile credere che anche lui, al pari delle persone che ha truffato, si sia fatto ingannare dal suo stesso piano», Un omaggio ambiguo al protagonista di quella che, nelle sue vicende e nei suoi protagonisti, rappresenta una classica "storia americana".

Carlo Ponzi (questo il suo vero nome) era nato il 3 novembre 1882 a Lugo, un piccolo centro agricolo posto tra Bologna e la costa adriatica, unico figlio di Oreste e Imelda. A scuola, Carlo si dimostrò uno studente dotato, fino a meritare l'ingresso nella prestigiosa università romana de "La Sapienza". Una volta a Roma, Carlo scoprì la dolce vita, quella in cui i suoi ben più abbienti compagni di studio potevano sguazzare senza limiti e che invece era fuori dalla portata dei suoi modesti mezzi. L'assaggio di quel mondo dorato, però, fu fatale: lo studente coscienzioso si trasformò in un gaudente ragazzo più interessato alle serate nei caffè o nei teatri che allo studio. Presto, del denaro a sua disposizione non rimase che il ricordo, e Carlo fu costretto a fare ritorno a casa. A 21 anni, Carlo sapeva di avere bruciato la sua grande occasione. Così, quando uno zio gli prospettò la possibilità di emigrare in America, accettò immediatamente, conquistato dall'idea di fare velocemente fortuna. Con 200 dollari in tasca, il 3 novembre 1903, Carlo Ponzi salì a bordo della *S.S. Vancouver*, destinazione Boston. Sarebbe sbarcato il 17 novembre, con soli due dollari e mezzo, dopo avere dilapidato il piccolo capitale iniziale in balli, cene e altri lussi offerti a bordo della nave.

Il sogno americano

Carlo, che in terra americana sarebbe diventato Charles, trascorse i successivi quattro anni passando da un lavoretto all'altro, arrangiandosi come lavapiatti, commesso di drogheria, pittore di cartelli, riparatore di macchine per cucire… Intanto, però, aveva imparato l'inglese alla perfezione e quando nel 1907 si trasferì a Montreal, in Canada, trovò subito lavoro come commesso presso il Banco Zarossi, specializzato nella gestione dei conti dei tanti minatori italiani emigrati in Canada. Il suo proprietario, Luigi "Louis" Zarossi, garantiva il 6% di interesse, una percentuale inaudita, che infatti mandò in bancarotta il banco. Zarossi fuggì in Messico, e Ponzi non trovò di meglio che intrufolarsi nell'ufficio di un cliente, staccarsi un assegno da 420 dollari e cercare di lasciare la città, ma non la fece franca: venne arrestato ►



“Il mio schema
non è etico,
ma mancare
sul piano etico
non significa
infrangere la legge.”

e condannato a tre anni di carcere. Una volta rilasciato, nel 1910, decise di tornare negli Stati Uniti. Diciassette giorni dopo, veniva nuovamente arrestato, questa volta con l'accusa di favorire l'immigrazione clandestina e quindi condannato ad altri due anni di carcere ad Atlanta. Scontata anche quella pena, dopo avere girovagato per il Paese ed essere stato sul punto di tornare in Italia per arruolarsi come riservista, decise di tornare da dove era partito: Boston.

La caduta dell'eroe di Boston

Il "Boston Post "rivela all'opinione pubblica il passato di Charles Ponzi, rendendo noti anche i suoi trascorsi nelle prigioni canadesi. Accusato di 86 frodi, Ponzi viene arrestato. Nonostante tutto, molti cittadini credono ancora nella sua innocenza e sono convinti che si tratti di una persecuzione nei confronti di un onesto imprenditore.

19 agosto 1920

L'idea vincente

A Boston, Ponzi trovò anche l'amore: nel maggio 1917 incontrò per la prima volta Rose Maria Gnecco, innamorandosene subito. I due si sposarono otto mesi dopo, il 4 febbraio 1918, e da quel momento nel cuore di Charles non ci fu posto per altre donne. Per quanto felice della sua vita coniugale, però, non riusciva a rassegnarsi a una vita modesta, così si mise nuovamente a cercare l'occasione giusta. Una ricerca che rischiò di portarlo di nuovo in galera quando venne sorpreso con un carico di circa 250 chili di formaggio: evitò l'arresto per un cavillo burocratico: invece che "Ponzi", la denuncia riportava il cognome "Pouzi". Dopo di che, instancabile, annunciò la pubblicazione della *Trader's Guide*, per raccogliere la pubblicità delle aziende. Il catalogo non avrebbe mai visto la luce, ma un giorno dell'agosto del 1919 nell'ufficio della società giunse una lettera dalla Spagna: un potenziale cliente ne chiedeva una copia, accludendo alla busta un Buono di Risposta Internazionale (International Reply Coupon), che permetteva di inviare una lettera in uno dei Paesi che avevano aderito all'Unione, indipendentemente dal costo delle affrancature nazionali. Nella mente di Ponzi cominciò a prendere forma il piano che avrebbe innescato una delle bolle finanziarie più clamorose della storia.

L'idea era semplice: si trattava di acquistare ingenti quantità di coupon nei Paesi dove questi costavano meno e rivenderli negli Stati Uniti. Secondo i calcoli di Ponzi, con un dollaro avrebbe potuto acquistare 66 coupon in Italia; cambiandoli negli Stati Uniti, avrebbe guadagnato tre dollari e trenta centesimi. Doveva solo trovare il capitale iniziale: le banche erano fuori discussione, e i grossi investitori privati avrebbero potuto rubargli l'idea. Alla fine, giunse alla soluzione: avrebbe cercato di coinvolgere tanti piccoli risparmiatori. Fondata la Securities Exchange Company, Ponzi fece stampare dei certificati che promettevano ai futuri finanziatori il 50% di interessi sulle cifre depositate, pagabili in 90 giorni. Il piano decollò immediatamente, e a partire dai primi mesi del 1920 il denaro cominciò ad affluire nelle casse della Securities Exchange Company, dapprima in maniera cauta, quindi sempre più velocemente, fino a diventare un fiume in piena: a maggio, 1.252 investitori bussarono agli uffici in 27 School Street, depositando oltre 440.000 dollari, e a giugno l'incasso fu di circa 2,5 milioni di dollari. In totale, nei primi sette mesi di attività raccolse 9,6 milioni, una cifra enorme che però corrispondeva a 15 milioni di debito, considerati gli interessi che aveva promesso di corrispondere. Fino a quel momento, Ponzi non aveva potuto (né voluto) valutare l'effettiva fattibilità della sua speculazione, e quando lo fece scoprì che il suo progetto era impraticabile. Intanto, però, i primi certificati stavano per scadere, e Ponzi doveva decidere sul da farsi. Avrebbe potuto interrompere subito l'attività e affidarsi alle procedure fallimentari, oppure continuare ad accettare denaro dai nuovi investitori e con quello pagare i vecchi, cercando nel frattempo un sistema legittimo per saldare l'intero debito. Intanto il procuratore generale J. Weston Alley, il procuratore distrettuale Daniel J. Gallagher e il commissario preposto al sistema bancario Joseph C. Allen cominciavano a investigare sugli affari di quell'intraprendente italiano che stava conquistando velocemente il favore popolare e mettendo in crisi il sistema finanziario.

La geniale trovata di Ponzi era una vera bomba a orologeria per il sistema finanziario americano.

Rubare a Pietro per pagare Paolo

A provocare l'intervento delle autorità non fu solo l'eco crescente del successo di Ponzi ma anche la crociata che contro di lui era stata lanciata da Richard Gozier, l'editore del quotidiano "Boston Post". In particolare, gli articoli del giornalista finanziario Clarence Barron evidenziavano il fatto che Charles Ponzi non aveva mai rivelato in maniera circostanziata il sistema che permetteva alla sua società di pagare interessi tanto alti (l'accenno ai buoni postali era stato troppo vago e fumoso per essere credibile), sottintendendo quindi la possibilità che si trattasse di uno schema del tipo "ruba a Pietro per dare a Paolo". Ponzi capì che

Una foto segnaletica di Ponzi, nel corso di uno dei numerosi arresti che ne scandiscono la carriera.

"Little Italy" nel primo Novecento. Furono molti gli ignari immigrati italiani che affidarono i loro risparmi a Ponzi.

Charles Ponzi (secondo da destra) viene arrestato in Texas, dove si era rifugiato dopo alcune fallite speculazioni immobiliari in Florida.

la situazione si stava facendo seria, ma era convinto di avere ancora delle carte da giocare. Con il denaro acquisito aveva preso il controllo della Hanover Trust, una piccola banca, per fornire garanzie a copertura del suo debito; con l'opinione pubblica, poi, si presentò come il nemico del sistema bancario e dell'oligarchia finanziaria; infine, giocò d'anticipo, invitando le autorità a controllare i suoi conti. Quest'ultima mossa gli permise di bloccare l'attività della società, rifiutando nuovi depositi, ma per ordine dello stesso Ponzi la Securities Exchange Company continuò a liquidare i versamenti già accettati, interessi compresi.

I nodi vengono al pettine

Apparentemente sempre sicuro di sé, Charles Ponzi sapeva che la situazione era ormai disperata e a un certo punto pensò addirittura di "prendere in prestito" dalla Hanover Trust il denaro mancante. Aveva anche altri motivi per preoccuparsi: non aveva mai raccontato a nessuno dei suoi trascorsi giudiziari, e temeva che qualcuno potesse scoprirli. Timore che si mostrò fondato quando, l'11 agosto 1920, il "Boston Post" dedicò la prima pagina allo scoop del reporter Herb "Baldy" Baldwin, che si era recato in Canada per seguire una pista che collegava Charles Ponzi ("Ponsi", all'epoca dei fatti) all'affare Zarossi. Pochi giorni prima, il "Post" aveva pubblicato la testimonianza di William McMasters, un ex dipendente. Il colpo di grazia arrivò quando il commissario degli affari bancari, Joseph C. Allen, bloccò i suoi conti correnti. Quasi nello stesso momento, con una tempestività tale da far pensare a un piano abilmente orchestrato dallo stesso Allen, tre creditori chiesero formalmente la bancarotta di Ponzi, a fronte di un debito complessivo di soli 750 dollari. Era la fine.

Ponzi fu arrestato venerdì 13 agosto 1920 e il 30 novembre, di fronte al giudice, si dichiarò colpevole. Nella sua arringa finale l'avvocato difensore, Dan Coakley, sottolineò come il suo cliente, nonostante ne avesse avuto la possibilità (il suo passaporto era italiano, e non aveva mai preso la cittadinanza statunitense), non era fuggito con il denaro. Alla fine, la pena comminata fu di cinque anni. Tornò in libertà nell'agosto del 1924, per poi venire condannato nuovamente nel febbraio del 1925 ad altri sette anni di carcere, rimanendo però libero su cauzione. Con i soldi prestatigli dagli amici acquistò alcuni lotti di terra in Florida e cercò invano di realizzare una nuova speculazione, quindi tornò in carcere nel 1927. Alla fine, nel febbraio del 1934 fu rilasciato sulla parola e dichiarato "indesiderato". Il 7 ottobre si imbarcò sulla *S.S. Vulcania*, la nave che lo avrebbe riportato in Italia. Avrebbe viaggiato solo: Rose sarebbe rimasta a Boston e, dopo due anni, avrebbe chiesto il divorzio.

Tornato in patria, Ponzi campò per qualche tempo come traduttore e fu poi assunto presso il ministero delle Finanze; sospettato di furto ne fu allontanato, ma nel 1939 gli fu offerto un posto di prestigio presso gli uffici della L.a.t.i. - Linee Aeree Transcontinentali Italiane, la compagnia aerea che assicurava i collegamenti postali con il Brasile, e si trasferì a Rio de Janeiro. Fu qui che morì, nel 1949, in un letto d'ospedale: a 66 anni era quasi cieco, il lato sinistro del corpo paralizzato da un'emorragia cerebrale e ridotto in povertà. Finiva così, in modo triste e inglorioso, la parabola di un uomo che aveva vissuto, anzi incarnato, il favoloso Sogno Americano. ■

Le “statue degli oranti” di Tell Asmar (Iraq, III millennio a.C.) riportano messaggi di supplica agli dei.

ALL'INIZIO fu il VERBO

La Storia nasce con la scrittura. Non si trattò di un improvviso colpo di genio, come narra un poema sumerico, ma di un lungo processo nato da esigenze commerciali che resero necessaria la parola scritta

di Valerio Sofia

La scrittura cuneiforme sumerica, la più antica che si conosca.

«Poiché il messaggero aveva la "lingua pesante" e non era capace di ripetere, il signore di Uruk impastò l'argilla e vi incise le parole come in una tavoletta (prima nessuno aveva mai inciso parole nell'argilla) / Ora, quando il dio sole risplendette, ciò fu manifesto: le parole che il signore di Uruk aveva inciso come in una tavoletta, divennero visibili». Questi versi descrivono l'evento che più di ogni altro ha cambiato la Storia: l'invenzione della scrittura. Si tratta del poema sumerico *Enmerkar e il signore di Aratta*, di 636 righe, che narra della contesa fra la città sumerica di Uruk, il primo grande conglomerato urbano di cui si abbia notizia, e quella iraniana di Aratta, altrettanto importante, probabilmente da identificarsi con Jiroft. Il testo risale al III millennio a.C. Lo scontro si svolge con un continuo andirivieni di messaggeri, finché la cosa si fa complicata anche per loro. Il discorso è ormai così lungo e difficile ►

La ziggurat di Ur, risalente al terzo millennio a.C., faceva parte di un complesso di templi che fungevano anche da centro amministrativo del regno. Al suo interno sono state rinvenute migliaia di tavolette scritte in caratteri cuneiformi.

che non riescono più a tenerlo a memoria. Così, il mitico sovrano di Uruk, Enmerkar, con un colpo di genio prende una tavoletta di argilla e inizia a tracciare segni per riprodurre il messaggio: ha appena inventato la scrittura.

Il seme della parola

Ma come poteva la sua controparte comprendere un sistema che non conosceva? I Sumeri raccontano la reazione dell'altro sovrano quando riceve la tavoletta: «Il signore di Aratta, dall'araldo, prese la tavoletta lavorata artisticamente; il signore di Aratta scrutò la tavoletta: la parola detta ha forma di chiodo, la sua struttura trafigge, il signore di Aratta scruta la tavoletta lavorata artisticamente». Benché si tratti di una narrazione mitica, questo vivido racconto conserva alcuni aspetti di verità. Fu davvero Uruk il luogo dove si cominciò a scrivere, e lo si fece su tavolette d'argilla usando degli stili per imprimere segni a forma di chiodi; per questo la scrittura della Mesopotamia è detta cuneiforme.

Ma non avvenne certo tutto nello spazio di un'illuminazione. Al contrario, la nascita della scrittura ebbe una lunga gestazione, che possiamo seguire attraverso i millenni, apprezzandone l'evoluzione assai logica. Almeno per quel che riguarda la scrittura cuneiforme, considerata la più antica al mondo, e comunque la più feconda di conseguenze storiche che in qualche modo arrivano abbastanza direttamente fino a noi. Appare ormai assodato che altre scritture nacquero autonomamente in varie parti del mondo: quantomeno quelle mesoamericane, per quel che ne sappiamo, ma anche Egitto, India e Cina potrebbero aver inventato il loro sistema di scrittura, senza che esso fosse necessariamente una filiazione diretta di quello mesopotamico. In qualche caso, si sospetta che alcune scritture siano addirittura precedenti al cuneiforme, e vi sono diversi casi che ancora oggi risultano misteriosi e controversi,

Benché altre scritture siano nate autonomamente in diverse parti del mondo, è la scrittura cuneiforme ad aver avuto le maggiori ripercussioni sulla civiltà.

Diversi sistemi di scrittura

Pittografico: a un disegno corrisponde un oggetto. La cosa di cui si "scrive" viene raffigurata non come rappresentazione artistica, bensì per esprimere un determinato concetto.

Ideografico o logografico: a un segno corrisponde una parola. Simile al pittografico, ne è l'evoluzione. Ogni segno rappresenta ancora una parola, ma si esprimono anche concetti astratti, spesso usando in senso traslato o per assonanza la raffigurazione di oggetti concreti.

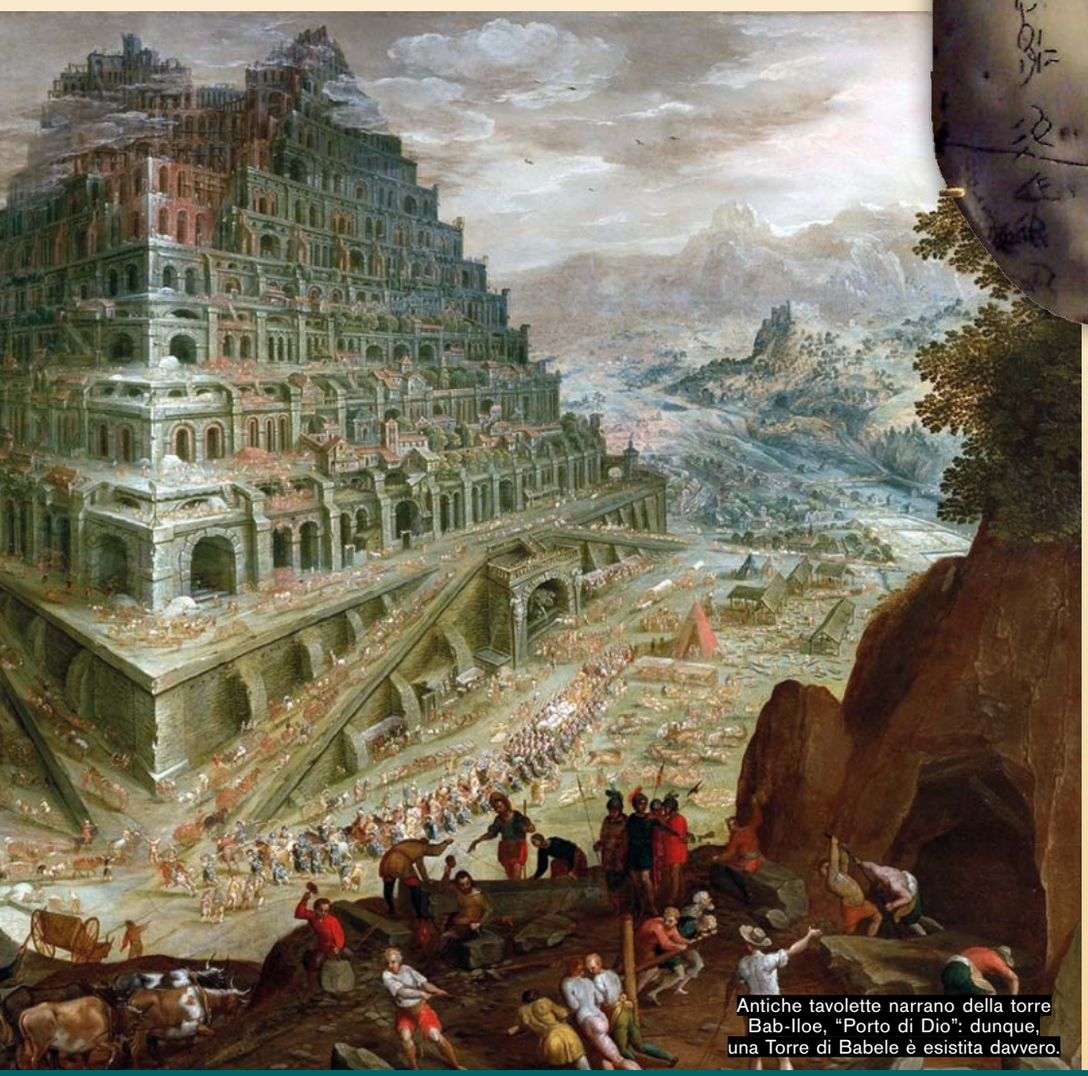
Sillabico: a un segno corrisponde una sillaba. Quel che originariamente il simbolo scritto raffigurava non corrisponde più a quanto si vuole esprimere. Conta solo il suono dei segni, che combinati fra loro vanno a comporre una parola.

Alfabetico: a un segno corrisponde un singolo suono. Benché fin da prima, soprattutto in Egitto, esistessero segni dotati di valenza fonetica, anche relativa a un singolo suono, si parla di sistema alfabetico soltanto quando la relazione segno-suono diventa univoca.

Una delle più antiche tavolette mesopotamiche registra la quantità di cereali immagazzinati.

In Cina, prima della scrittura

La Cina è probabilmente un altro luogo dove la scrittura è stata inventata autonomamente. Le attestazioni certe di un indipendente sistema di scrittura ideografico risalgono al 1600 a.C. circa, ma una decina di anni fa a Jihau, presso Shanghai, sono emersi gusci di tartaruga e altri supporti risalenti al VI millennio a.C. Recano segni incisi, forse di valore divinatorio: sembrano costituire i più antichi esempi di protoscrittura, ossia di un sistema ancora privo di articolazione linguistica, ma dotato di un valore simbolico abbastanza definito da andare oltre l'idea di un semplice disegno. Gli 11 segni geometrici utilizzati potrebbero avere corrispondenza nei successivi primi segni di scrittura cinese trovati incisi sugli ossi oracolari della cultura Shang, di cui potrebbero essere i precursori.



Antiche tavolette narrano della torre Bab-Iloe, "Porto di Dio": dunque, una Torre di Babele è esistita davvero.

spesso legati ad antiche serie di simboli che verosimilmente potrebbero aver corrisposto a un vero e proprio sistema di scrittura. Fin dall'8000 a.C., nell'area tra Siria e Irak le comunicazioni mercantili avvenivano utilizzando piccole figure di creta, chiamate dagli esperti "gettoni", raffiguranti la merce trattata, di cui si indicava la quantità (dieci pecore venivano rappresentate con altrettante figurine di ovini). Con il tempo, per comodità e sicurezza, si iniziò a chiudere queste figurine dentro involucri fatti anch'essi di argilla, il cui contenuto poteva essere garantito dal sigillo dei funzionari.

Proprio allora, per maggior chiarezza e praticità si iniziò a imprimere sull'esterno della "bolla" la raffigurazione di quelle stesse figurine, al fine di indicare il contenuto del pacco. In breve divenne chiaro che le immagini esterne erano sufficienti e rendevano inutile l'invio delle figurine. Fu questo il passaggio fondamentale verso un codice di segni strutturato bidimensionalmente. A quel punto, perché dover incidere 31 volte una spiga di grano, quando poteva bastare una volta sola, aggiungendo dei segni che ne indicassero la quantità? I numeri in forme rudimentali (le unità indicate da tratti tracciati con la punta di uno stilo e le decine per mezzo di impronte circolari ottenute premendo il fondo dello stilo sulla tavoletta) furono un passaggio determinante nella comunicazione che permise l'invenzione della scrittura: la tavoletta di argilla ne rappre- ►

La nascita della scrittura

sentò il primo supporto. Il segno era generato mediante pressione o incisione, non a scorrimento come accadeva sui papiri. Questo condizionò la nascita dei segni grafici che, a differenza di quelli egizi, apparivano fortemente stilizzati, aprendo proprio per questo la strada che conduceva all'espressione di un concetto astratto.

La nascita dell'archiviazione

Presto si cessò di incidere le tavolette, limitandosi alla sola tecnica dell'impressione. Si usava lo stilo come un timbro, il quale non provocava sbavature o rilievi: il vantaggio era quello di poter più facilmente impilare le tavolette per conservarle in archivio. Questo metodo comportava l'eliminazione delle curve nei glifi, e ciò impose un processo di sempre maggiore schematizzazione.

All'origine, questa prima scrittura era fortemente figurativa, ossia pittografica, e si limitava a riprodurre pochi oggetti fisici: solo una trentina di segni sumeri su circa 1.500 sembrano avere origine dagli antichi gettoni mercantili. Ma se era relativamente facile indicare prodotti agricoli con un disegno o un simbolo convenzionale, più difficile era descrivere concetti astratti, come il nome di una persona. Intorno al 3100 a.C., proprio a Uruk vennero introdotti nuovi segni, utilizzati non per rappresentare un oggetto, quanto piuttosto per sfruttare il suono o l'idea di quell'oggetto al fine di esprimere qualcosa d'altro. A quel punto della Storia, nella parte meridionale della Mesopotamia, l'antico popolo dei Sumeri fece un ulteriore progresso, aumentando a dismisura i segni da utilizzare.

Gli antichi popoli mesopotamici nutrivano per la scrittura una vera passione, che nel corso dei millenni li portò ad accumulare immense biblioteche riservate a scribi e re.

In questo contesto, un altro e più importante salto venne compiuto nel IV millennio: la nascita della grammatica. Scrivere, infatti, non significa solo giustapporre una serie di immagini limitandosi a identificare alcuni oggetti. Occorre costruire una frase, collegare gli elementi in modo da esprimere un pensiero che sia univoco e impossibile da fraintendere. Per informare che qualcuno aveva consegnato 24 anfore di birra il tale giorno nel tale luogo, non bastava disegnare altrettante sagome. Si pensò quindi che certi oggetti potessero essere usati anche per esprimere verbi correlati alla loro natura. Per esempio, la figura di una tazza finì per rappresentare l'azione di bere. A questo punto il sistema di scrittura diventava così flessibile da costituire ben altro che uno strumento contabile. Gli antichi erano ora in grado di raccontare, come fecero fin dai primi documenti scritti che ci sono pervenuti, le gesta dei re e le lodi agli dei; fissavano le leggi, gestivano complicate amministrazioni, trasmettevano consigli di vita alla comunità. I popoli mesopotamici nutrirono una vera passione per la scrittura, accumulando lungo i millenni immense biblioteche. Ovviamente non si trattava di una risorsa aperta a tutti: c'erano caste specializzate di scribi, e i re si facevano vanto se, in rari casi, erano in grado di leggere e scrivere. La scrittura era potere.

Alla conquista del mondo

Quest'innovazione si rivelò un'arma così potente che tutte le civiltà seguite ai Sumeri

Le prime scritture

CUNEIFORME MESOPOTAMICO
Considerata la prima scrittura, caratterizzata da segni formati da impressioni a forma di chiodo, è l'unica di cui riusciamo a seguire tutto lo sviluppo fin dalla nascita.

PITTOGRAMMI INDIANI
La scrittura della valle dell'Indo, apparsa intorno al 2200 a.C., è ancora indecifrata: questo complica la possibilità di comprenderne appieno non solo il senso ma anche la storia e il valore.

IDEOGRAMMI CINESI
In Cina la scrittura fu inventata probabilmente in modo indipendente. Recenti ritrovamenti archeologici iniziano a gettare luce su una possibile protoscrittura, apparsa intorno al 1600 a.C.

GEROGLIFICO EGIZIO
I geroglifici egizi sono nati più o meno in contemporanea con la scrittura cuneiforme. Le più recenti scoperte fanno pensare che l'invenzione della scrittura egiziana sia stata indipendente.

ALFABETO FENICIO
Sviluppatosi intorno al 1100 a.C. dai segni protosinaitici, è all'origine degli alfabeti moderni. Probabilmente si è ispirato più al geroglifico egizio che al cuneiforme mesopotamico.

PITTOGRAMMI CRETESI
Nella Creta del II millennio a.C. si svilupparono due sistemi di scrittura, ancora parzialmente indecifrati: i geroglifici minoici e la Lineare A. Da quest'ultima derivò in parte la Lineare B usata dai Micenei e decifrata come protogreco.

PITTOGRAMMI MESOAMERICANI
Nel 600 a.C. ca., i popoli degli Olmechi e dei Maya svilupparono un originale sistema di scrittura geroglifico.

La Lista reale sumerica annota le dinastie dei re: risale alla fine del III millennio a.C.

Dal realismo all'astrazione

Ecco come la parola sumera *sag*, "testa", si trasformò da disegno realistico a ideogramma:

1 3000 a.C. - pittogramma originario
2 2800 a.C. - pittogramma ruotato
3 2600 a.C. - glifo astratto
4 2600 a.C. - lo stesso glifo, realizzato con la pressione dello stilo
5 2200 a.C. - trasformazione del glifo
6 1900 a.C. - semplificazione assira del glifo
7 1300 a.C. - ultima semplificazione assira del glifo

Gudea, re di Lagash (Mesopotamia meridionale). L'iscrizione sulla veste elenca tutti i templi che il sovrano fece erigere.

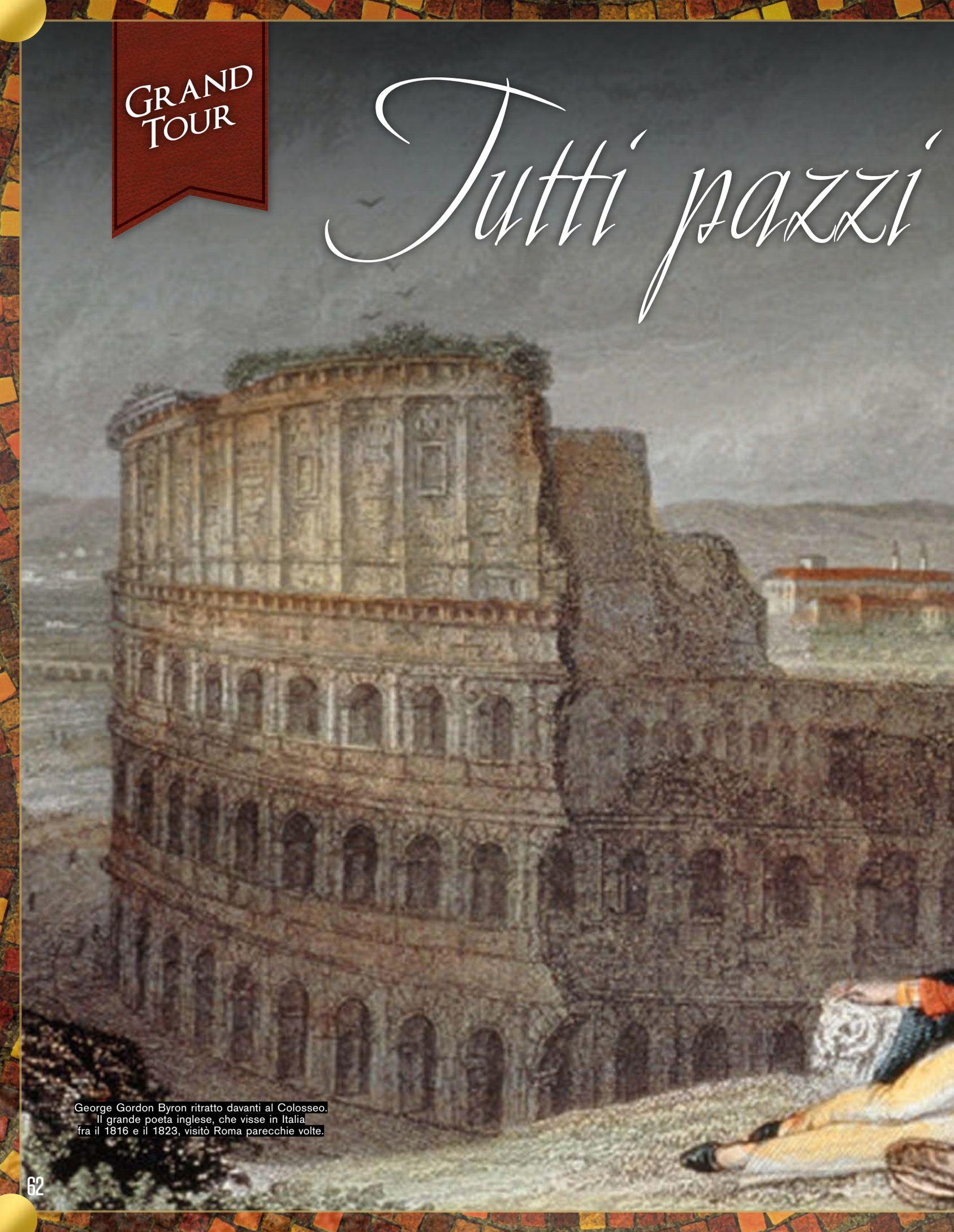
se ne appropriarono e la coltivarono: sono all'incirca un milione le tavolette riportate alla luce. Una caratteristica della scrittura cuneiforme è proprio quella di essere stata utilizzata per esprimere lingue diverse, mantenendo costante la grafia (anche se gli esperti riescono a distinguere i vari tipi di cuneiforme, relativi ai diversi periodi e alle diverse civiltà). Con il tempo, fu sempre maggiore il distacco dei segni dal loro originale valore pittografico, a vantaggio del crescente ruolo svolto dal suono, che poteva così essere applicato a qualsiasi lingua. Persino a quelle di natura diversa dal sumerico: esso infatti è una lingua senza dirette parentele note, ma in seguito il cuneiforme venne utilizzato per esprimere lingue semitiche come l'accadico, l'assiro e il babilonese, e lingue indoeuropee come l'ittita e il persiano.

La prevalenza del suono era espressa soprattutto attraverso l'uso sillabico dei segni, ma a un certo punto si iniziò anche a far corrispondere un segno a un suono semplice; l'identico processo si verificò anche nel geroglifico egizio. Proprio nel punto d'incontro fra queste due scritture, l'area geografica del Levante, si iniziarono a sviluppare forme di scrittura sempre più semplificate. Intorno alla metà del II millennio a.C., tra il Sinai e la costa orientale del Mediterraneo cominciarono a prendere vita forme di scrittura decisamente alfabetiche. Poco prima del 1000 a.C., i Fenici dell'attuale Libano crearono il primo alfabeto vero e proprio, fatto solo di suoni consonantici.

Ad aggiungere le vocali ci pensarono un paio di secoli dopo i Greci, coloro che portarono a perfezione l'uso della scrittura inventando la forma più nobile e completa di registrazione degli eventi: quella che oggi chiamiamo Storia. ■

GRAND TOUR

Tutti pazzi



George Gordon Byron ritratto davanti al Colosseo. Il grande poeta inglese, che visse in Italia fra il 1816 e il 1823, visitò Roma parecchie volte.

per l'Italia

Tra Settecento e Ottocento, torme di viaggiatori stranieri si riversano lungo la penisola, in cerca di arte, bellezza, cultura e cose pittoresche. È l'epoca del Grand Tour, che vede protagonisti pittori, letterati, gentiluomini (e qualche gentildonna)

Stefano Bandera

«Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni?/ Lo conosci tu?/ Laggiù! Laggiù!». Sono i versi di una famosa poesia di Goethe, in cui il grande scrittore tedesco concentra la sua nostalgia per l'Italia, visitata solo pochi anni prima. Sono versi in cui si vedono i colori, si odono i rumori, si sentono i profumi di un paese mitico, che tutti gli uomini colti del nord Europa (tedeschi, francesi, ma soprattutto inglesi, cui si aggiungono in seguito anche russi e americani) aspiravano a visitare, perché in esso vedevano la culla e il tesoro dell'arte e della civiltà.

La nascita del Grand Tour

È Richard Lassels, prete cattolico inglese del tardo Seicento, a dare forma all'idea del Grand Tour, e anche a dargli il nome. Se prima di lui non erano mancati famosi viaggiatori in terra italiana, per esempio Montaigne o Rabelais, è l'inglese il primo a conferire al Grand Tour l'intento didattico e formativo che avrà per tutto il Settecento e l'Ottocento. Nel suo diario di viaggio, pubblicato nel 1670, scrive infatti: «Dove può un uomo acquistare conoscenze maggiori che a Roma? Dove si parlano tutte le lingue, si insegnano tutte le scienze, si incontrano gli uomini più saggi d'Europa, dove ogni pietra è un libro, ogni monumento un maestro». Ma non c'è solo Roma, e anzi tutta l'Italia è un palcoscenico su cui si svolge uno spettacolo a cui bisogna necessariamente assistere. Per Lassels, i "giovin signori" (*young lords*) non possono esimersi da quello che lui battezza il Grand Tour se vogliono davvero capire il mondo. Le basi di quella che diverrà una tappa necessaria nella formazione di un gentiluomo sono poste. Celebri viaggiatori raggiungono il "paese dei limoni" e scrivono diari, relazioni o vere e proprie guide per illustrare i loro viaggi. ►

Dicerie sull'Italia

«Avete ragione a credere che ho avuto la curiosità di sentire qui [a Roma] qualche predicatore, ma non indovinate meno bene quando sospettate che io abbia ben poca stima del loro modo di predicare; a dirla in generale, i predicatori di questo paese son degli smorfiosi.»

Maximilien Misson 1688

«Una singolarità di Roma è che non sono le donne a dare il tono, come fanno dappertutto altrove: sono i preti.»

Montesquieu, 1728

«Il divorzio è di moda a Genova e parecchie delle più belle e nobili dame genovesi hanno due mariti viventi. Il pretesto più comune è l'impotenza di cui spesso l'uomo si accusa: però, questo non gli impedisce di ammogliarsi di nuovo, e, se anche ha figli dalla seconda moglie, il pretesto resta valido, purché si dica che soffriva di quel difetto solo con la prima.»

Lady Mary Wortley Montagu, 1751

«Mi è stato assicurato [a Otranto] che nulla corrompe così rapidamente il pesce quanto il lasciarlo esposto ai raggi della luna: e tutti i pescatori prudenti, quando sono in mare di notte, lo coprono con un telo. Se trovano sulla spiaggia o al mercato un pesce morto, capiscono subito dal colore e dalla flaccidità se è stato "allunato" e si guardano bene dal mangiarlo.Poiché non ho potuto controllare questa affermazione, la riferisco con qualche dubbio, ben sapendo che gli italiani sogliono attribuire al pernicioso influsso della luna molti strani effetti che gli scienziati di altre nazioni non ascrivono affatto a lei.»

Henry Swinburne, 1779

«Sono arrivato a Milano. Qui di briganti non si parla. Possiamo sperare che sarà lo stesso anche in seguito. Le strade sono ovunque sicure. Dappertutto è tranquillo; nessuno saccheggia e tutti domandano l'elemosina. Non conosco una terra più fertile e un popolo più affamato. L'Italia dimostra che con un cattivo governo, anche se c'è abbondanza di prodotti, si può essere disgraziatissimi e indigenti.»

Denis Ivanovic Fonvizin, 1785

«Passeggiare per Roma in pieno chiarore lunare è cosa talmente bella che chi non l'ha veduto non può farsene un'idea. Tutti gli oggetti vengono avviluppati da grandi masse di luce e di ombra e solo le grandi masse sono visibili all'occhio. Sono già tre notti che noi ci godiamo questo spettacolo splendido e luminoso, spettacolo che davanti al Colosseo supera qualunque immaginazione.»

Wolfgang Goethe, 1787

A metà del Settecento, Samuel Johnson, intellettuale inglese e celebrità del suo tempo, scrive che il grande scopo di tutti i viaggi è vedere le rive del Mediterraneo. Non mancano i critici di una "istituzione" che, a loro dire, divezza i giovani inglesi dai vizi della patria per far loro acquisire quelli del resto d'Europa, ma il Grand Tour è ormai considerato il coronamento della buona educazione e Goethe scrive: «Roma deve essere la mia università».

Roma è la meta privilegiata, soprattutto nel periodo di Natale o della Settimana Santa, ma ci sono tanti altri luoghi da visitare. Se, all'inizio, l'esperienza del viaggio in Italia è riservata ai giovani aristocratici e riveste un ruolo didattico e formativo, più tardi al flusso dei viaggiatori si aggiungono anche pittori, artisti, letterati. La caratteristica saliente del Grand Tour resta però sempre la stessa: il desiderio di erudizione.

Forchetta pieghevole tedesca del Settecento: un utile strumento da viaggio.

L'Italia è un "museo all'aperto" e un tesoro di bellezze naturali. I paesaggi incontaminati delle Alpi esercitano un'attrazione particolare sui viaggiatori, soprattutto in età romantica. Lord Byron, il grande poeta inglese che nel 1816 arriva in Italia attraverso la Svizzera, ne è affascinato, anche perché crede che la strada sia infestata di briganti da strada (che a volte, comunque, non mancano).

L'itinerario italiano

Si entra in Italia dal Moncenisio o dal Brennero (a volte da Genova) e poi si prosegue per raggiungere le mete preferite. Si viaggia in carrozza, prevalentemente su vetture di posta, lungo strade molte spesso disagevoli. A volte si percorrono i canali e le vie d'acqua. Le strade di posta, meglio tenute, con stazioni per il cambio dei cavalli ogni dieci miglia circa, consentono veloci-

Il romanziere francese Henry Beyle, noto come Stendhal, venne in Italia prima come soldato napoleonico e poi come viaggiatore: si innamorò perdutamente di Milano.

Una vettura di posta lungo un passo alpino: era su diligenze come questa che si viaggiava per il Grand Tour.

All'inizio, il Grand Tour è riservato ai giovani aristocratici, e riveste uno scopo didattico e formativo: segna il passaggio all'età adulta.

tà giornaliere di cinquanta-settanta miglia. Sulle altre non si fanno più di venticinque miglia al giorno. I percorsi sono punteggiati da locande, considerate le peggiori d'Europa: sporcizia e parassiti sono la regola. Le guide inglesi forniscono consigli su come comportarsi quando si arriva in un "albergo": aprire le finestre, ispezionare il letto e verificare l'assenza di parassiti e lo stato delle lenzuola. Per evitare di essere infestati, gli ospiti usano canfora e olio di lavanda o speciali pigiami ermetici, simili a tute. Spesso, come ricorda Goethe, si dorme in semplici pagliai. A proposito della strada che da Roma porta a Napoli, De Brosses, magistrato e politico francese che viene in Italia nel 1740, scrive: «In quanto a cucina, vettovaglie, mangiare, pentole, ecc.; sono parole del tutto sconosciute nella lingua locale. È stupefacente che una via così battuta sia trascurata fino a questo punto». Un'altra cosa che sconcertava i viaggiatori è la violenza. Goethe ricorda: «Ciò che colpisce il forestiero sono gli omicidi, all'ordine del giorno. Quattro persone sono state assassinate solo nel nostro quartiere nelle ultime tre settimane». I ►

«A Venezia si alzano tardi, mangiano tardi e vanno a dormire tardi. Al mattino le signore escono nelle loro gondole, in gonna e zendale; le vecchie vanno a messa e le giovani vanno con il marito o l'amante a fare una passeggiata in piazza San Marco e a trascorrere un paio d'ore nei luoghi di ritrovo, prendendo il caffè. A Venezia hanno l'abitudine di prendere il caffè più di sette o otto volte al giorno, per quanto il caffè sia eccellente e le tazze piccole.»

Leandro Fernandez de Moratin, 1794

«A Milano tutti si ritrovano all'opera: hanno palchi privati dove giocano a carte, conversano e così via; però (tranne il Casino) non hanno luoghi di ritrovo, balli, eccetera. Le ragazze di campagna hanno splendidi occhi scuri e molte di loro sono belle. Ci sono poi due cadaveri in ottimo stato di conservazione; uno, San Carlo Borromeo, a Milano; l'altro non è un santo, ma un capitano, di nome Visconti, e sta a Monza; tutti e due di aspetto assai gradevole.»

Lord Byron, 1816

«Qual è la miglior maniera per andare da Parigi a Roma? Dapprima, la Posta, ma occorre avere una carrozza costruita a Vienna, e leggerissima. Prendete poco bagaglio: attraversando tanti staterelli sospettosi, ogni cassa o baule costituisce una sorgente di vessazioni alla dogana o all'ufficio di polizia. Tutte le spese sono doppie in Italia per un viaggiatore che si vede arrivare colla Posta, e spesso i briganti non fermano che le vetture di Posta, trascurando le altre.»

Stendhal (Henry Beyle), 1828

«Gli italiani amano molto guardare dalle finestre. Specialmente le italiane. Per loro è un godimento come l'andare a teatro: essi guardano anche se per la strada passa soltanto una capra o un asino.»

Nikolaj Gogol', 1838

«Si pronuncia Pom-pay-e. Avevo sempre pensato che a Pompei si scendesse per cupe e umide scale. Niente di tutto questo. Una buona metà della città sepolta è stata riportata alla luce e le case di solida pietra (senza tetto) si susseguono in lunghe file. Sulla porta di parecchie case una targa di pietra ci rivela il nome di chi ci abitava. Cosa rimarrebbe di una città americana se un vulcano dovesse seppellirla sotto le sue ceneri? Neppure un segno o un simbolo che ne rivelino la storia.»

Mark Twain, 1869

«In Italia ho provato un'impressione di stridente contrasto fra la fecondità del suo grande periodo di fioritura artistica e la banalità del genio attuale. Il problema sta tutto nelle vicende di un popolo che appena tre secoli fa possedeva il gusto più raffinato, ed oggi, invece, ne manifesta uno pessimo; nel fatto che, dopo aver prodotto le opere più nobili, più amabili, più preziose, esso possa abbassarsi a fabbricare oggetti a un tempo orribili e di nessun valore; nel fatto che la stirpe dalla quale nacquero Michelangelo, Raffaello, Leonardo e Tiziano non possa oggi vantare altro titolo di merito se non una pittura "di genere" di terz'ordine e una scultura di qualità dozzinale.»

Henry James, 1877

Il Grand Tour

giovani inglesi, esclusivamente maschi (le ragazze, accompagnate da zie o chaperon cominciano a viaggiare solo nell'Ottocento), che di solito compiono il viaggio tra i sedici e i ventidue anni, come rito di passaggio all'età adulta, sono accompagnati da un precettore. Spesso ci si raggruppa in comitive. In questo caso si corre il rischio, giungendo a una locanda, di non trovare abbastanza cibo da mettere sotto i denti, poiché le cucine sono in genere poco provviste.

Uno scrittorio da viaggio. Molti protagonisti del Grand Tour tenevano un diario.

Ci sono anche personaggi che viaggiavano con un seguito sontuoso. William Beckford, ricco gentiluomo inglese che percorre l'Italia nel 1782, si porta dietro dieci servitori, un medico personale, un cuoco, un musicista e anche un pittore. Byron è seguito da un serraglio di cavalli e animali vari: scimmie, pappagalli, cani, un airone, un caprone. Si viaggia con gli amici e si fanno conoscenze sul percorso. Alla Scala di Milano, Stendhal, romanziere francese, incontra Byron e scrive: «Ho cenato con un giovane bello e affa-

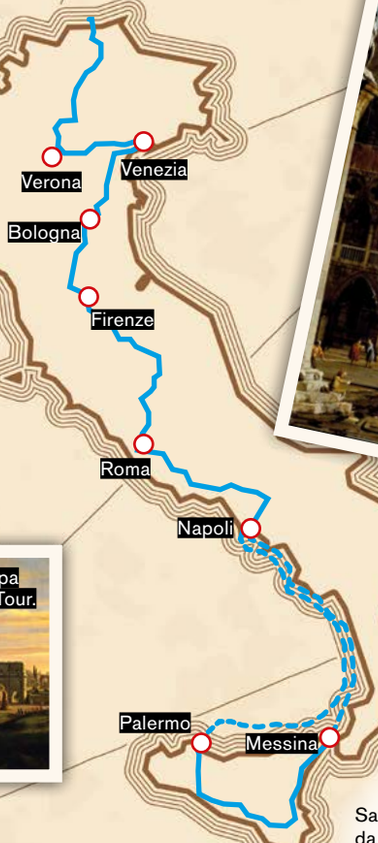
Strade e tappe del Grand Tour

Cambio dei cavalli a una stazione di posta.

Il passaggio del Moncenisio.

Roma, la tappa principale del Tour.

Venezia, da visitare durante il Carnevale.



Il viaggiatore inglese del Grand Tour sbarca a Genova, se arrivava via mare, oppure attraversa il Moncenisio e raggiunge Torino. Per i turisti provenienti dalla Germania e diretti a Venezia, il passo da percorrere è invece il Brennero con Verona e Padova come tappe intermedie. L'itinerario classico prevede che si scenda la penisola attraversando la dorsale appenninica, da Bologna a Firenze o, sul versante adriatico, passando per Ancona e Loreto. In linea generale il tratto padano comprende Torino e Milano e soste a Parma, Piacenza e Bologna. Si visitano poi Lucca e Firenze prima di dirigersi verso Roma. Altre tappe sono il lago di Bolsena e Viterbo se si passa per la via Cassia. La capitale è la città dove ci si ferma più a lungo, spesso progettando la partenza nel mese di settembre per giungervi in concomitanza del Natale, e fermandosi fino a Pasqua o per la festa di San Pietro, celebre per i fuochi di artificio che si sparano da Castel Sant'Angelo. Tra le feste pasquali e la fine di giugno si colloca l'escursione a Napoli e dintorni.

Di rado si scende più a sud, anche se alcuni viaggiatori, e Goethe è tra questi, raggiungono perfino la Sicilia (ma in nave, non per via di terra). Il rientro prevede una sosta a Loreto, poi, attraverso Ferrara e Padova, la tappa a Venezia, consigliata nel mese di febbraio quando si svolgono le feste di carnevale: infine si lascia l'Italia attraverso la Francia, la Svizzera o l'Austria. Alternativa all'ingresso via mare o dalle Alpi è la cosiddetta "via della Cornice", un tortuosissimo tratto di "mulattiera" che da Nizza porta a Genova ed è impossibile da percorrere in carrozza.

Goethe ritratto fra le rovine di Roma antica. Il poeta tedesco visitò l'italia sul finire del Settecento.

Oltre che il percorso, anche il periodo è scelto con cura: si puntava ad arrivare a Venezia durante il Carnevale e a Roma per Pasqua.

scinante. Il profilo di un angelo, i modi più gentili. È il più grande poeta vivente: Lord Byron». Stendhal, invece, desta interesse in Byron solo perché ha servito nell'esercito di Napoleone.

La realtà e gli stereotipi

Oltre che il percorso, anche il periodo del Grand Tour è scelto con cura: si puntava ad arrivare a Venezia durante il Carnevale e a Roma per Pasqua, per godere le più interessanti manifestazioni del folklore locale. La popolazione, infatti, è oggetto della stessa curiosità riservata alle bellezze artistiche e naturali. Ma se gli "indigeni" incuriosiscono gli stranieri, avviene anche l'opposto. Gli italiani colti sono sconcertati dall'ignoranza degli inglesi in materia di arte. Questo favorisce gli improvvisati ciceroni, che inventano a uso e consumo dei turisti più sprovveduti storie fantasiose. Cominciano a circolare gli stereotipi: i francesi sono galanti, i tedeschi avari, gli inglesi eccentrici (anche nei costumi sessuali). Tutti, però, hanno «denari assai», il che permette loro, grazie a funzionari compiacenti, di appropriarsi, durante le visite ai siti archeologici (Pompei ed Ercolano sono state scoperte da poco), di piccoli souvenir di carattere storico. I viaggiatori stranieri sono derisi anche a teatro: nel 1786 viene messa in scena a Venezia la commedia *L'Inglicismo in Italia*, che prende di mira gli incidenti linguistici, i comportamenti e il modo di vestire dei viaggiatori inglesi.

Il teatro, però, soprattutto quello d'opera, è uno dei motivi che attirano gli stranieri in Italia. Assistere a un'opera o una commedia in un teatro italiano è un vanto. Quando arriva a Venezia, nel 1786, Goethe corre a vedere le *Baruffe chiozzotte*, di Carlo Goldoni, e scrive sul suo diario: «Ora posso dire di aver visto una commedia». Stesso fascino emana la musica. Motivo d'orgoglio è anche farsi ritrarre, durante il Tour, da un pittore più o meno famoso, o acquistare opere d'arte.

Una cosa che lascia sconcertati i viaggiatori è la frammentazione statale del nostro territorio, con tutte le difficoltà che arreca: dogane, dazi, continua necessità di mostrare documenti, spesso diversi per ogni frontiera. Senza contare la difficoltà creata dalle differenze di unità di misura e di valuta, che si supera usando monete d'oro, scambiate in base al peso. Si scopre, inoltre l'abitudine della "mancia", cioè il fatto che la piccola corruzione è in grado di velocizzare ogni cosa. Ma tutto ciò appare anche pittoresco.

Si forma e si consolida un'immagine dell'Italia fatta di bellezza sublime, paesaggi straordinari, ricchezza artistica, ma anche di arretratezza e sostanziale inefficienza. Tuttavia è proprio questo che gli stranieri desiderano: lontani dalla modernità delle loro evolute nazioni, quello che cercano è il paese in cui fioriscono i limoni. ■

IL SACCO DI ROMA DEL 1527

I LANZICHENECCHI che scatenarono l'INFERNO

Il 6 maggio 1527, le truppe di Carlo V calarono su Roma devastandola come nemmeno i Visigoti di Alarico, nel 410, avevano osato fare. Il disastro e la carneficina misero in ginocchio l'Urbe e, secondo alcuni storici, segnarono la fine del Rinascimento

Eugenio Anchisi

«Sentivansi le urla miserabili delle donne romane e delle monache, condotte a torme da' soldati per saziare la loro libidine. […] Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie de' santi, erano gittate per terra; aggiugnendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendi. Ed era fama che, tra denari oro argento e gioie, fusse asceso il sacco a più di uno milione di ducati, ma che di taglie avessino cavata ancora quantità molto maggiore.»

Così Francesco Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia*, descrive il sacco di Roma messo in atto dalle truppe dell'imperatore Carlo V.

Sembrava arrivata la fine del mondo

Per la Città eterna fu una catastrofe immensa. A partire dal 6 maggio 1527, quando i Lanzichenecchi e gli spagnoli entrarono in città, ottenendo licenza illimitata di rubare e uccidere. Quattro giorni dopo l'inizio del sacco, un cronista scriveva: «l'inferno è nulla in confronto colla veste che Roma adesso presenta». Fu soprattutto la furia dei Lanzichenecchi tirolesi, arruolati fra Bolzano e Merano, luterani convinti e odiatori del papa a trasformare quello che avrebbe dovuto essere un semplice fatto di guerra in un episodio così sconvolgente da essere considerato l'atto finale di un'epoca, il Rinascimento.

Preti, monaci e prelati furono le vittime privilegiate della ferocia dei soldati. I palazzi dei vescovi e dei cardinali furono depredati e devastati, le chiese profanate, i religiosi scannati barbaramente o resi schiavi, le monache violentate e vendute al mercato, per essere usate come sguattere o prostitute. Furono messe in scena parodie delle cerimonie religiose cattoliche. I luteranì, negatori della transustanziazione, cioè della conversione dell'ostia e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, usarono i calici da messa per ubriacarsi e le ostie sacre furono cotte in padella e date in pasto agli animali, per irridere il sacramento dell'eucaristia. Le tombe dei santi furono profanate e le loro teste usate come palloni per giocare nelle ►

I Lanzichenecchi di Carlo V si abbandonarono a efferatezze indicibili, depredando chiese, dileggiando le cerimonie sacre e massacrando i religiosi.

Lanzichenecchi: i tirolesi dalla furia implacabile

I Lanzichenecchi erano soldati mercenari del Sacro Romano Impero, celebri per la loro efficienza e la loro crudeltà nei confronti dei nemici. Il nome deriva dal termine tedesco *Landsknecht*, che significa "servo della regione". Le truppe dei lanzichenecchi furono create da Massimiliano I nel 1487, a imitazione di quelle formate dai mercenari svizzeri. Ingaggiati da un reclutatore, l'*Oberst*, erano pagati in base al ruolo ricoperto e alle armi che portavano. La paga era distinta in "soldo" o "doppio soldo" (per chi portava armi particolari e combatteva in prima linea). In teoria, guadagnavano molto di più di un semplice artigiano o contadino, ma la loro paga era sempre incerta, perché spesso i reclutatori e i committenti si dimostravano insolventi: per questo motivo il saccheggio e il bottino conquistato costituivano il loro vero salario.

Combattevano in quadrato e a contatto col nemico, come gli svizzeri. Negli scontri le prime linee, formate da uomini muniti di pettorale corazzato, avevano un'importanza fondamentale. Le armi tipiche dei Lanzichenecchi erano le picche, le alabarde e spade chiamate *Katzbalger* (pelliccia di gatto) o, in italiano, *lanzichenetta*. Pochi usavano lo spadone a due mani (*Zweihänder*) lungo fino a 2 metri o l'archibugio. Altra arma tipica era la *Kriegsmesser* (coltella da guerra), una specie di scimitarra a un solo filo.

Le loro battaglie più famose furono quella di Marignano (Melegnano, 1515) e della Bicocca (Milano, 1522), dove i rivali svizzeri persero la fama di essere imbattibili. La loro impresa più celebre, certo non in senso positivo, fu però il Sacco di Roma.

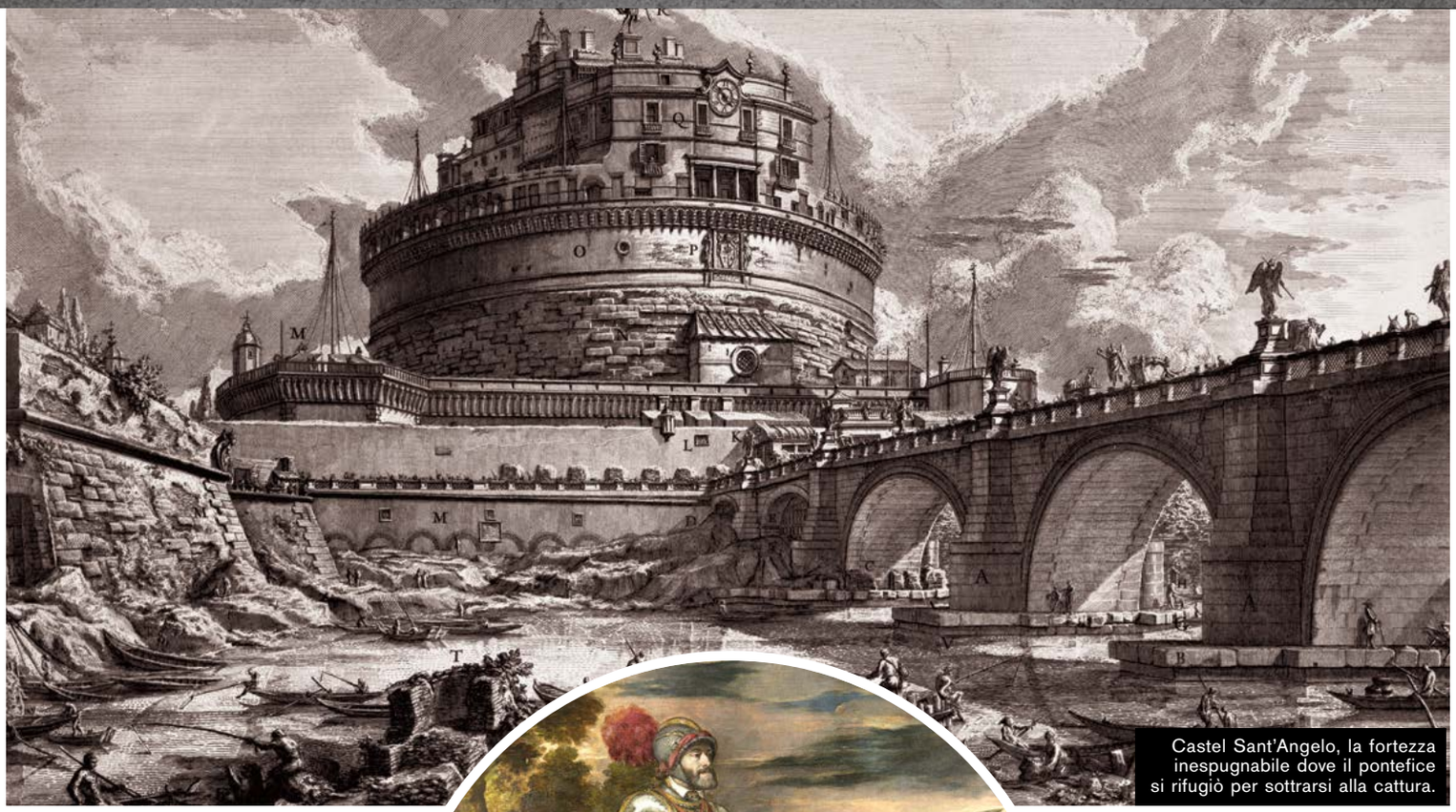
Nel Seicento, i successori dei Lanzichenecchi cambiarono abbigliamento, ma non rinunciarono allo *Zweihänder,* il lungo spadone a due mani.

strade. Un asino fu portato a fare la comunione. Il sacerdote che si rifiutò di impartirgli il sacramento fu ucciso e smembrato. Roma fu oltraggiata nei suoi simboli religiosi e nelle sue memorie più sacre. Prima del disastro, la città contava circa 55 mila abitanti, alla fine la popolazione era ridotta alla metà.

Un mese dopo il sacco, uno spagnolo che si trovava in città al seguito delle truppe imperiali, scrisse queste parole: «A Roma non si suona campana alcuna, non si apre chiesa, non si dice una Messa, non c'è domenica né giorno di festa. Le ricche botteghe dei mercanti fungono da stalle per i cavalli, le strade sono concimaie. È orribile il fetore dei cadaveri: uomini e bestie hanno la medesima sepoltura. Nelle chiese ho visto cadaveri rosi da cani. Ora riconosco la giustizia di Dio, che non dimentica, anche se viene tardi. A Roma si commettevano tutti i peccati: sodomia, simonia, idolatria, ipocrisia, inganno. Perciò non possiamo credere che questo sia avvenuto per caso, ma per giudizio divino».

La marcia su Roma

Parve davvero la fine di un'epoca. Eppure tutto era cominciato in maniera quasi banale. In Europa due grandi potenze si contendevano la supremazia: la Francia di Francesco I e il Sacro Romano Impero di Carlo V, che controllava, per ragioni ereditarie, anche la Spagna e il sud d'Italia. In mezzo, contesi dai due, i piccoli Stati italiani. Nella penisola, restavano pienamente indipendenti solo la Repubblica di Venezia e lo Stato della Chiesa. Sedeva sul soglio pontificio Clemente VII, nipote di Lorenzo il Magnifico. Temendo che Carlo V, la cui influenza si estendeva su gran parte del nord Italia, volesse unificare gli Stati italiani sotto lo scettro imperiale, il papa si alleò con Francesco I, creando,



Castel Sant'Angelo, la fortezza inespugnabile dove il pontefice si rifugiò per sottrarsi alla cattura.

nel 1526, la Santa Lega di Cognac, in cui confluirono anche la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze, la repubblica di Genova e il Ducato di Milano. L'imperatore, cui premeva il controllo dell'Italia settentrionale, cercò di riportare il pontefice dalla sua parte, ma non riuscendoci intervenne militarmente, inviando un contingente di Lanzichenecchi comandati da Carlo III di Borbone e guidati sul campo da Georg von Frundsberg, condottiero tirolese che aveva giurato di impiccare Clemente VII dopo aver occupato Roma. La discesa dell'esercito imperiale verso l'Urbe fu lunga. I Lanzichenecchi, circa 12 mila, lasciarono il Tirolo il 12 novembre 1526. Il 26 novembre, a Governolo, vicino a Mantova, si scontrarono con le truppe di Giovanni dalle Bande Nere, che cercavano di sbarrare loro la strada. Entrambi i condottieri restarono feriti nello scontro: Giovanni dalla Bande Nere, centrato da un colpo di "falconetto", un cannoncino fornito agli imperiali dal duca di Ferrara, morì pochi giorni dopo, mentre il Frundsberg, colpito da infarto, dovette definitivamente abbandonare l'impresa.

La marcia dei Lanzichenecchi proseguì difficoltosa per mancanza di approvvigionamenti e perché non ricevevano regolarmente il soldo pattuito. Finalmente, all'inizio di maggio gli imperiali, guidati dal Borbone, giunsero a Roma. Erano circa 35 mila, tra Lanzichenecchi, spagnoli e italiani. A difendere la città erano in 5 mila, protetti dalle mura e armati di artiglieria. Nella notte fra il 5 e il 6 maggio la campana del Campidoglio suonò ininterrottamente per chiamare i romani alle armi, ma era tardi per organizzare una difesa efficace. All'alba del 6, favoriti dalla nebbia, i Lanzichenecchi mossero

Carlo V, imperatore saggio e guerriero infaticabile nel ritratto di Tiziano del 1548.

Gli invasori, al grido di «Vivat Lutherus pontifex!» si abbandonarono a scempi e violenze interminabili.

all'assalto delle mura. Carlo di Borbone fu tra i primi ad attaccare, ma mentre saliva su una scala fu colpito da una palla d'archibugio sparata da Benvenuto Cellini, il celebre scultore fiorentino. Ricoverato in una chiesa, il Borbone morì nel pomeriggio. I Lanzichenecchi, guidati da Konrad von Boyneburg-Bemelberg, conquistarono i bastioni. Anche gli spagnoli trovarono una via d'accesso e, assieme ai tedeschi, si diressero verso San Pietro. Il papa, che si trovava in preghiera nella chiesa, fu fatto fuggire attraverso il Passetto di Borgo (un tratto di mura protette) e portato a Castel Sant'Angelo. 147 Guardie svizzere si fecero trucidare per difendere la sua fuga. Si racconta che, per l'angoscia del momento, i capelli del pontefice divennero bianchi.

La profezia di Brandano

Gli invasori, al grido di «Vivat Lutherus pontifex!» ("viva Lutero papa!") si abbandonarono a violenze inaudite. Per sfregio, il nome di Lutero fu inciso a punta di spada sulla *Disputa del Santissimo Sacramento* di Raffaello. Le soldataglie saccheggiarono e distrussero tutto ciò che era possibile distruggere. Furono incendiati e abbattuti conventi e tombe. Razziata l'oreficeria sacra. Il Velo della Veronica, la sacra reliquia con impresso il volto di Cristo, fu rubato e usato come straccio nelle taverne. Sparirono anche la testa del Battista e quella di Sant'Andrea. Venne trafugato il prepuzio di Gesù. Il 5 giugno anche il papa fu fatto prigioniero. Alcuni cavalieri fedeli riuscirono a liberarlo nel dicembre dello stesso anno, consentendogli di rifugiarsi a Orvieto. Le truppe imperiali, decimate dalla peste e dalle diserzioni, lasciarono finalmente Roma nel febbraio 1528.

Il destino si era compiuto, ma qualcuno lo aveva preannunciato. Il giovedì santo del 1527 (18 aprile) l'eremita Brandano da Petroio, venerato dalla folla come "il pazzo di Cristo", gridò a Clemente VII: «Bastardo sodomita, per i tuoi peccati Roma sarà distrutta. Confessati e convertiti, perché tra 14 giorni l'ira di Dio si abbatterà su di te e sulla città». ■

6 LUGLIO 1815

I CARABINIERI ALLA PROVA DEL FUOCO

Il corpo militare italiano più amato nacque dopo la caduta di Napoleone. E quando l'ex imperatore dei francesi cercò di riconquistare il trono, fu proprio contro le sue truppe che i Carabinieri si guadagnarono l'ammirazione del mondo

di Armando Orlando

Il 4 aprile del 1814, Austria, Prussia e Russia costrinsero Napoleone Bonaparte ad abdicare dopo averlo battuto sul campo: colui che era stato il padrone d'Europa dovette prepararsi a lasciare la Francia per diventare il sovrano della minuscola isola d'Elba. In Europa pareva chiudersi definitivamente un'epoca caratterizzata da guerre sanguinose e contraddistinta dal genio militare dell'imperatore francese, che aveva cambiato la mappa di un intero continente dopo lunghi ed estenuanti conflitti.

Re Vittorio Emanuele I di Savoia poteva finalmente tornare a Torino dopo aver trascorso 16 anni della propria vita in Sardegna, dove la corte sabauda si era rifugiata nel 1798 per sfuggire alle legioni francesi che si erano impadronite del Piemonte, della Savoia e della Valle d'Aosta. Appena rimesso piede nella capitale del regno sabaudo, Vittorio Emanuele ripristinò le barriere doganali e abolì il Codice napoleonico, rimettendo in vigore le oramai superate Regie Costituzioni promulgate dall'avo Vittorio Amedeo nel 1723. Da fiero avversario di Bonaparte, il sovrano riteneva che solo il ritorno alla forma di governo assolutista potesse garantire un futuro ai suoi domini, i quali, in forza delle decisioni assunte dal restauratore Congresso di Vienna, includevano anche la vecchia Repubblica di Genova. Così scrisse nel suo primo proclama alla nazione, il 9 maggio 1814: «Sedici anni d'acerbissimi affanni e di luttuosissime vicende» hanno tolto alle popolazioni i «legittimi sovrani e la Santa Religione», erigendo «abbominevoli barriere a danno della legalità e del diritto e sconvolgendo la tranquillità e la felicità de' buoni sudditi». Un giudizio spietato sull'ordine nuovo, per foruna tramontato, venuto dalla Francia. Il re piemontese avrebbe voluto che sotto la cappa di un Ancien Régime risorto dalle cannonate e dalle stragi dei campi di battaglia europei (l'ultima, fatale a Napoleone, era avvenuta a Lipsia nell'ottobre del 1813) si perdesse anche il ricordo della comparsa sulla scena del genio militare corso.

Garantire l'ordine sociale

Ma Napoleone non aveva soltanto dato spazio all'ardore delle nuove classi sociali e agli ideali della rivoluzione: aveva profondamente rinnovato le istituzioni e le leggi, aprendo l'era della modernità. Di questo Vittorio Emanuele si rendeva perfettamente conto, nonostante che la presenza francese in Piemonte avesse prodotto anche effetti negativi: le ▶

Creata nel 1814, l'Arma dei carabinieri seppe subito imporsi sulla scena militare.

campagne erano diventate territorio di briganti, infestate da bande violente in cui era difficile distinguere tra chi aveva preso le armi per protesta sociale e chi invece praticava unicamente la delinquenza comune. Le Langhe, il Monferrato, l'Alessandrino erano stati il teatro delle imprese di gruppi di lestofanti che angariavano le popolazioni e strappavano ai proprietari il poco che erano riusciti a nascondere alle predazioni dei militari francesi o dei tanti sbandati di un'epoca caotica e violenta.

Alamari d'argento

Gli alamari sulle maniche erano un distintivo adottato nelle divise militari a partire dal Settecento. L'esercito piemontese ne prevedeva l'applicazione alla sola montura dei granatieri, ma già in fase di organizzazione del corpo dei carabinieri il capitano Camillo Beccaria ne caldeggiò l'adozione per le divise della nuova arma. A suo parere, l'alamaro sarebbe stato giudicato il tratto distintivo di una forza militare d'élite, quale i carabinieri volevano essere fin dalla fondazione, e avrebbe pertanto sedotto molti giovani, portandoli ad arruolarsi.

Già nel novembre del 1814 questa particolare decorazione entrò a far parte dell'uniforme dei carabinieri, applicata al colletto della giubba e lungo l'orlo delle tasche, come si vede a destra.

Gli ufficiali dei Carabinieri venivano scelti tra gli elementi migliori del disciolto esercito napoleonico.

Alla caduta di Napoleone, nel 1814, Vittorio Emanuele ereditò una situazione precaria, in cui amministrare e mantenere l'ordine non era per nulla facile. Il re era entrato a Torino il 20 maggio 1814, scortato unicamente da truppe austriache, mentre contingenti delle altre nazioni alleate contro Napoleone avevano occupato le più importanti città del regno e Genova. Vittorio Emanuele non aveva più un esercito e nella sua capitale poteva contare esclusivamente sulla guardia urbana, rimessa in precaria efficienza in occasione del suo ingresso in città. Troppo poco per poter assicurare a sé e ai suoi eredi un regno che il sovrano, con notevole acume, vedeva già minacciato dal germe giacobino lasciato a incubare dagli ex occupanti d'Oltralpe.

Un nuovo corpo militare

Le direttrici seguite da Vittorio Emanuele I nella sua azione di governo furono chiare: abolizione di tutti i provvedimenti napoleonici, esautorazione dei funzionari imposti dai francesi e reintegro nei ruoli del personale in servizio nel 1798, assieme alla restaurazione degli antichi privilegi nobiliari. A questi provvedimenti seguì la riorganizzazione militare che, per forza di cose, dovette procedere al riassorbimento nei ranghi dell'esercito piemontese di quanti, ufficiali e soldati, avessero militato sotto le insegne di Napoleone.

In questo quadro si inserì la costituzione del Corpo dei Carabinieri Reali, destinati a essere il fiore all'occhiello della monarchia appena risorta. A loro era affidata la repressione di quanti avessero attentato allo Stato; inoltre dovevano

La carica dei carabinieri a cavallo nella battaglia di Grenoble fu decisiva per la vittoria piemontese.

Panno turchino

La prima uniforme dei carabinieri era ispirata alla comodità. La stoffa utilizzata era il panno comune alle divise degli altri soldati, ma la colorazione che il sovrano aveva deciso per il nuovo corpo fu il turchino. La giubba a falde era tagliata in vita sul davanti, allacciata con 9 bottoni e foderata di rosso. I pantaloni erano più larghi dell'usuale e le calzature erano costituite da stivali al ginocchio per i cavalieri e scarpe con ghette di lana per i militi appiedati. Inizialmente non era prevista la camicia, con la prescrizione che la giubba dovesse essere sempre abbottonata.

Dal colletto spuntava una cravatta rossa, mentre colletto e paramani erano celesti. Sempre di lana turchina erano il cappotto dei carabinieri a piedi e la mantella dei militari a cavallo. Il cappello era a due punte, bordato con una fascia di seta nera. Sul davanti trovava posto una decorazione detta "gangia", e poi "ganza", che consisteva in una "V" d'argento fissata all'orlo del copricapo e agganciata in basso da un bottone, in modo che il vertice puntasse all'occhio sinistro, come si nota nell'immagine a sinistra.

I SOLDATI SCELTI DEL RE

Nati come autentico corpo d'élite, i carabinieri erano il fiore all'occhiello della monarchia sabauda.

fungere da forza di polizia per il mantenimento del buon ordine civile contro la delinquenza comune. I progetti del nuovo corpo furono tratteggiati in due relazioni, elaborate da Luigi Prunotti e Francesco David, che partirono entrambe dal modello francese della gendarmeria. Nonostante la francofobia sabauda, nessuno metteva in discussione l'efficacia di una delle strutture portanti del moderno Stato napoleonico, pertanto ci si limitò a modificare la nomenclatura e la terminologia del Corpo, conservando la sostanza organizzativa e l'articolazione sul territorio tipiche della gendarmeria di Bonaparte. Nel giugno del 1814, su impulso del governatore di Genova Giorgio Des Geneys, uno dei comandanti militari più in vista della corte sabauda, la segreteria di Guerra redasse un "Progetto di Istituzione di un Corpo Militare" che reca la firma di quello che sarà il primo comandante del nuovo corpo militare: Giuseppe Thaon di Revel.

Statura e alfabeto

Il lavoro preparatorio durò circa due mesi e si concluse con la promulgazione delle Regie Patenti del 13 luglio 1814. All'atto di nascita, i carabinieri disponevano di 27 ufficiali e 776 sottufficiali e truppa, articolati in 436 carabinieri a cavallo e solo 328 a piedi, il che si spiega con la necessità di avere maggiore mobilità su un territorio estremamente vario. Si decise di selezionare i carabinieri tra i soldati che avessero almeno quattro anni di esperienza alle spalle, per garantire una professionalità e una consapevolezza senza precedenti nell'armata del re. Il carabiniere nacque quindi come soldato d'élite: doveva saper leggere e scrivere in un'epoca di larghissimo analfabetismo, mentre l'altezza minima era stabilita in 39 once (1,75 m), che all'epoca costituiva una misura molto più elevata della norma.

Naturalmente le reclute dovevano essere fedeli alla monarchia sabauda, prive di precedenti penali e, a eccezione degli ufficiali, non dovevano aver servito il regime napoleonico. Nell'agosto 1814 fu emanato il "Regolamento per l'istituzione del Corpo", che prevedeva anche quale armamento dovesse essere assegnato ai carabinieri: una carabina per i militari a cavallo e un fucile leggero per quelli a piedi, e per entrambi una sciabola da tenere al fianco grazie a una tracolla. Maggiori delucidazioni furono fornite da un "Regolamento per gli uniformi" del successivo novembre: ai carabinieri a cavallo era consegnata una sciabola lunga e una carabina corta; agli ufficiali la sciabola e due pistole "di fonda", cioè da portare sulla montatura del cavallo. Ai carabinieri a piedi si assegnava inoltre una sciabola corta ►

e un fucile corto con baionetta. Tutte le armi da fuoco erano a pietra focaia e derivavano da modelli in uso nell'esercito francese fin dal 1777.

Il battesimo del fuoco

Il 26 febbraio del 1815, Napoleone evase dall'isola d'Elba con un piccolo contingente di soldati deciso a riprendere il potere proprio mentre a Vienna si svolgevano le trattative per dare un nuovo assetto all'Europa. Era cominciata l'ultima fase dell'epopea di Bonaparte, quella dei cosiddetti Cento giorni.

Anche il Regno di Sardegna entrò in mobilitazione. Vittorio Emanuele I voleva contribuire alla definitiva caduta di Napoleone, e riappropriarsi dei territori che ancora non gli erano stati restituiti: le città della Savoia di Chambéry e Annécy. I piemontesi raccolsero un'armata di 15 mila uomini, comandata da Vittorio Sallier de la Tour, tra i quali c'era anche un contingente di carabinieri, il corpo da poco formato nel quale il sovrano riponeva tante speranze.

La campagna delle forze sabaude andò bene: entro la fine di giugno, la Savoia era stata riconquistata e la Provenza occupata. Il battesimo del fuoco per i carabinieri avvenne il 6 luglio 1815. Napoleone era già stato sconfitto a Waterloo il 18 giugno ma la fortezza di Grenoble, con i suoi 70 cannoni, era ancora lì a sbarrare il passo alle forze dell'Armata d'Italia, comandata dal generale austriaco Johann Maria Philipp Frimont. I carabinieri presenti a Grenoble quel giorno erano appena 34, comandati da due ufficiali: il luogotenente Michele Taffini d'Acceglio (divenuto comandante dell'arma una ventina di anni più tardi) e il sottotenente Giovanni Battista Cavassola. Lo scontro con le truppe francesi avvenne in campo aperto, in vista della città di Grenoble. Il nemico opponeva una resistenza strenua alle truppe austro-piemontesi, così il comandante sabaudo Alessandro Gifflenga ordinò la carica al drappello dei carabinieri, coadiuvato da un reparto di dragoni. L'assalto ebbe successo, disperdendo le forze francesi e gettandole in rotta. Il giorno successivo, anche la città fortificata di Grenoble decise di capitolare. Il comandante dell'armata piemontese de La Tour così citò i carabinieri nell'ordine del giorno del 7 luglio: «Maggiori di ogni elogio sono il valore, l'intrepidezza e la maestria con cui si distinsero nell'attacco di Grenoble le truppe e i picchetti di cavalleria e dei carabinieri comandati dal sottotenente cavalier Cavassola».

Fu questa la primissima, superba prova che l'Arma dei carabinieri diede di sé. ■

PROTAGONISTI A GRENOBLE

La vittoria piemontese fu anche merito del travolgente attacco portato dai carabinieri nel loro battesimo del fuoco.

Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, fondatore del corpo dei carabinieri.

I CARABINIERI IN EDICOLA

Le glorie, le imprese, gli eroismi e le traversie della "Benemerita" in un'opera nuovissima, interamente dedicata all'Arma più amata d'Italia.

La gloriosa storia dei carabinieri

Sprea Editori, 130 pagine, 9,90 euro.
Acquista la tua copia su: www.sprea.it/carabinieri

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 30% 1 anno 12 numeri

49,49€ invece di ~~70,80€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Guerre e guerrieri
29,90 € sconto del 28%

Re e Regine 4
9,90 € su www.sprea.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 35%** (3 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.conoscerelastoria.it/abbonamenti

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•POSTA Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@conoscerelastoria.it).

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
Valido solo per i messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Conoscere la storia

Riceverò 12 numeri a soli 49,49 euro anziché ~~70,80~~ euro con lo sconto del 30%

❑ Inviate Conoscere la storia al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Conoscere la storia (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

CLST 36

CRONACHE DEL TEMPO CHE FU

Frugando tra le pieghe della Storia emergono mille fatti curiosi che solitamente non trovano posto nei libri, ma che contribuiscono a gettar luce su persone ed eventi

LA TEMPRA DI CATERINA SFORZA

Il grande condottiero Ludovico de' Medici più noto come Giovanni delle Bande Nere, era l'ultimo figlio di Caterina Sforza, "la tygre di Forlì", dalla quale ereditò il carattere energico. Nel 1488 Caterina, appena venticinquenne, dovette far fronte alla congiura ordita dalla nobile famiglia forlivese degli Orsi: suo marito Girolamo Riario venne ucciso, i suoi quattro bambini presi in ostaggio e il suo palazzo saccheggiato.

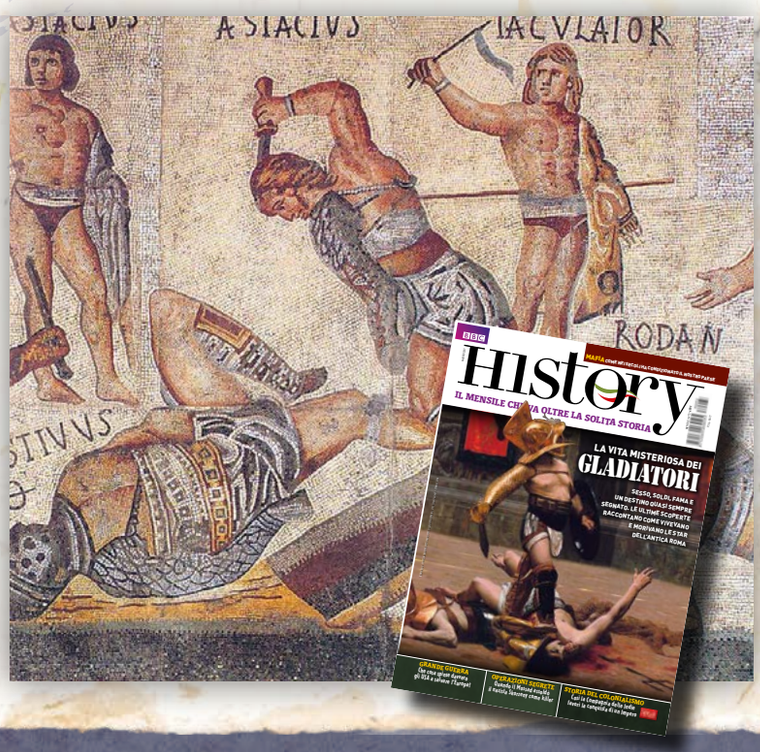
Con il pretesto di convincere alla resa Tommaso Feo, castellano della rocca di Ravaldino (ultimo baluardo di Forlì) e fedelissimo dei conti Riario-Sforza, Caterina si asserragliò con lui nella rocca per continuare la resistenza contro gli Orsi. Per farla arrendere, i congiurati minacciarono di uccidere i figli sotto i suoi occhi; ma, narra la tradizione, Caterina salì sugli spalti, si sollevò le gonne e, mostrando il pube agli assedianti, rispose: «Impiccateli pure davanti a me, se volete: qui ho quanto basta per farne altri!».

LA DIETA DEI GLADIATORI

Quando pensiamo ai gladiatori, la prima immagine che ci viene in mente è quella di combattenti spietati e sanguinari, sicuramente avvezzi a cibarsi di carne per mantenere potenza e aggressività. Invece recenti analisi condotte su alcuni scheletri di gladiatori rinvenuti in un cimitero del II o III secolo d.C. nella zona di Efeso, in Turchia, hanno rivelato, sorprendentemente, che la dieta di questi formidabili lottatori era vegetariana, ossia costituita principalmente da verdura, frutta, cereali e pochi latticini, ma del tutto priva di carni.

Ma la vera curiosità è rappresentata dall'elevata concentrazione di minerali presente nelle ossa, che conferma come i gladiatori facessero largo uso di una bevanda a base di cenere, antesignana dei moderni integratori; il primo a parlarne era stato Varrone, che così la descriveva: «la cenerata è cenere del focolare bollita con acqua; bevuta, guarisce, come si vede fare ai gladiatori che traggono vantaggio da questa pozione dopo che hanno combattuto».

Dei gladiatori, della loro vita e alimentazione parla il mensile* BBC History*, acquistabile in edicola (4,90 euro) o su www.sprea.it.



LO SPECCHIO DI STENDHAL

Nel 1800 il giovane Henri Beyle, destinato a diventare un famoso scrittore con il nome di Stendhal, giunse per la prima volta in Italia. Tornato a Roma trent'anni dopo, ormai celebre ma appesantito dagli anni, con una gran chioma bianca e soprattutto una gran pancia, così si lamentava con un amico: «Ohimè, come sono cambiati i costumi di questa città! Le giovani donne sono altere e fanno le virtuose, mentre un tempo le loro madri erano molto più affabili e cortesi!».

Per tutta risposta l'amico sorrise e lo condusse davanti a uno specchio: «Non credi, mio caro, di essere tu quello che è cambiato?».

IL MOTTO DI FRUNDSBERG

Una delle frasi più note della storia è sicuramente «Molti nemici, molto onore», attribuita a Mussolini. Secondo alcuni il capo del fascismo l'avrebbe ripresa a sua volta da Giulio Cesare, che nel *De bello Gallico* narra di due «centurioni di grande valore, T. Pullone e L. Voreno» che in una mischia riuscirono a ripararsi «entro le nostre difese, dopo aver ucciso molti nemici ed essersi procurati grande onore». Ma la realtà è un'altra. A pronunciare la storica frase per la prima volta, facendone anzi il proprio motto, fu il condottiero tedesco Georg von Frundsberg (1473-1528), illustre comandante e riformatore dei Lanzichenecchi al servizio degli Asburgo.

La frase circolò per qualche tempo in Germania diventando quasi un modo di dire; durante il fascismo fu ripresa in un articolo del 1924 su "Gerarchia", la rivista ufficiale del fascismo diretta dallo stesso Mussolini, in cui veniva indicata appunto come "un proverbio tedesco".

IL PIACERE PIÙ GRANDE DI MARCO AURELIO

Marco Aurelio, il quinto dei "buoni imperatori" che amministrarono saggiamente Roma, fu anche filosofo oltre che illuminato statista (sotto di lui, nel 166, ebbe luogo la missione commerciale di una legazione romana presso i sovrani Han a Luoyang, in Cina). Nel 175, l'imperatore si ammalò così gravemente che venne diffusa la notizia della sua morte e il nobile Avidio Cassio, distintosi come uno dei migliori comandanti sul campo nella guerra contro i Parti, si autoproclamò imperatore suscitando una rivolta.

Quando, tre mesi dopo, la notizia della morte di Marco Aurelio si rivelò falsa, l'usurpatore fu giustiziato dai suoi stessi soldati, che spedirono a Roma la testa del ribelle e la sua compromettente corrispondenza; l'imperatore la fece distruggere per non dover punire tutti i responsabili della rivolta, e fece seppellire il corpo di Avidio con tutti gli onori, lamentandosi che gli fosse stato tolto «il piacere più grande della vittoria: perdonare ai vinti».

IL MAL DI PANCIA DELLA REGINA

Maria Antonietta, l'ultima regina di Francia (morì ghigliottinata nel 1793), era abitualmente di gusti molto sobri nel mangiare ma allo stesso tempo era molto curiosa delle novità.

Nell'agosto del 1788 giunse a Versailles una delegazione proveniente dall'India: gli ambasciatori recavano in dono ai sovrani francesi, tra le altre cose, anche le molte spezie originarie del loro Paese. La regina non si fece sfuggire la ghiotta occasione e chiese che venissero preparati alcuni piatti tipici indiani per lei e per la sua corte. I diplomatici furono lieti di acconsentire, e sulle tavole di Versailles fecero la loro comparsa appetitosi cibi a base di curry, zenzero, coriandolo, pepe…

Al momento, Maria Antonietta e i suoi convitati gradirono moltissimo quelle esotiche vivande, ma il loro organismo non reagì altrettanto bene; nei giorni seguenti la regina e il suo seguito dovettero sopportare furiosi mal di stomaco e mal di pancia dovuti all'ingestione di quelle droghe fino a quel momento sconosciute.

STORIE DA RECORD

LO STEMMA PIÙ COMPLICATO...

È in assoluto quello della famiglia inglese Temple-Nugent-Brydges-Chandos-Grenville, che include anche le insegne di altre nobili famiglie di stirpe regale come Spencer, De Clare, Valence, Mowbray, Mortimer e De Grey, per un totale di ben 719 partizioni, croce e delizia degli studiosi di araldica.

... E QUELLO PIÙ SEMPLICE

All'opposto, troviamo quello dell'antica casata senese dei Bandinelli, tutto d'oro. Le famiglie più antiche, infatti, avevano stemmi molto semplici, caratterizzati da uno dei colori principali dello spettro araldico: nero, rosso, azzurro, verde, arancio, viola, oro e argento.

LA DINASTIA PIÙ LONGEVA

La dinastia imperiale del Giappone vanta radici antichissime: essa regna ininterrottamente dal VI secolo d.C. a oggi. La leggenda fa risalire le origini della dinastia alla dea Amaterasu, che inviò suo nipote Ninigi-no-Mikoto a pacificare il Giappone; il pronipote di quest'ultimo, Jinmu, divenne il primo imperatore del Giappone.

DALLA FRANCIA DI IERI ALL'ITALIA DI DOMANI

Léon Daudet: Lo stupido XIX secolo - *OAKS, pp. 290. Euro 22; Marco Gervasoni:* La Francia in nero - *Marsilio, pp. 317, euro 17,50.*

Polemista violento e corrosivo, il francese Léon Daudet (figlio del più celebre Alphonse, romanziere e novellista prolifico) bollò come "stupido" il XIX secolo nel suo celeberrimo pamphlet uscito nel 1922 ed ora riproposto a quasi un secolo di distanza. Ma perché "stupido"? È presto detto: il vivace scrittore reazionario aveva abbandonato le sue convinzioni repubblicane e liberali nel clima rovente dell'affare Dreyfus, sul finire del XIX secolo, in favore di posizioni antisemite e monarchiche che lo portarono a diventare uno degli esponenti di punta dell'Action Française (il movimento antiparlamentare e antidemocratico fondato da Charles Maurras). In questo radicale cambio di prospettiva, ecco che le ideologie liberali e progressiste scaturite dalla Rivoluzione Francese diventano follie omicide responsabili del disastro "degli ultimi 130 anni": e la stupidità del secolo, tuona Daudet, sta nell'averle abbracciate senza riserve, laddove la Francia profonda, la Francia "buona" che crede in valori perenni come la religione, la monarchia, la patria, la famiglia, il lavoro, la tradizione, le radici comunitarie insorge per rivendicare il suo vero sentire.

Un sentire che affiora, senza soluzione di continuità, nella moderna destra francese di Marine Le Pen dopo aver attraversato il XX secolo: Marco Gervasoni tratteggia con precisione il ritratto sconcertante di questa "Francia in nero" ancora così affascinata da suggestioni inquietanti, chiedendosi quanto delle antiche dottrine contro-rivoluzionarie e reazionarie resista nell'immaginario collettivo francese in questi tempi di globalizzazione. Certo la simpatia di cui il lepenismo francese gode in patria e all'estero pone interrogativi non trascurabili, vista la fluidità del panorama internazionale, e ne suggerisce particolarmente uno: se il modello nazional-populista proposto dalla destra francese è davvero esportabile, potrebbe derivarne una credibile versione italiana? Qualunque sia la risposta, gli scenari evocati meritano una seria e responsabile attenzione.

IL MISTERO DELL'EROINA ASSASSINATA

Luciano Salera: La fuga di Garibaldi e il giallo della morte di Anita - *Solfanelli, pp. 268. Euro 19.*

Giuseppe Garibaldi fu, come è noto, un feroce mangiapreti e mangiapapi: eppure la donna della sua vita la incontrò in chiesa. Si chiamava Ana Maria de Jesus Ribeira de Silva, ovvero Anita, che il nostro vide per la prima volta nel 1839, a Laguna, nello stato di Santa Catarina, in Brasile, in occasione di un "Te Deum". La popolazione locale si era ribellata contro il crudele governatore, aveva vinto e ringraziava Dio. La bella Anita (diciassette anni, capelli corvini, occhi di fuoco, indomito spirito ribelle) era lì, in mezzo alla gente. E c'era anche Garibaldi, allora trentaduenne e sempre presente dove avvertiva odor di rivoluzione. E di femmina. Il Condottiero la vide, ne restò folgorato e pare che le abbia detto "Sei mia", anche se lei, sposata a un ciabattino da tre anni, "sua" non era ancora. Fatto sta che da allora la ritroviamo accanto al biondo-azzurro Giuseppe. Eroe lui, eroina lei, attraversano su focosi destrieri (erano entrambi cavallerizzi provetti) la storia del nostro Risorgimento, sacre immagini della patria memoria. Tanto patriota, però, Salera non è: quindi, da revisionista filo-borbonico, se proprio non parla male di Garibaldi intinge la penna nel sarcasmo e fa a pezzi la retorica. Ma allo stesso tempo si avvale di una straordinaria mole di documenti per raccontare, come recita il titolo, la fuga di Garibaldi, dopo la resa della Repubblica Romana, nell'estate del 1849. La mèta è Venezia, che ancora resiste all'assedio austriaco. Ma l'obbiettivo è irraggiungibile: l'eroe e i suoi compagni sono braccati come bestie dalle milizie austriache, francesi, borboniche e papaline. Come è noto, Anita, incinta e divorata dalle febbri malariche, muore nelle valli di Comacchio.

Una storia conosciuta, scritta e riscritta, ammette Salera, che però, se non scioglie i nodi sul giallo della morte di Anita, cerca di mettere a fuoco i vari personaggi coinvolti nella vicenda, a partire da Garibaldi, studiando mosse, comportamenti, dichiarazioni e contraddizioni. E poi qualche mistero c'è: è vero o non è vero, come ebbe a riferire la polizia papalina, che il collo di Anita presentava segni di strangolamento? Che cosa dicono i tanti e contrastanti verbali sulle condizioni del cadavere? È vero che l'Eroina aveva con sé denaro e gioielli? E se è vero, chi se ne impadronì? Insomma, il giallo c'è e si vede.

A CACCIA DI TESORI PER LA GLORIA DI DIO

Paolo Malaguti: La reliquia di Costantinopoli - *Neri Pozza, pp. 590. Euro 18.*

Venezia, 1565. Nel camposanto di San Zaccaria, un vecchio, Giovanni, si cala nella tomba del chierico Gregorio Eparco, suo antico tutore. Lo attende una delicata incombenza: recuperare il diario «avvolto in una pezza di tela cerata, sigillata da un nastro nero» che lui stesso ha nascosto, cinquant'anni prima, sotto la nuca del defunto, dopo aver giurato di non sfogliarlo mai e di non rivelarne a nessuno l'esistenza.

Perché tutte queste precauzioni che sanno di congiura? È chiaro che non si tratta di un diario qualunque, bensì di un documento di straordinaria importanza, poiché le annotazioni che vi sono contenute costituiscono l'unico indizio per ritrovare un tesoro inestimabile dichiarato perduto: veri e propri "frammenti di Paradiso", ossia alcune preziose reliquie della Cristianità che, nel 1453, in una febbricitante Costantinopoli assediata dagli Ottomani, Gregorio e il suo socio d'affari, l'ebreo veneziano Malachia Bassan, avevano messo in salvo di comune accordo, benché spinti da motivazioni differenti. In un serrato susseguirsi di imboscate, fughe ed enigmi, si snoda così la storia appassionante della caccia alle reliquie della Passione, mentre il volto dell'Europa cambia per sempre.

SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO?

Giampaolo Pansa: L'Italia non c'è più. Come eravamo, come siamo - *Rizzoli, pp. 319. Euro 20.*

I protagonisti di questo libro sono un anziano giornalista, Paolo, impegnato nella stesura delle sue memorie, e una vivace ragazza di vent'anni, Carlotta, che studia Lettere all'Università di Roma e anche lei ha voglia di scrivere. Per raggiungere questo obbiettivo, però, bisogna essere informati. Ma come tanti ragazzi d'oggi (anche intelligenti, spigliati e ricchi di intuizioni), Carlotta non sa molto sul nostro passato; però sa ascoltare mentre il giornalista Paolo sa parlare. Lei sta attenta, ogni tanto chiede lumi, e impara. Cosa? Che l'Italia è un Paese in declino.

Certo oggi il tenore di vita è più alto, la salute è tutelata, la cultura non è più un affare per pochi, tutti hanno una o due auto, c'è stata una rivoluzione nei mass-media e nel mondo femminile, molti parlano l'inglese e in tanti girano per il mondo. Ma allora cos'è che non va? Paradossalmente, tutto. Sono in crisi i valori, la famiglia, l'autorità, la giustizia, la religione, la tradizione, gli affetti, il sesso, la politica, il lavoro, le istituzioni, la lingua italiana stessa… Il senso della vita. Il destino. L'Italia è un Paese in vendita. Che fare allora? (Giam)Paolo non ha né dà ricette. Ma guardarsi intorno (e dentro) e ragionare è già una ricetta: senza patetici nostalgismi o sterili recriminazioni, ma con quieto, pacato disincanto.

COD. CLST23 **N 23** – APRILE 2016

COD. CLST24 **N 24** – MAGGIO 2016

COD. CLST25 **N 25** – GIUGNO 2016

COD. CLST26 **N 26** – LUGLIO 2016

COD. CLST27 **N 27** – AGOSTO 2016

COD. CLST28 **N 28** – SETTEMBRE 2016

COD. CLST29 **N 29** – OTTOBRE 2016

COD. CLST30 **N 30** – NOVEMBRE 2016

COD. CLST31 **N 31** – DICEMBRE 2016

COD. CLST32 **N 32** – GENNAIO 2017

COD. CLST33 **N 33** – FEBBRAIO 2017

COD. CLST34 **N 34** – MARZO 2017

Se leggi Conoscere la Storia, ti possono piacere anche...

OFFERTA SPECIALE

Lo speciale che racconta i leader che hanno fatto la nostra storia

COD. BCS3
9,90 €

OFFERTA SPECIALE

Tante cuoriosità ed informazioni, tutte le risposte ai tuoi perché!

COD. BBDR5
9,90 €

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati a soli 5,90 € cad. su www.conoscerelastoria.it/arretrati oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea S.p.A.** Via Torino 51, 20063 Cernusco s/N (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02/56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.conoscerelastoria.it/arretrati.** Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **arretrati@conoscerelastoria.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 18.00

INSERISCI I CODICI E IL MESE DI COPERTINA delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:
Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	**3,90 €**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	**7,00 €**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco sul Naviglio, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

9 772283 844008 70036

NOME _____
COGNOME _____
VIA _____
N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____
CITTÀ _____
TEL. _____
E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea S.p.A. ABBONAMENTI Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI (**Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea S.p.A. Abbonamenti** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. (mm/aa) _____ Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito _____

_____
Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ AMERICAN EXPRESS

NEL PROSSIMO NUMERO

IN EDICOLA DAL 26 MAGGIO

LA VITA DEL LEGIONARIO

Marce, combattimenti, addestramenti, lavori: erano queste le attività che scandivano la vita dura e pericolosa dei legionari, artefici e protagonisti della grandezza di Roma nei secoli. Ci riesce difficile immaginarli impegnati a fare altro, ma non dobbiamo dimenticare che erano uomini proprio come noi, con le stesse esigenze e le stesse speranze. E allora, qual era davvero la loro quotidianità? Come vivevano, giorno dopo giorno, quando non mettevano la vita al servizio dell'impero?

LA CORSA ALLO SPAZIO

In piena Guerra fredda, Urss e Usa si scontrarono su un terreno avveniristico: la conquista dello spazio. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, i sovietici lanciarono la sfida mandando in orbita lo Sputnik, il primo satellite artificiale della Storia, cogliendo di sorpresa gli americani. Per cinque anni, l'astronautica russa sembrò imbattibile, ma poi qualcosa cambiò: sotto la guida di Wernher von Braun, lo scienziato tedesco strappato alla Germania nazista, fu l'America a imporsi. Che cos'era accaduto dietro la "cortina di ferro"? E come i satelliti cambiarono gli equilibri internazionali?

I PALAZZI DEI DITTATORI

Nel tempo intercorso tra le due guerre mondiali, prende vita e si sviluppa una corrente architettonica che prenderà il nome di "architettura totalitaria": Russia sovietica, Italia fascista e Germania nazista sono accomunate da un'unica visione estetica, che porta al sorgere di imponenti costruzioni, celebrative della potenza dei rispettivi regimi. Come nel Medioevo, l'edilizia deve trasmettere l'ideologia dominante, perché l'individuo non dimentichi mai il suo ruolo nello Stato.

CARLO MAGNO, INVENTORE DELL'EUROPA UNITA

Annoverato fra i protagonisti assoluti del Medioevo, Carlo Magno è stato considerato per secoli uno dei padri fondatori dell'Europa, o almeno della sua idea. Ma è davvero così? Questo sovrano audace e risoluto, lungimirante e spietato, voleva veramente una nuova entità territoriale, culturale e politica o mirava soltanto a rinverdire i fasti del passato splendore romano? La critica storiografica è divisa sull'argomento, mettendo in luce lati finora rimasti in ombra di un grandissimo sovrano.

Prova la tua rivista anche in digitale

Prova anche la versione digitale su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti

Immagini:
Denstar, Firos Scoop, Enrico Fagioli, Fuller, Historyca, Armando Lorenzini, Wikimedia/Wikipedia, Wsk-En.

Ricerca iconografica:
Alessandra Colla, Anna Lorenzini.

Hanno collaborato a questo numero:
Stefano Bandera, Mario Bernardi Guardi, Luigi Lo Forti, Armando Orlando, Miriam Penati, Valerio Sofia.

CONOSCERE LA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 5,90 €

Direttore responsabile ed editoriale: Mario Sprea
redazione@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato:
Alessandra Colla, Enza Fontana, Anna Lorenzini, Nicola Zotti.
Realizzazione grafica: Fabrizio Conti

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento:
Gabriella Re (Foreign Rights), Silvia Vitali - international@sprea.it, Ambra Palermi (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio e Roberta Tempesta (Segreteria Editoriale) Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

SERVIZIO QUALITÁ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti: tel. 0292432295 - distribuzione@sprea.it

PUBBLICITÁ
Emanuela Mapelli: tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@conoscerelastoria.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.conoscerelastoria.it/arretrati
Mail: arretrati@conoscerelastoria.it
Fax: 02 56 56 12 21 - Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

Registrazione testata: Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717
Distributore per l'Italia e per l'estero: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate. ISSN: 2283-8449

Spedizione in abbonamento: Tariffa R.O.C. – Poste Italiane Spa Sped. In Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27.02.2004, n.46) Art. 1, comma 1, S/NA

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È in edicola!

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A PDF **4,90€**

Scansiona il QR Code

Sprea Editori

Acquista la tua copia su **www.sprea.it/reeregine**

CONOSCERE LA STORIA

WAFFEN SS

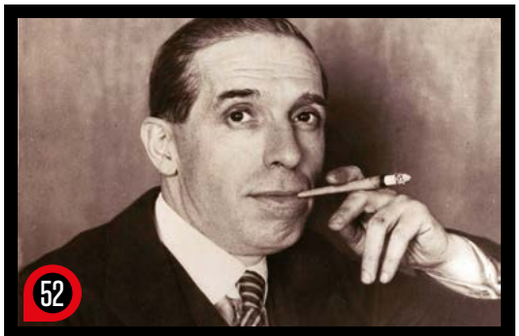
LA LEGIONE STRANIERA DI HITLER

- **Benito Mussolini: chi lo uccise davvero?**
- **I grandi tornei cavallereschi**
- **La nascita dei Carabinieri**

L'epoca viziosa delle cortigiane

Le spezie che unirono il mondo

Giovanni delle Bande Nere



Le grandi truffe di Charles Ponzi

Come e dove nacque la scrittura

L'atroce Sacco di Roma del 1527

MENSILE - N° 36 • **€ 5.90**

9 772283 844008 70036

P.I. 27-04-2017 - MAGGIO

Sprea Editori